

Affari pubblici

Se lo Stato fosse un'azienda porterebbe i libri in tribunale

RESPONSABILITÀ

Dall'energia alle pensioni. Con tali sprechi in una società ci sarebbero tutti gli estremi per un'azione di responsabilità

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Vale più di 23 miliardi di euro in deficit, per ognuno dei tre anni a venire, la manovra finanziaria definita dalla Legge di Bilancio 2022. Più o meno il costo delle cattive scelte di politica economica ereditate dai due Governi Conte, in buona parte riproposte dall'attuale Governo "dei migliori".

La famigerata "quota 100" per l'uscita anticipata dal lavoro è costata circa 11 miliardi. Più o meno 9 miliardi quelli spesi (ogni anno) per finanziare il Reddito di cittadinanza. Più o meno un miliardo è il costo delle truffe accertate ai danni dello Stato per lo spregiudicato utilizzo del Superbonus 110%. Più difficile quantificare il costo della mancata estrazione di gas dai ricchi giacimenti in Adriatico, che oggi ci costa 2-3 miliardi per calmierare i rincari delle bollette, ma che è destinato a strutturarsi ben oltre questa soglia.

In un'azienda ci sarebbero gli estremi per un'azione di responsabilità per i cattivi amministratori. Si sa che la politica funziona diversamente. Gli errori dei politici e dei partiti dovrebbero essere sanzionati dagli elettori, negando loro la fiducia per il futuro. Ma la memoria degli italiani è corta. E il razionalismo non sempre

adeguato alla necessità: d'altronde più di tre milioni di nostri connazionali sono convinti che la Terra sia piatta.

SCELTE POLITICHE

Questi 23-24 miliardi che ci sono costate scelte politiche sbagliate (per pensioni, politiche attive, energia) le pagheremo noi, tutti. E chi ce li ha imposte continuerà a concionare impunemente di "povertà abolita" e di giustizia sociale. E di ambiente preservato, anche se a costi insostenibili. Se per mitigare gli effetti del costo della transizione energetica si devono mettere a bilancio 2-3 miliardi all'anno, che senso ha avuto fare la battaglia "estetica" contro le trivelle nel mare Adriatico?

La sventurata scelta dei "grillini", ininterrottamente al governo da tre anni e mezzo, somiglia per indole, a quella dei nemici del nucleare domestico: c'è una lunga tradizione di antagonismo ideologico, che arriva ai no-Tav e ai no-vax. Come è accaduto ai tempi in cui è stata maturata la scelta di evitare la produzione di energia dalle centrali nucleari, finendo per favorire i vicini europei (Francia in testa), così il blocco delle trivelle nell'Adriatico ha finito per regalare vantaggi ai nostri confinanti d'oltremare (dalla Croazia all'Albania, dal Montenegro alla Grecia) che hanno continuato indisturbati a succhiare metano dai giacimenti che noi ci siamo rifiutati di utilizzare.

GIACIMENTI

Ci sono almeno 130 miliardi di metri cubi di metano nei giacimenti sotto il mare Adriatico. Largamente inutilizzati, almeno dagli italiani, che ne estraggono solo 3-4 l'anno, a fronte di un consumo di circa 70. Quello che manca viene acquistato dalla Russia, dal Qatar, dall'Alge-

ria, aggiungendo al debito una pericolosa dipendenza da Paesi che non sempre danno affidamento. E' come essere seduti su un tesoro (valore stimato di circa 150 miliardi) che lentamente ci viene sfilato da altri, senza che noi ne facciamo uso. Ci sono impianti di nuova estrazione bloccati nell'Alto Adriatico, in Emilia-Romagna, al largo di Ravenna e Comacchio, nelle Marche al largo di San Benedetto del Tronto e Alba Adriatica, e sulle coste pugliesi.

Il caso delle trivelle riemerge in questi giorni in cui si cerca di tamponare il rincaro della bolletta energetica per imprese e famiglie: invece di estrarre metano da dove è possibile si è persino ipotizzato un contributo di solidarietà che avrebbe sottratto risorse ulteriori a coloro che già offrono il maggiore contributo fiscale per lo Stato.

E continuiamo a subire senza scandalo i nefasti effetti di scelte che non hanno alzato le soglie di sicurezza (l'eventuale fuoriuscita di radiazioni non si fermerebbe al confine francese) o di protezione ambientale (oltremare estraggono metano indisturbati), ma che hanno solo svantaggiato la competizione del nostro Paese e sottratto risorse ai cittadini, attraverso un prelievo fiscale sempre più invadente.

***Ex presidente dell'Inps**

L'opinione



Concorrenza, una parola che spesso resta sulla carta

Antonio Mastrapasqua

Roma

Si parla spesso di privatizzazioni, ma sarebbe meglio dire “liberalizzazioni”. Sono la condizione per rendere più moderno il nostro Paese e il suo mercato. Qualcuno direbbe: “L’Europa lo vuole”. Si potrebbe dire che lo vogliono anche gli italiani, che vorrebbero godere degli effetti positivi di una sana concorrenza. Ecco: concorrenza. Parola evocata spesso e sempre rimasta sulla carta. Come nel Ddl approvato dal Governo Draghi e ratificato all’inizio di dicembre con la firma del Presidente Mattarella. Anche se alcuni dei nodi più spinosi rimangono fuori dal provvedimento: balneari, ambulanti e notai, infatti, saranno affrontati più in là nel tempo. Perché Mario Draghi lo ha detto chiaro e tondo: “La legge che ci apprestiamo a varare

dovrebbe avere natura annuale”. Una concorrenza a scartamento ridotto. Che non è quello che ci chiedeva l’Europa e non è quello che serve agli italiani. La direttiva Bolkestein – per liberalizzare il mercato delle licenze balneari e degli ambulanti – presupponeva un mercato vero, che l’Italia al momento non ha. E non avrà ancora per molto. Questa carenza di mercato è curiosa se benedetta da una persona come Mario Draghi e che dell’Europa, delle sue regole e delle sue opportunità sa tutto. Ma sembra che agli italiani si debba concedere un mercato in formato ridotto, per assicurare benefici ai soliti noti. Sia che si tratti dei gestori degli stabilimenti balneari, sia che si tratti delle aziende che erogano servizi di pubblica utilità sul ter-

ritorio locale. Anche in questo caso le barriere al mercato resistono per assicurare benefici ai politici e ai sindacalisti e non ai cittadini utenti dei servizi. Potremmo dire che dal sonno delle liberalizzazioni si generano mostri.

**Liberalizzazioni
Alcune categorie
e professioni
restano fuori
dal provvedimento
del governo**



©Foto di George Becker da Pexels

L'ultimo è quello partorito a Roma, dall'Ama, la società pubblica che nella Capitale si occupa anche della nettezza urbana. L'emergenza rifiuti, esplosa per l'ennesima dimostrazione di inefficienza dell'Ama e per l'assenteismo dei suoi dipendenti, è stata affrontata definendo uno scandaloso contratto "anti-assenteismo" che garantisce bonus e incentivi in cambio della presenza al lavoro. Invece che predisporre controlli medici sui lavoratori assenti – e sui medici che dovessero prescrivere generose diagnosi di indisposizione – si mette mano al portafoglio: un mese e mezzo di lavoro ordinario valgono da 200 a 360 euro in più. Gli oltre settemila dipendenti di Ama – un numero tutt'altro che modesto per l'attività richiesta – registrano da sempre un assentei-

smo da record. Il tasso di assenze nel 2020 ha toccato livelli mai visti: 20,3% di forfait nel primo trimestre (ferie escluse, ovviamente), un altro 20% nel secondo trimestre, poi una lieve flessione durante l'estate, e di nuovo su fino al 18% abbondante al termine del 2020. Ama ha il doppio dell'assenteismo delle municipalizzate in Italia, ma invece di contrastare il fenomeno si decide di dare un premio per far fare ai dipendenti quello che dovrebbero già fare a termini di contratto. Quattro anni fa l'assessore alle Partecipate della Giunta Raggi, Massimo Colombari, aveva quantificato in 1.800 su 7.500 il numero di dipendenti inabili al lavoro in Ama. Se fosse stato vero, perché sono ancora in servizio? E' appena il caso di ricordare che alcuni dipendenti dell'azienda

sono stati rinviati a giudizio per una presunta truffa su "false cremazioni", e altri invece sono stati denunciati, essendo stati scoperti a forzare gli impianti di rifornimento nelle officine e nei depositi dell'azienda, rubare carburante, riempire taniche e usarlo per le proprie auto o venderlo. Questo è il panorama delle relazioni in azienda. Potrebbe anche scatenarsi uno sgradevole effetto domino. La strategia adottata all'Ama, oltre a suggerire un'indecente gestione del servizio, rischia di essere un cattivo esempio per altre società "municipalizzate": gli 11mila dipendenti di Atac, perché non dovrebbero chiedere un analogo trattamento? ♦

Affari pubblici

I sindacati sulle pensioni continuano a combattere per dare garanzie ai garantiti

CONCERTAZIONE COLLASSO

Le sigle decidono
ma non pagano
mai gli errori

Se le nascite calano
ancora la previdenza
arriverà al collasso

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Potrebbe non essere una buona notizia. Il Governo ha chiamato le tre confederazioni sindacali a riparlare di pensioni. Si ritroveranno a fianco a fianco Cgil, Cisl e Uil, dopo lo strappo di Landini e Bombardieri ai danni di Sbarra, che si è ritrovato messo all'angolo. Sarà un'altra tappa surreale di questo confronto che settimane fa era stato idealizzato come il tavolo di una nuova concertazione (sull'esempio del patto di Ciampi del 1993). Quale concertazione è possibile quando un terzo abbondante della rappresentanza sindacale si è disallineata? A prescindere da chi abbia torto o ragione è difficile parlare oggi del sindacato al singolare, ma occorrerebbe ammettere che siamo di fronte a una pluralità di posizioni, per lo più politiche, ma non nel senso invocato da Landini: «Diamo voce a chi sta male e a chi non vota». Intestarsi la rappresentanza degli astenuti fa comodo a chi, facendo la conta dei propri tesserati - Cgil più Uil - non supera i 4 milioni di unità (tra i lavoratori attivi vuol dire più o meno il 15%).

IL VERO NODO

Ma il vero nodo del problema è perché le organizzazioni

sindacali debbano essere un interlocutore privilegiato delle politiche previdenziali proposte dal Governo e assunte dal Parlamento. Quota 100 è stata una sciocchezza, ma politicamente se l'è intestata un partito che oggi viene criticato per il suo errore. E potrebbe pagare dazio nel giudizio degli elettori. Gli errori del sindacato non sono mai sottoposti al giudizio delle urne.

C'è un problema serio di metodo democratico. E c'è un problema ancor più serio di futuro per il Paese. E' perdente l'idea che si debba litigare per una fetta, sempre più piccola, di una torta destinata a vedere le sue dimensioni sempre diminuite. Eppure il dibattito suggerito dai sindacati - almeno quelli convocati a Palazzo Chigi - non si è mai lanciato ad affrontare le questioni serie che stanno sullo sfondo di qualunque politica previdenziale: il lavoro, e la crisi demografica.

NATALITÀ

Nei primi 9 mesi del 2021 le nascite in Italia sono 12.500 in meno rispetto allo stesso periodo del 2020, un calo quasi doppio rispetto a quanto osservato tra gennaio e settembre dell'anno precedente. Ancora un record negativo, dunque, per la natalità nel nostro Paese. È quanto emerge dall'ultimo bollettino dell'Istat "Natalità e fecondità della popolazione residente 2020".

Di questo passo mancherà la base stessa per poter parlare di pensioni,

perché verrà meno il minimo quantitativo di lavoratori per poter pagare le pensioni nel regime guidato dal sistema a ripartizione. Il sindacato continua a guardare ai garantiti, magari a quelli un po' meno garantiti, per portarli a un gradino superiore di garanzia, dimenticando tutti coloro che nemmeno riescono a sperare in un trattamento previdenziale purchessia.

Per certi versi è inevitabile che chi rappresenta i lavoratori attivi (e quelli già in pensione) abbia uno sguardo miope. Ai politici spetterebbe una capacità di visione molto più larga e lunga di quella di chi lotta per il presente. E nulla più del sistema previdenziale dovrebbe suggerire di pensare al futuro, ma non solo a quello della generazione in essere. Per affrontare la questione della previdenza occorre quello stesso spirito di lungimiranza richiesto dall'attenzione alla sostenibilità. Sarebbe forse più auspicabile un confronto per le pensioni di domani, non tanto con Cgil-Cisl-Uil, ma con una Greta Thunberg (rivista e corretta)? Dovremmo certamente auspicare la fine di un "bla bla" politico-sindacale fatto di quote e di salvaguardie.

***Ex presidente dell'Inps**

Cos'è cambiato in questo decennio

Auto, uffici, segreterie: la versione della Consulta

■ Caro Direttore,

pur troppo nell'articolo pubblicato il 3 dicembre dal tuo giornale, con il titolo "Gli Uffici dello Stato ostaggio degli emeriti" e con la firma di Antonio Mastrapasqua, c'è un passaggio sulla Corte costituzionale che non risponde alla realtà dei fatti. L'autore scrive: «Il titolo di emerito è ricco di vantaggi: ufficio, segreteria, auto. Più presidenti, più "emeriti"». Non è così: i "vantaggi" citati non esistono, né per i presidenti né per i giudici emeriti.

Auto: già dal 2011 la Corte ne aveva limitato l'uso da parte degli emeriti (giudici e presidenti).

Dal 2016 questa possibilità è stata completamente eliminata. Pertanto, nessuno emerito, oggi, può usare autovetture della Corte, salvo nei casi in cui svolgano determinati incarichi, tassativamente indicati nell'articolo 21 del Regolamento della Corte (ma negli ultimi quattro anni sono stati conferiti soltanto 3 incarichi di questo tipo).

Uffici e segreteria: nessun emerito (né giudice né presidente) ha alla Corte un ufficio e una segreteria personale. Ciascun emerito, se passa alla Corte e ne ha bisogno, può appoggiarsi a una stanza al quarto piano, a disposizione di tutti.

Donatella Stasio

Resp. Com. Corte Costituzionale

Affari pubblici

I sindacati si preoccupano di dare la pensione ai giovani invece di trovargli un lavoro

PASSATO

Le ragioni delle sigle
sembrano venire
dritte dal passato

TUTELE

Per tutelare i giovani
bisogna riformare
il mondo del lavoro

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Tanto tuonò che piovve. Almeno un po'. Per la prossima settimana due delle tre confederazioni sindacali hanno indetto uno sciopero generale. A rileggere il comunicato sindacale sembra di vedere una fotocopia. Come quando i ragazzi decidono le occupazioni a scuola. Le ragioni proclamate oggi, sembrano venire dritte dritte dal passato. Plausibile per una sorta di rito di passaggio generazionale, meno comprensibile per chi dice di essere calato nel presente per rappresentare lavoratori (sempre meno) e pensionati (sempre più numerosi tra gli iscritti, anche se spesso inconsapevoli).

A proposito, poteva non esserci il tema delle pensioni tra l'elenco delle insoddisfazioni generiche e delle richieste fumose? No, non poteva.

Infatti, una delle questioni sventolate come una bandiera riguarda la cosiddetta "pensione di garanzia" per i giovani. Il fatto che tra i sostenitori dell'idea ci sia l'attuale presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, non ne certifica la bontà. Nei giorni scorsi Giuliano Cazzola, uno che di meccanismi previdenziali se ne intende, ha distrutto tecnicamente il fragile impianto che è stato esibito dai sindacati.

VACANZA

Mentre sembrava accettata l'ipotesi di rinviare di un anno - con il solito approccio italiano di non decidere mai - il confronto vero sul ritorno alle regole della Fornero, dopo la "vacanza" di quota 100, il sindacato ha messo sul piatto una proposta da cui sembra dipendere molto: la "pensione di garanzia" per i giovani.

Obiettivo sacrosanto: tutelare le carriere intermittenti, i part-time involontari, i buchi tra un contratto e l'altro, gli stipendi bassi che caratterizzano da un paio di decenni il mercato del lavoro italiano e che, di conseguenza - facile previsione - produrranno pensioni povere. Ma siamo sicuri che si tratti di un obiettivo che si possa conseguire con l'ennesimo intervento sussidiario? E pagato dalla collettività. E' l'ennesimo sintomo di "pensionite", come direbbe Irene Tinagli: ogni problema che si manifesta nel mondo del lavoro - perché è di questo che si dovrebbe parlare - sembra risolto toccando il sistema previdenziale.

POLITICHE ATTIVE

I giovani di oggi non sarebbero più tutelabili se si mettesse mano a una radicale riforma del lavoro, e a efficaci politiche attive? La logica dell'assistenzialismo si manifesta anche nel vocabolario: "pensione di garanzia". Garanzia di cosa? Di un percorso di lavoro discontinuo e mal retribuito? Non sarebbe meglio per i giovani di oggi favorire l'occupazione, la crescita

professionale e una remunerazione collegata alla produttività? No. Per il sindacato e per i suoi supporter istituzionali bisogna stendere una rete di protezione a lunga

scadenza. Anche perché il problema sarà a lunga scadenza - si stima nel 2035 - quando ogni prestazione previdenziale sarà calcolata con il sistema contributivo puro (ammesso e non concesso che il contributivo sia poi così penalizzante). Possibile che il sindacato si preoccupi dei giovani come pensionati di domani e non come risorse attive da immettere nel mercato del lavoro di oggi?

Mettere mano alla pensione come sussidio dovrebbe essere solo un'eccezione; eccezione peraltro già praticata abbondantemente: si stima che oltre 21 miliardi all'anno siano le risorse cui si attinge per erogare i trattamenti al minimo, cioè per integrare le pensioni contributive che non raggiungono la soglia dei 516 euro annuali di prestazione. Le pensioni meritano più attenzione e più rispetto, non possono essere un pretesto per scontri politici e per prove di forza.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensioni: Mastrapasqua, 'Ocse conferma che problema riguarda i più giovani'

"Non serve inventare altre quote o altre salvaguardie sulle pensioni, serve prudenza non solo previdenza"

"L'Ocse conferma che il problema delle pensioni riguarda i più giovani. Diventa ancora più difficile capire perché si voglia ritardare il ritorno nell'alveo della riforma Fornero". Lo dichiara Antonio Mastrapasqua, ex presidente Inps.

"I numeri proposti dall'Ocse non fanno che ribadire l'orizzonte dell'invecchiamento della popolazione italiana e l'onere eccessivo che è stato caricato sulla spesa previdenziale, utilizzando impropriamente la pensione come un ammortizzatore sociale -aggiunge Mastrapasqua-. Non c'è bisogno di apprendisti stregoni che utilizzano il tema previdenziale come clava per la politica, magari inventandosi nuove categorie di protezione come i lavori gravosi. Difficile che un lavoro non sia gravoso. Diverso è indicare quelli veramente usuranti che meritano qualche regola eccezionale ".

Il report dall'Ocse, dice l'ex presidente dell'Inps, "piomba nel pieno del dibattito sulla legge di stabilità e sulla necessità di chiudere il capitolo di quota 100 senza doversi inventare altre quote o altre salvaguardie sulle pensioni, serve prudenza non solo previdenza". "E solo favorendo il lavoro e l'accesso al lavoro dei giovani si potrà riportare il dibattito nel perimetro che lo riguarda veramente. Senza ascoltare le sirene di nuove protezioni o garanzie che non si giustificano se non in una inaccettabile prospettiva di perenne assistenzialismo", conclude Mastrapasqua.

(Map/Adnkronos)

ISSN 2465 - 1222

09-Dec-2021 12:27

Affari pubblici

Gli uffici dello Stato ostaggio degli «emeriti»

«EX» PRIVILEGIATI

Dagli ex presidenti della Consulta agli ex parlamentari ed ex alti funzionari: i privilegi si moltiplicano all'infinito. Siamo sempre meno un Paese per giovani

ANTONIO MASTRAPASQUA

■ Più di uno aveva detto che sarebbe andato in Africa. A memoria sicuramente vengono in mente i nomi di Romano Prodi e di Walter Veltroni. Molti avevano dichiarato che, lasciato il proprio incarico, si sarebbero ritirati a vita privata, cioè senza più mescolarsi alle piccole e grandi miserie della politica. A memoria sicuramente Enrico Letta, ma anche Matteo Renzi. Invece sono ancora tutti qui, con età anagrafiche diverse, con ruoli diversi, ma sempre presenti. Ma la perennità dei politici non è solo un costume di oggi. Anche la prima Repubblica ha innellato molti esempi di eterni ritorni. Il più famoso, stigmatizzato da Montanelli, fu Fanfani: «Rieccolo». Per restare agli eredi della Dc basterebbe pensa-

re a Ciriaco De Mita, classe 1928, ancora sindaco della sua Nusco a 91 anni. O Mastella, molto più «giovane» dell'antico maestro (classe 1947), ribadito sindaco di Benevento. Insomma, a volte ritornano. Anzi, provano a tornare sempre.

La cattiva abitudine della politica si riverbera un po' in tutte le istituzioni del Paese e nella Pubblica Amministrazione, che vanta un'età media (circa 51 anni) di gran lunga più alta di ogni altra Pa europea. Complice il lungo blocco del *turnover* e le lungaggini dei nuovi concorsi (prima dei lodevoli sforzi del ministro Brunetta) i giovani non entrano nella Pa.

Dicevamo, le istituzioni. Un esempio non proprio lodevole è quello che viene offerto da anni dalla Suprema Corte. Dal 1956 si sono susseguiti 44 presidenti della Consulta, senza contare i «facenti funzione». Negli ultimi anni la media della presidenza è scesa sotto i 12 mesi, con punte minime di due mesi e 26 giorni. Perché? Per assicurare al maggior numero dei componenti della Corte Costituzionale di acquisire gli onori della presidenza viene eletto il più anziano, in modo che vada a scadenza al più presto, diventando «emerito». Il titolo di emerito è ricco di vantaggi: ufficio, segreteria, auto. Più presidenti, più «emeriti». Intendiamoci, gli «emeriti» si sprecano anche alla presidenza della Camera o del Senato. Più o

meno per gli stessi motivi. Solo meno di dieci anni fa l'ufficio di presidenza di Montecitorio decise di tagliare i benefit agli ex presidenti della Camera, che, fino al 2012 potevano con-

tere su uffici, segretari e auto blu a vita. Dal 2013 i benefici non vengono più erogati per

tutta la vita, ma per un periodo di «soli» 10 anni dalla cessazione del loro incarico. Una deroga per Violante, Casini e Bertinotti, che avrebbero dovuto rinunciare ai privilegi da ex presidente rispettivamente nel 2011, 2016 e 2018, sono stati autorizzati a goderne fino al 2023.

L'Italia non è un Paese per giovani, e lo sappiamo. Nel 2020 è stato il Paese europeo con la percentuale più alta di persone con più di 65 anni (il 23,2% della popolazione). Sarebbe inimmaginabile che questo dato demografico non si riverberasse anche nella longevità politica, burocratica e professionale.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Il pensionamento non genera nuova occupazione

Antonio Mastrapasqua
Roma

La riforma delle pensioni predisposta da Elsa Fornero (Governo Monti, 2011) costituì l'argomento principale per rispondere alla allarmata lettera che Mario Draghi (allora presidente entrante della Bce) firmò con il presidente uscente, Jean-Claude Trichet, per rivolgerla al Governo Berlusconi. Dieci anni dopo Draghi non ha ripristinato tout court quella riforma, deformata da "quota 100" – e prima ancora parzialmente svuotata da nove provvedimenti di deroga, le cosiddette salvaguardie – ma ha semplicemente rinviato la questione di un anno, preparando e proponendo una soluzione intermedia (la cosiddetta quota 102). Ci si poteva aspettare uno strappo più deciso, proprio in nome di quella "richiesta"

esaudita dalla riforma Fornero? Sulle pensioni non ci si dovrebbe limitare a dare i numeri. Si dovrebbe guardare all'orizzonte, puntare gli occhi a un futuro dove i protagonisti non devono essere i "prepensionati" di due-tre-quattro anni, rispetto all'età anagrafica di 67 anni, ma i loro figli, e magari i loro nipoti che ancora non hanno iniziato a lavorare. Negli sguardi verso l'orizzonte sarebbe già molto non ricadere in errori marchiani verso i quali i nostri politici amano incorrere. La favola di quota 100 – al di là dei costi generati, comunque inferiori a quelli attesi, anche se pur sempre eccessivi: 11 miliardi in tre anni – si fondava su una falsa credenza: pensionarsi serve a favorire l'entrata nel mondo del lavoro. La staffetta generazionale era stata indicata

come obiettivo sociale prioritario. Si era vaticinato un rapporto di 1 a 3. Un pensionato a quota 100 avrebbe generato tre nuovi posti di lavoro. Falso. Tre volte falso. Non c'è mai stata alcuna evidenza che il pensionamento generi automaticamente nuova occupazione.

**Nei Paesi con più
lavoratori anziani
il tasso
di occupazione
giovanile è più alto**



©Foto di Kampus Production da Pexels

Anzi. Nei Paesi in cui il tasso di occupazione dei lavoratori anziani è più alto, il tasso di occupazione giovanile è il più elevato. Il lavoro genera lavoro. Di più: nel caso di quota 100 l'evidenza emersa è proprio quella contraria, cioè l'uscita anticipata dal lavoro ha frenato la ripresa, ha raffreddato la nuova occupazione. In questo caso, dati alla mano: c'è uno studio fornito da quattro ricercatori di Banca d'Italia di cui ha scritto in questi giorni Federico Fubini. Il vero obiettivo per una riforma delle pensioni si deve collegare alla creazione di nuova massa contributiva. Quindi favorire il lavoro, accelerare l'accesso, ridurre i Neet, e restringere il perimetro dell'assistenzialismo (non l'assistenza rivolta alla povertà assoluta, ovviamente) per indurre più persone a occuparsi. E' stato documentato che i beneficiari di quota 100 non sono stati

i più "bisognosi". Un terzo viene dal pubblico impiego. Il 70% è di genere maschile. Si è trattato di una misura che ha accentuato la distanza tra chi sta meglio e chi sta peggio. Un analogo bilancio critico dovrebbe essere consegnato anche sul Reddito di cittadinanza. Un fallimento per le politiche attive del lavoro. Una pecetta per i nuovi e vecchi poveri, nonostante i proclami del giorno dopo ("abbiamo abolito la povertà" diceva Luigi Di Maio un anno e mezzo fa). Un bengodi per vecchi e nuovi trafficanti di illeciti, favoriti da un'amministrazione che poco ha fatto per le verifiche preventive. Lo si è toccato con mano grazie alle inchieste di Carabinieri e Guardia di Finanza. Il lavoro è l'unico antidoto alla crisi delle pensioni (così come alla distorsione di misure assistenziali di brevissimo respiro e di sapore

illecito). Non ci si può concentrare sulle pensioni di oggi, con il rischio di dimenticare quelle di domani. Non si può insistere nel far pagare il conto – della crisi demografica, così come del favorevole aumento dell'aspettativa di vita (Covid a parte) – ai più giovani, privilegiando coloro che sono alle viste della conclusione della propria carriera lavorativa. Fissare lo sguardo su qualche migliaio di dipendenti che potrebbero guadagnare tre o quattro anni di pensione in più, costringe a non vedere i milioni di giovani che sono destinati a dover ridurre comunque le proprie aspettative previdenziali. ♦

Affari pubblici

Inseguiamo i soldi del Pnrr però buttiamo i Fondi Ue

SPRECHI

Sugli ultimi finanziamenti ordinari della Ue la spesa certificata, al 31 ottobre, era ferma al 48,2% contro il 57,6% della media europea

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Sarà l'instabilità crescente in vista dell'elezione del nuovo Capo dello Stato, sarà la fibrillazione dei partiti vicini al varo della Legge di Bilancio (e conseguente assalto alla diligenza), ma crescono i dubbi sulla capacità dello Stato di spendere i 240 miliardi messi a disposizione dall'Ue. Non basta un Piano per la ripresa (Pnrr) ben scritto e inoltrato per tempo a Bruxelles. Inviato il pacchetto al 30 aprile, dallo scorso mese di maggio è iniziata la sfida: produrre progetti e rendicontarne la realizzazione. Altrimenti non se ne fa nulla.

I timori si erano manifestati ancor prima del varo del Pnrr, poi la scadenza rispettata dal governo Draghi e l'autorevolezza del premier sembravano aver risposto nel cassetto i dubbi. L'esperienza accumulata nelle altre pianificazioni di spesa di fondi europei insegna che c'è poco da fidarsi.

Pochi giorni fa sono stati diffusi i dati di utilizzo dei cosiddetti fondi strutturali, cioè quelle risorse che - ben pri-

ma dello straordinario piano post-Covid - l'Europa mette a disposizione per progetti regionali dei diversi Stati aderenti all'Unione. L'Italia si è confermata fanalino di coda. La spesa certificata, al 31 ottobre scorso, era ferma al 48,2% contro il 57,6% della media Ue. Il rischio è di veder sfumare la possibilità di utilizzare 32 miliardi, per i quali Bruxelles ha già detto sì, alla condizione che si sappia dimostrare di saperli spendere e rendicontare.

DIFFERENZE REGIONALI

Con molte differenze regionali - l'eccellenza del Piemonte e l'inattesa buona performance della Puglia, a fronte della più prevedibile carenza delle altre regioni del Sud - in generale la situazione italiana sarebbe da migliorare ovunque, dal momento che 32 miliardi mai spesi vanno utilizzati nei prossimi 26 mesi, e se l'obiettivo non sarà centrato i finanziamenti verranno cancellati per "disimpegno automatico".

E' più di un campanello di allarme per il metodo e per la capacità delle amministrazioni pubbliche italiane (in questo caso sul banco degli imputati sono le Regioni). I fondi strutturali europei sono cinque: il Fondo di sviluppo regionale, il Fondo sociale, il Fondo di coesione, il Fondo per lo sviluppo rurale e il Fondo per gli affari marittimi e la pesca. Come tutti gli strumenti del bilancio comunitario, i fondi vengono stanziati in settennati. Le poco onorevoli cifre di bilancio riguardano il consuntivo del settennato 2014-2020, che finirà di essere rendicontato a fine 2023.

SFIDUCIA

A differenza di questi Fondi strutturali, quelli del Pnrr sono irripetibili. E questo accentua il senso di inquietudine e l'accresciuta sensazione di sfiducia. Una sfiducia che serpeggia sempre più robusta. I sondaggi, si sa, non sono la scienza, ma rappresentano un sentimento: nel corso della presentazione dell'ultimo Rapporto "Welfare Italia" (prodotto da Unipol in collaborazione con The European House Ambrosetti) una platea autorevole di esperti, opinionisti, imprenditori, manager, uomini delle istituzioni, ha espresso forti dubbi sulla capacità di spesa dei fondi previsti dal Pnrr. Alla domanda «crede che l'Italia saprà sfruttare adeguatamente le opportunità offerte dal Pnrr?» l'81% degli intervistati ha risposto no, o almeno no (cioè «solo parzialmente» oppure «non sufficientemente»). I «sì» convinti sono solo il 17% delle risposte.

Intendiamoci, è solo il sentimento di una «community». Ma se si passa ai fatti si vede che in Campania solo il 43% delle risorse del Fondo europeo di sviluppo regionale sono state certificate. C'è ancora molto da fare. Anche per Draghi.

***Ex presidente dell'Inps**

Affari pubblici

Su spiagge e ambulanti Draghi è stato deludente

I NUMERI

Secondo l'Antitrust le concessioni demaniali marittime sono 29.689.

Sono soggette a canone 21.581 unità: valore medio 2.500 euro all'anno

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ L'ultimo totem è la mappatura. Dopo averla invocata come preliminare alla riforma del Catasto - di fatto rimandata sine die - rieccola a proposito del Dl Concorrenza, in particolare come condizione per mettere mano alla riforma delle concessioni demaniali marittime. È curioso che il Governo dei migliori legga poco i documenti di cui lo Stato già dispone. In questo caso l'Antitrust aveva già fatto qualcosa che supera l'immaginazione di una mappatura. Non si tratta di un atto privato, ma del documento con cui l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (volgarmente, Antitrust) aveva predisposto una Proposta per la riforma della concorrenza, prima ancora del varo del Pnrr, a marzo di quest'anno.

Nel documento Antitrust ci sono numeri precisi: le concessioni demaniali marittime, lungo i 9.500 chilometri delle coste italiane, sono 29.689. Ma la mappatura esistente è ancora più dettagliata: l'Antitrust

ha scritto che 21.581 di queste concessioni sono soggette a canone, per un valore medio di 2.500 euro annuali ciascuna. Non è uno scherzo. Con l'abbonamento stagionale di un ombrellone (senza sdraio né lettini) il gestore del bagno si paga l'onere pubblico per il Demanio. Tutto il resto è guadagno.

QUANTI INVESTIMENTI?

Quanta parte di questo guadagno viene investita nell'ammodernamento delle strutture non è un dato obbligatorio. La concessione non vincola a nessuno standard di qualità.

Di quali altre mappature c'è bisogno per comprendere che la gara per una concessione dovrebbe essere opportuna e doverosa prima ancora che obbligatoria sulla base della Direttiva Bolkestein? Da quindici anni l'Europa ci chiede di liberalizzare la concorrenza per la gestione dei servizi, compresi quelli che derivano dalle concessioni demaniali. Dal 2010 la Direttiva è stata recepita dalla legislazione italiana, salvo un continuo rinvio della sua applicazione: il Governo Conte ha rinviato la palla fino al 2033. Da Mario Draghi, anche se in pieno periodo elettorale - per il Colle - e in piena fibrillazione per l'assalto di fine anno alla diligenza della manovra, era lecito aspettarsi di più.

TROPPIA TIMIDEZZA

Aveva detto di aspettare la sentenza del Consiglio di Stato pendente. È arrivata, a favore della norma europea. Il nostro premier conosce l'Euro-

pa, le sue istanze, le sue richieste. Che in questo caso paiono più che legittime e persino vantaggiose per le casse dell'Era-

rio: 115 milioni di canone per quasi die-

cimila chilometri di coste, diciamo, è uno scandalo!

La timidezza del Dl Concorrenza si giustifica con una richiesta di "trasparenza", come se fosse una "terza strada" tra l'ambizione di scelte radicali e l'obiettivo del consenso. Tutto dovrebbe essere già trasparente, da anni.

L'occasione persa non riguarda solo le concessioni demaniali marittime, lasciate nelle mani dei soliti noti. La stessa incertezza riguarda il mercato degli ambulanti; segmento molto meno ricco dell'altro, ma come l'altro sottoposto a condizioni di privilegio, che nulla hanno a che vedere con il mercato.

Lo stesso dicasi per il trasporto pubblico locale, per i taxi, o per i notai. Le aree protette - sottratte alla competizione del mercato - sono rimaste tali; la concorrenza è solo un nome per indicare una norma che condiziona in negativo ogni sforzo di liberalizzazione.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investireoggi » Economia

'Serve lavoro, non quote su pensioni. Draghi bravo passista, ma s'è imballato' – Antonio Mastrapasqua

Dalle pensioni al reddito di cittadinanza, passando per il capitolo riforme, intervista a tutto campo ad Antonio Mastrapasqua

di *Giuseppe Timpone*, pubblicato il 17 Novembre 2021 alle ore 07:41



Abbiamo intervistato per Investireoggi il Dott. Antonio Mastrapasqua, dirigente d'azienda e già presidente INPS. Le tematiche affrontate sono l'attualità economica e politica, spaziando alle pensioni al reddito di cittadinanza, passando per le riforme legate al Pnrr.

Quale sarebbe la soluzione dopo quota 100? Il ritorno alla legge Fornero la convince o il sistema previdenziale avrebbe bisogno di una certa flessibilità? E a quali condizioni?

Di certo non mi convincono le quote. Non mi convincevano quando la Lega ha voluto intestarsi quota 100, non mi piace l'idea di quota 102, che vuol dire solo rinviare di un anno una decisione non presa. La previdenza è una materia seria, che segna la vita delle persone. Non è serio non consentire di programmare l'uscita dal lavoro, ed essere invece sempre appesi all'ultima trovata politica. Le persone devono poter sapere su quale scenario costruire il proprio futuro. La Riforma Fornero, con alcune ruvidezze smussate con ben nove salvaguardie, aveva impostato il futuro degli italiani e un orizzonte di sostenibilità finanziaria per i conti dello Stato. La previdenza ha bisogno di uno sguardo lungo, non di una continua manipolazione di regole e di attese. Quota 100 è costata circa 11 miliardi, finendo per favorire soprattutto i già favoriti: ne hanno fatto uso più uomini che donne, più al Nord che al Sud, più nella Pubblica Amministrazione che nel privato. La flessibilità è un valore se lo si sa agganciare alla previsione per il futuro. Altrimenti è solo materia per la politica.

Il sistema contributivo si mostra essenziale per garantire la sostenibilità

sapere su quale scenario costruire il proprio futuro. La Riforma Fornero, con alcune ruvidezze smussate con ben nove salvaguardie, aveva impostato il futuro degli italiani e un orizzonte di sostenibilità finanziaria per i conti dello Stato. La previdenza ha bisogno di uno sguardo lungo, non di una continua manipolazione di regole e di attese. Quota 100 è costata circa 11 miliardi, finendo per favorire soprattutto i già favoriti: ne hanno fatto uso più uomini che donne, più al Nord che al Sud, più nella Pubblica Amministrazione che nel privato. La flessibilità è un valore se lo si sa agganciare alla previsione per il futuro. Altrimenti è solo materia per la politica.

Il sistema contributivo si mostra essenziale per garantire la sostenibilità delle pensioni nei decenni futuri, ma i giovani di oggi incasseranno verosimilmente assegni insufficienti per via dei contratti precari e dei bassi salari.

GUIDA: [Pensioni](#)

01. 'Serve lavoro, non quote su pensioni. Draghi bravo passista, ma s'è imballato' – Antonio Mastrapasqua
02. I sindacati sulle pensioni hanno straperso e si rivelano inutili per i lavoratori
03. Riscatto laurea gratis proposta sensata? Per l'INPS costa 4-5 miliardi all'anno
04. Pensione integrativa, incentivi per giovani under 30: ecco le proposte di Assoprevidenza
05. Pensioni quota 100, la scadenza si avvicina e i lavoratori non sanno ancora che succederà dal 2022
06. Anticipo della pensione a 62-63 anni, ecco a chi converrebbe

GUIDA: [Crisi economica Italia](#)

Quali accorgimenti tecnici si sente di proporre?

Il problema vero è come assicurare ai giovani l'accesso al mondo del lavoro. Vale per i giovani, ma vale per tutti. Senza lavoro non c'è pensione. È come guardare il dito e non la luna. Il tema è il lavoro. Con un lavoro regolare, remunerato adeguatamente non si dovrebbe temere il sistema contributivo. Il vero nemico per le pensioni dei giovani di oggi è il non-lavoro.

Crede che la previdenza integrativa potrà mai decollare realmente in Italia con una contribuzione obbligatoria al 33%? Con quali risorse i lavoratori dovrebbero altrimenti finanziare la loro vecchiaia?

Fino a quando saremo tutti intenti a utilizzare la pensione come un ammortizzatore sociale continueremo a spendere troppe risorse sul primo pilastro. E questo ci renderà impossibile fare ragionamenti completi sul secondo pilastro. Oggi la previdenza complementare riguarda meno di un terzo dei lavoratori. E non tutti pagano regolarmente i loro contributi. Questo vale per ogni forma di previdenza complementare, dai Pip a fondi chiusi. Si torna al tema del lavoro: solo con il lavoro si possono generare risorse per poter finanziare il sistema previdenziale e la propria posizione personale.

E passiamo alla Pubblica Amministrazione. Il ministro Brunetta ha richiamato negli uffici i dipendenti pubblici, dichiarandosi contrario allo "smart working". Eppure, i dati pubblicati dal presidente Inps, Pasquale Tridico, dimostrerebbero che la produttività nella PA sarebbe aumentata nel 2020. Qual è la sua opinione in materia?

Il dato della produttività nella PA si dovrebbe misurare solo con la soddisfazione dei cittadini-utenti. Al centro della Pubblica Amministrazione ci sono loro. I lavoratori pubblici sono al loro servizio. Lo smart working – nella PA e in gran parte delle aziende – è stato solo remote working, una misura intrapresa per motivi sanitari. Non c'è stata una riorganizzazione effettiva, che avrebbe dovuto porre in essere la migliore modalità di erogazione del servizio. Con l'house working dei lavoratori della PA certamente si sono creati problemi per cittadini, famiglie e imprese che hanno dovuto spesso rincorrere l'erogazione di un servizio essenziale.

Era inevitabile, è stato inevitabile. Il richiamo in ufficio mi sembra altrettanto inevitabile, in attesa di una riorganizzazione che possa supplire da remoto alle esigenze in presenza dei cittadini.

Con il premier Mario Draghi, la politica italiana ha smesso di pensare al debito pubblico come un problema. Al di là di qualche fiammata, lo spread è sotto controllo, la BCE acquista i nostri bond e la Commissione ha sospeso il Patto di stabilità. Teme che tra un paio di anni al massimo avremo un brusco risveglio?

Mi lasci dire che io sono già sveglio. Mi meraviglio del torpore diffuso. Ha ragione il premier a ripetere che questo è il tempo di dare e non di chiedere, ma il problema è il consumo di spesa improduttiva. Lo spreco. La spending review è un argomento che sembra archiviato; nessuno sembra preoccupato dei rubinetti lasciati aperti senza controllo. Eppure, basta vedere a quanto è schizzato il rapporto debito/Pil. Con la narrazione del Pnrr e dei fatidici 240 miliardi di euro in arrivo (se arriveranno, visti i ritardi che abbiamo già accumulato) molti si sono distratti raccontando un mondo che non c'è. I media in questo hanno qualche responsabilità: il tasso critico è molto basso nei confronti del Governo dell'ultra-maggioranza. Io temo la tempesta perfetta; non mi basta registrare un Pil e +6% se non vedo la spesa sotto controllo, se non vedo grandi opere, se non vedo molto oltre ai bonus e ai superbonus.

Qual è il suo giudizio sull'operato del governo Draghi? E' credibile affermare che abbia il merito della crescita al 6%? Non ha la sensazione che proceda spedito su temi apolitici, come il green pass e le vaccinazioni, mentre arranchi su quelli divisivi come tasse, giustizia e liberalizzazioni?

Grande successo la scrittura del Pnrr nei tempi (e nei modi) richiesti dall'Europa. Grande successo nella lotta a Covid-19 e nella campagna di vaccinazione, un plauso credo che debba andare al generale Francesco Paolo Figliuolo.

Poi confesso che ho visto poco altro. Una riforma della Giustizia che è solo un timido emendamento alla riforma del grillino Bonafede; sulle politiche attive per il lavoro non pervenuto. Il Dl concorrenza è stata un'occasione persa. Speravo nelle doti di un Draghi passista, invece è stato un ottimo sprinter, che sulla distanza mi sembra imballato.

Lei avrebbe rifinanziato il reddito di cittadinanza? Pensa che il sussidio stia disincentivando al lavoro o stia ponendo fine a uno sfruttamento diffuso, specie nel Meridione, della manodopera non specializzata?

Lei avrebbe rifinanziato il reddito di cittadinanza? Pensa che il sussidio stia disincentivando al lavoro o stia ponendo fine a uno sfruttamento diffuso, specie nel Meridione, della manodopera non specializzata?

Stiamo scontando l'ideologia, che voleva abolire la povertà. E stiamo scontando la confusione che ha voluto mettere insieme un intervento di pura assistenza sociale, con un percorso di inserimento nel mondo del lavoro. Su questa seconda parte il reddito di cittadinanza si è rivelato un totale fallimento. L'erogazione del sussidio, che continua ad avere le sue buone ragioni, ha seguito logiche e modalità inaccettabili. Nessun controllo preventivo, tant'è vero che le indagini di polizia giudiziaria hanno trovato il 30% dei sussidi erogati a persone che non ne avevano titolo. Soprattutto in Campania. Vuol dire uno spreco di quasi 3 miliardi di euro. Uno sproposito.

Se dovesse indicare le tre riforme più urgenti da implementare, quali sarebbero?

Innanzitutto una vera riforma della Pubblica Amministrazione fatta sulle esigenze dei cittadini e non dei dipendenti della PA. Una riforma delle pensioni definitiva, che metta in sicurezza i conti dello Stato e che sia socialmente sostenibile, e che soprattutto metta al riparo la previdenza dalla tentazione di essere un bancomat per le crisi occupazionali. E infine una vera riforma che sancisca la liberalizzazione dei servizi: il DL Concorrenza è assolutamente insufficiente.

Un sistema politico che si fonda sul terrore del vincolo esterno a suo avviso potrà reggere ancora a lungo?

Siamo sempre affogati nei problemi della spesa corrente. Di investimenti si parla spesso, ma non si procede mai. I dibattiti sono frequenti, ma io non vedo gru in giro per il Paese. Le Grandi Opere sono evocate ma quasi mai progettate e mai costruite. Il Paese continua a essere bloccato. Il Pnrr è stato scritto bene, ora tocca di farlo bene, di realizzarlo bene, di costruire bene i progetti previsti.

Un'ultima domanda: Draghi presidente della Repubblica tra qualche mese sarebbe meglio o peggio di Draghi premier fino al 2023?

La domanda vera è: che cosa è meglio per il Paese? E aggiungerei una chiosa: siamo ancora concentrati sulle persone, sui leader, sulle loro evoluzioni, ma sembra che pochi riflettano sul Paese, sulla necessità di dare un quadro di riferimento che assicuri sviluppo e crescita a prescindere dal nuovo inquilino del Quirinale o di quello di Palazzo Chigi. Siamo tutti intenti ad adattare il Paese alle persone che lo guidano. Forse dovrebbe essere il contrario.

Affari pubblici

Reddito di cittadinanza Occhio a chi già lo incassa

TEMPI LUNGI

Anziché aspettare che la stretta sui controlli entri in vigore con la legge di Bilancio, i nuovi criteri più stringenti potrebbero essere anticipati per decreto

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ No, non siamo arrivati ancora al dunque nell'interminabile storia del Reddito di cittadinanza (Rdc). Il contenuto della manovra fatto trapelare da Palazzo Chigi parla sia di rifinanziamento dello strumento, sia di un rigore aggiuntivo nella concessione del beneficio. Come dire: ce n'è, ma solo per chi lo merita. Facile a dirsi più che farsi, soprattutto per chi viene da un presente fatto di autodichiarazioni, per le quali l'Inps non era in grado di incrociare dati con nessun'altra amministrazione dello Stato. In una delle ultime circolari dell'Istituto, si sostiene che ancora non è stata definita la convenzione con il Ministero della Giustizia per verificare l'eventuale stato di detenzione - e quindi l'eventuale condizione ostativa per l'erogazione dell'assegno Rdc. Solo un esempio, che potrebbe essere replicato per il necessario incrocio di dati con la Motorizzazione civile o con quelli del Catasto (chi ha un'auto di grossa cilin-

drata o una casa di pregio difficilmente può essere considerato bisognoso di Rdc).

Insomma, non basta invocare maggiori controlli. Bisogna stabilire a chi tocca farli e come procedere nell'istruttoria oltre che nelle verifiche. Nel disegno della Legge di Bilancio, approvato al Consiglio dei ministri, sono stati modificati i criteri per accedere al sussidio, con due obiettivi: operare una stretta sui controlli preventivi sui requisiti, si continua poi a mantenere il guazzabuglio che pone il Rdc come misura a metà strada tra l'assistenza e la politica attiva per il lavoro, ipotizzando di togliere l'assegno a chi rifiuta due proposte di occupazione.

La nuova stretta voluta dal governo Draghi stabilisce un esame preventivo di tutti i dati da parte dell'Inps prima di dare il via libera all'erogazione. Si accorrebbero anche i tempi della Dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro che va consegnata subito e non entro 30 giorni dal riconoscimento del beneficio.

Ma se queste procedure sono considerate necessarie, perché non le si impongono subito per decreto? Perché si aspetta che diventino oggetto di Legge e quindi entrino in vigore il primo gennaio 2022, e non subito? Se ci si accorge che il rubinetto perde, si chiama subito l'idraulico. Se dal rubinetto escono circa 700 milioni al mese (da qui a fine anno più o meno un miliardo e mezzo) è lecito rinviare l'intervento di due mesi?

Ma c'è una domanda ulteriore. La "stretta" partirà da gennaio, ma gli assegni in essere saranno sottoposti

a verifica? Non vorrei per forza andare con la memoria agli interventi compiuti dall'Inps durante la mia presidenza, ma qualche analogia con la ricerca dei "falsi invalidi" ci potrebbe essere. Allora - tra il 2009 e il 2012 - ci fu chi parlò di una sorta di accanimento dell'amministrazione contro l'invalidità tout court. Non era vero. Con circa 800mila verifiche straordinarie si volle dare certezza di equità a una prestazione che non poteva essere goduta da chi non ne aveva diritto. Nulla di più spregevole di un "falso invalido". Circa un quarto di quelle verifiche portò alla revisione della prestazione.

Perché non immaginare una simile attività di controllo a posteriori, sulla base dei nuovi requisiti, anche per i percettori del Rdc? Non dovrebbe essere sufficiente attendere gli interventi di Carabinieri o Guardia di Finanza. Bisognerebbe far convergere tutte le risorse dell'amministrazione pubblica per assicurare tutti i cittadini: le prestazioni vanno solo a chi se le merita. E la strada è solo quella di sottoporre a verifica i beneficiari.

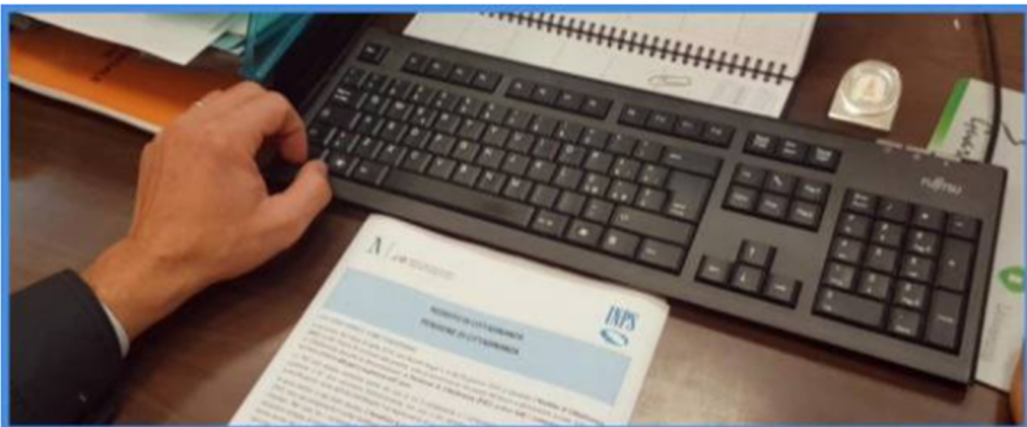
***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SECOLO D'ITALIA > POLITICA >

Reddito di cittadinanza, scandalo senza fine: in Calabria altri 500 truffatori, tra cui un uomo con 17 auto

giovedì 4 Novembre 14:18 - di Redazione



Scoperte nuove truffe sul reddito di cittadinanza. Cresce di giorno in giorno la lista dei furbetti. Che accedono all'assegno mensile senza averne i requisiti.



Reddito di cittadinanza, scoperti altri 500 furbetti



Il bilancio dei controlli dell'Arma dei carabinieri calabrese sulla regolarità delle istanze dei percettori del Rdc parla chiaro. Oltre 500 persone denunciate e di 2,5 milioni di euro recuperati. Nei tre anni di vigenza della misura a sostegno delle famiglie in difficoltà.

Anziano di Taranto con 17 auto

Solo nella provincia di Taranto sono 231 le persone che hanno beneficiato in modo indebito del reddito di cittadinanza. E che sono state individuate dai carabinieri nell'ambito della prima campagna svolta partita lo scorso maggio. Tra i casi più eclatanti quello di un 71enne tarantino, disoccupato che percepiva il reddito di cittadinanza. Ma al contempo era proprietario, con la moglie e il figlio, di ben 17 automobili e di una motocicletta. Tra cui una Bmw, una Mini Cooper, tre Jeep, due Smart e una Kawasaki Ninja.

False gravidanze e residenze inventate

Particolarmente diffuso è stato l'aggiramento dei requisiti. "Che si è concretizzato nelle modalità più disparate", spiegano i carabinieri. Dalla simulazione di gravidanza all'attestazione di residenza presso ruderi inesistenti. O addirittura dell'esistenza di una famiglia fittizia. Sino ai tentativi della criminalità organizzata di lucrare sulle risorse. Previste dal governo in tema di incentivazione dell'occupazione.

Il lavoro dei carabinieri sul territorio

Per contrastare il fenomeno, i carabinieri lavorano intensamente. Le analisi delle istanze presentate si integrando ai riscontri sul territorio. Concentrando gli sforzi sulle aree più degradate.

Altri casi nel viterbese per 52mila euro

Altri casi sono emersi nel viterbese. Otto persone hanno percepito illegalmente il reddito di cittadinanza per **oltre 52mila euro**. La pacchia è finita quando sono finiti nei controlli dei carabinieri di Viterbo. Si tratta di 5 italiani e tre stranieri. Che hanno dichiarato falsamente di avere i requisiti. Omettendo di dichiarare redditi familiari. O tramite false attestazioni di residenza e di componimenti di nuclei familiari. A scoprirli sono stati i Carabinieri della Stazioni di Orte, Gallese e di Fabrica di Roma.

Di Maio cade dalle nuvole

Di fronte all'esplosione degli scandali, però, Di Maio, padre della misura che avrebbe dovuto sconfiggere la povertà, cade dalle nuvole. "I furbetti devono essere perseguiti. Come hanno fatto la nostra Guardia di finanza e i Carabinieri, ma non capisco il dibattito sull'abolizione". A chiedere controlli immediati dell'Inps invece è **Antonio Mastrapasqua**, ex presidente dell'istituto. "Basta con le truffe da miliardi, il Paese non può più sopportarlo. Credo che dopo quello che emerso nella giornata di ieri, non si possa continuare a trattare il reddito di cittadinanza [come qualcosa che sarà riformato](#)".



****Inpgi: Mastrapasqua, 'bene confluenza in Inps, ma spiace per numeri compromessi'****

03 novembre 2021 | 14.35

LETTURA: 2 minuti



"La confluenza degli enti dentro l'Inps è la cosa per la quale mi sono sempre battuto. Durante la mia presidenza l'Inps ha assorbito altri sette enti previdenziali, tra quali l'Ipst, Inpdap, Enpals. Dispiace doverlo fare quando i numeri sono abbastanza compromessi. Sicuramente la gestione dell'Inpgi ha manifestato qualche limite. Questo è un segnale importante perché lo Stato c'è sempre, ma non dovrebbe esserci solo quando si arriva ad una situazione di quasi disperazione". L'ex presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, parla così all'Adnkronos della confluenza dell'Inpgi nell'Inps.

"Il patrimonio dell'Inpgi non è più in grado di garantire gli impegni che ha preso con i singoli giornalisti -aggiunge Mastrapasqua- che gli hanno affidato i loro contributi previdenziali. Plaudo al fatto che l'Inps possa essere sempre più l'unico polo previdenziale italiano. Certo doveva essere fatto prima. Esistono tutta una serie di vigilanze che sono in capo ai ministeri del Lavoro e dell'Economia. E se si è arrivati a questo certo qualcosa non ha funzionato. Va rafforzato il sistema di vigilanza sugli enti privati.

"E' troppo facile dire che hanno sbagliato i giornalisti -aggiunge Mastrapasqua-. Siamo in un paese supercontrollato e con una serie di pesi e contrappesi. Gli enti previdenziali privati hanno una serie di controlli esterni ed interni, dove siedono un rappresentante del Mef e del ministero del Lavoro. Non si doveva arrivare a questo punto. Qualcosa sui controlli non ha funzionato. Ci sono dei piani di sostenibilità degli enti previdenziali che vanno depositati e approvati dai ministeri vigilanti. Forse qualcosa non ha funzionato. La riflessione da fare, senza criminalizzare chi ha gestito l'Inpgi, ma la previdenza è una cosa talmente seria che non deve dare mai adito alla distrazione. Le persone devono sapere che il proprio ente è del Lavoro e dell'Economia. E se si è arrivati a questo certo qualcosa non ha funzionato. Va rafforzato il sistema di vigilanza sugli enti privati.

"E' troppo facile dire che hanno sbagliato i giornalisti -aggiunge Mastrapasqua-. Siamo in un paese supercontrollato e con una serie di pesi e contrappesi. Gli enti previdenziali privati hanno una serie di controlli esterni ed interni, dove siedono un rappresentante del Mef e del ministero del Lavoro. Non si doveva arrivare a questo punto. Qualcosa sui controlli non ha funzionato. Ci sono dei piani di sostenibilità degli enti previdenziali che vanno depositati e approvati dai ministeri vigilanti. Forse qualcosa non ha funzionato. La riflessione da fare, senza criminalizzare chi ha gestito l'Inpgi, ma la previdenza è una cosa talmente seria che non deve dare mai adito alla distrazione. Le persone devono sapere che il proprio ente è ben amministrato e ben vigilato dallo Stato".



Link: <https://it.finance.yahoo.com/notizie/inpgi-mastrapasqua-bene-confluenza-inps-133523559.html>

IT.FINANCE.YAHOO.COM

****Inpgi: Mastrapasqua, 'bene confluenza in Inps, ma spiace per numeri compromessi'****

"La confluenza degli enti dentro l'Inps è la cosa per la quale mi sono sempre battuto. Durante la mia presidenza l'Inps ha assorbito altri sette enti previdenziali, tra quali l'Ipost, Inpdap, Enpals. Dispiace doverlo fare quando i numeri sono abbastanza compromessi. Sicuramente la gestione dell'Inpgi ha manifestato qualche limite. Questo è un segnale importante perché lo Stato c'è sempre, ma non dovrebbe esserci solo quando si arriva ad una situazione di quasi disperazione". L'ex presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, parla così all'Adnkronos della confluenza dell'Inpgi nell'Inps.

"Il patrimonio dell'Inpgi non è più in grado di garantire gli impegni che ha preso con i singoli giornalisti -aggiunge Mastrapasqua- che gli hanno affidato i loro contributi previdenziali. Plaudo al fatto che l'Inps possa essere sempre più l'unico polo previdenziale italiano. Certo doveva essere fatto prima. Esistono tutta una serie di vigilanze che sono in capo ai ministeri del Lavoro e dell'Economia. E se si è arrivati a questo certo qualcosa non ha funzionato. Va rafforzato il sistema di vigilanza sugli enti privati.

"E' troppo facile dire che hanno sbagliato i giornalisti -aggiunge Mastrapasqua-. Siamo in un paese supercontrollato e con una serie di pesi e contrappesi. Gli enti previdenziali privati hanno una serie di controlli esterni ed interni, dove siedono un rappresentante del Mef e del ministero del Lavoro. Non si doveva arrivare a questo punto. Qualcosa sui controlli non ha funzionato. Ci sono dei piani di sostenibilità degli enti previdenziali che vanno depositati e approvati dai ministeri vigilanti. Forse qualcosa non ha funzionato. La riflessione da fare, senza criminalizzare chi ha gestito l'Inpgi, ma la previdenza è una cosa talmente seria che non deve dare mai adito alla distrazione. Le persone devono sapere che il proprio ente è ben amministrato e ben vigilato dallo Stato".

Affari pubblici

La crisi delle pensioni si batte con più lavoro

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ La minaccia dello sciopero generale per le pensioni riporta la memoria di un tempo che speravamo passato. Per sempre. Le organizzazioni sindacali (e anche quelle datoriali, per la verità) continuano a considerare la pensione come un ammortizzatore sociale, come la cassa integrazione. In questo modo insistono nell'acuire l'opposizione tra generazioni, proprio quando si parla di un istituto per definizione vocato alla solidarietà intergenerazionale.

Non si può insistere nel far pagare il conto - della crisi demografica, così come del favorevole aumento dell'aspettativa di vita (Covid a parte) - ai più giovani, privilegiando coloro che stanno per concludere la propria carriera lavorativa. Fissare lo sguardo su qualche migliaio di dipendenti che potrebbero guadagnare tre o quattro anni di pensione, costringe a non vedere i milioni di giovani che sono destinati a dover ridurre le proprie aspettative previdenziali.

Non è uno spettacolo edificante il litigio su qualche numero - da quota 100 a quota 102 o 104 o 41 - che sembra confermare la crisi di prospettiva che si vuole imporre. Lo spirito di ri-fondazione nazionale, invocato dopo la pandemia, anche con strumenti finanziari eccezionali (come le risorse collegate al Pnrr) sembra inadeguato alla riemersione di piccoli calcoli di modesto cabotaggio politico. Si invocano visioni e riforme e si finisce per riportare formule esangui: scalini, scaloni, salvaguardie, quote. Tutto pur di non decidere una visione di sostenibilità sociale e finanziaria.

Qualunque sia la mediazione che il governo riuscirà a proporre (o imporre) sembra che la materia pensionistica voglia essere sottratta al disegno del futuro

del Paese. E i disegni hanno bisogno di prospettiva. Negli sguardi verso l'orizzonte sarebbe già molto non ricadere in errori marchiani verso i quali i nostri politici amano incorrere. La favola di quota 100 si fondava su una falsa credenza: pensionarsi serve a favorire l'entrata nel mondo del lavoro. Si era vaticinato un rapporto di 1 a 3. Un pensionato a quota 100 avrebbe generato tre nuovi posti di lavoro. Falso. Tre volte falso.

Non c'è mai stata alcuna evidenza che il pensionamento generi automaticamente nuova occupazione. Anzi. Nei Paesi in cui il tasso di occupazione dei lavoratori anziani è più alto, il tasso di occupazione giovanile è il più elevato. Il lavoro genera lavoro. Di più: nel caso di quota 100 l'evidenza emersa è proprio quella contraria, cioè l'uscita anticipata dal lavoro ha raffreddato la nuova occupazione. Il vero obiettivo per una riforma delle pensioni si deve collegare alla creazione di nuova massa contributiva. Quindi favorire il lavoro, accelerare l'accesso, ridurre i Neet, e restringere il perimetro dell'assistenzialismo (non l'assistenza rivolta alla povertà assoluta, ovviamente) per indurre più persone a occuparsi.

Il lavoro è l'unico antidoto alla crisi delle pensioni. Qualunque riforma deve essere connessa con quella del mercato del lavoro.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRANDE EQUIVOCO
Sindacati e datori di lavoro
continuano a vedere
la pensione come
un ammortizzatore sociale

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3041



Superficie 24 %

Affari pubblici

Beneficiari statali e "single" Per quota 100 e reddito grillino è mancata soprattutto equità

EQUIVOCI

Se due beneficiari su tre fra chi incassa il sussidio non possono lavorare, come certifica l'Inps, sganciamoli definitivamente dalle politiche attive

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ È stato documentato che i beneficiari di quota 100 non sono stati i più "bisognosi". Un terzo viene dal pubblico impiego. Il 70% è di genere maschile. Si è trattato di una misura che ha accentuato la distanza tra chi sta meglio e chi sta peggio. Un analogo bilancio critico dovrebbe essere consegnato anche sul Reddito di cittadinanza. Un fallimento per le politiche attive del lavoro. Una pecetta per i nuovi e vecchi poveri, nonostante i proclami del giorno dopo («abbiamo abolito la povertà» diceva Luigi Di Maio un anno e mezzo fa). Un benedetto per vecchi e nuovi trafficanti di illeciti, favoriti da un'amministrazione che poco ha fatto per le verifiche preventive.

Di fatto sono 4 milioni le famiglie italiane (molte fatte da *single*) che beneficiano di una misura che costa circa 800 milioni al mese. La dimensione che ha assunto il fenomeno - corredato da un rosario di inchieste per erogazioni non dovute - sta imponendo a molti la consapevolezza di una mo-

difica del beneficio. C'è chi lo vorrebbe abolito *tout court*. C'è chi lo vorrebbe ridimensionato più o meno fortemente. Ma bisognerà aspettare a fine anno, con la Legge di Bilancio, per scoprire come sarà riformato. Un ritocco o un drastico rinnovamento?

Uno strumento proposto come regolatore di giustizia sociale si è dimostrato nel tempo come una misura iniqua, che ha finito per favorire i *single* a scapito delle famiglie numerose: uno strumento a cui si è ricorso di più nel tempo, a prescindere dalla congiuntura economica. Nel 2021, con un Pil che cresce oltre il 6% gli assegni di reddito di cittadinanza sono aumentati del 5,7%. Anche l'entità media dell'assegno cresce (circa il 12% in più in un anno), proprio perché aumentano i sussidi ai *single*, che proporzionalmente ricevono di più.

C'è qualcosa che non va. Se ne sono accorti tutti. Sono mesi che tutti gli esponenti politici e anche lo stesso presidente del Consiglio dichiarano che la misura deve essere rivista e migliorata, allora modifichiamola. Come accade spesso si passa dal contenitore prima di affrontare il contenuto. Si sceglie la via stretta del *budget* per giustificare una modifica per la quale basterebbe il buon senso. Si vuole "quotare" quanto destinare al reddito di cittadinanza, prima di affrontare la spinosa questione del perché e del come selezionare i beneficiari legittimati a riceverlo.

Se due terzi dei percettori non sono più occupabili - secondo l'Inps - che senso ha voler mantenere agganciato il provvedimento all'alveo delle politiche attive per il lavoro? È pura assistenza. Irrinunciabile dove è dovuta, ma contestabile dove non se

ne documenta la congruità.

Che senso ha indicare la "misura" come "giusta" - l'ultimo, ma non l'unico a esprimersi così è stato il ministro del Lavoro, Andrea Orlando - ma da rivedere? Non siamo

in uno Stato etico, dove il giusto viene prima del dovuto. Una misura è giusta se non deve essere modificata. Altrimenti se deve essere normata diversamente vuol dire che non è giusta. Se invece si vuol dire che è stata male applicata dall'amministrazione pubblica si devono semplicemente migliorarne i controlli. Magari preventivi, in sede istruttoria, senza dover affidare alle ispezioni successive o alla polizia giudiziaria la correzione del non dovuto. Certamente il sussidio è finito spesso nelle tasche di non era il più bisognoso.

Ma forse sarebbe più semplice ammettere che l'accoppiata "quota 100" e reddito di cittadinanza è frutto di un passato politico che, benché recente, dovrebbe essere dimenticato integralmente. Senza selezionare un pezzo da condannare (la quota 100 leghista) e uno da condonare (il reddito di cittadinanza grillino) per nuove intese politiche a guida Pd.

***Ex presidente dell'Inps**



Superficie 30 %

RDC COSTA 700 MILIONI AL MESE: "SOLDI BUTTATI"

di Lara Rastellino

Si scrive reddito di cittadinanza e si legge: «Ogni mese che passa sono 700 milioni o parte di essi che vanno sprecati o che non vanno nella giusta direzione». O almeno questa è l'idea che l'ex presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, ha del sussidio di Stato che il centrodestra vorrebbe quanto meno riformare, rivedere e correggere. E che lo stesso Mastrapasqua valuta come "spreco", o comunque come un fondo da reindirizzare in un modo più appropriato. Che poi è esattamente quanto emerso ieri nel Cdm, dove un duro scontro tra il ministro leghista Giulietti e quello grillino Patuanelli ha fatto scoppiare la grana, culminata in un aspro confronto di cui abbiamo dato conto. Già, perché in una situazione come quella di casa nostra: di crisi endemica. Con aziende, imprenditori, e lavoratori di interi settori professionali già in difficoltà. A cui la pandemia e i lockdown hanno inferto il colpo di grazia. In cui il mondo delle imprese da risollevare dal baratro in cui versa. E l'emergenza sanitaria che ancora non ha finito di impattare su lavoratori e famiglie.

Prevedere ancora ingenti fondi per una misura che, come eccepiscono tutti i contrari al Rdc, almeno nella formula attuale. E che – come dimostrato da studi di settore e casi giudiziari al centro di scandali e della cronaca pressoché quotidiana – non contribuisce a incrementare la ricerca di un lavoro e a tamponare almeno in parte la crisi occupazionale, ormai è un argomento davvero al limite dell'indifendibile... E infatti, interpellato sulla *vexata quaestio*, Mastrapasqua sottolinea: «Sono mesi che tutti gli esponenti politici. E anche lo stesso Presidente del Consiglio, dichiarano che la misura è giusta ma va rivista. Allora facciamolo. Questo governo ha la possibilità di fare un decreto che rivede profondamente il reddito di cittadinanza». Una misura che risuona come un invito a passare dalle parole ai fatti. Un monito, quello che giunge dall'ex presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua, conversando con l'*Adnkronos* dopo le ultime divisioni emerse in seno al governo sul rifinanziamento della misura con 200 milioni. «Mi sembra che questi fondi siano stati sottratti da misure specifiche di supporto alla povertà diverse dal reddito di cittadinanza», premette a sostegno delle sue argomentazioni, colui che oggi riveste la carica di vicepresidente di *Proger Spa*.



Affari pubblici

Le Regioni hanno fallito sempre Perché non affidare all'Inps collocamento e politiche attive?

INFORMAZIONI

L'Istituto ha tutte le informazioni sulle politiche passive mentre i centri per l'impiego non riscono ad assumere neppure i loro dipendenti

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Non si tratta di ledere l'autonomia regionale, ma di assicurare obiettivi certi a tutto il Paese, da Bolzano a Palermo. E le politiche attive del lavoro affidate ai Centri per l'impiego - regionalizzati - non partono. Sembra proprio per colpa delle Regioni. È lecito pensare a una sostanziale modifica delle competenze nella gestione di quei 4,4 miliardi di euro previsti dal Pnrr per dare benzina alle politiche attive? L'ho già suggerito, non per il mio passato di presidente Inps, ma credo che un ente nazionale - perché non l'Inps che ha tutte le informazioni dei beneficiari delle politiche passive? - possa gestire meglio l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro, invece dell'attuale regionalizzazione. È successo - è stato raccontato - il paradosso di opportunità di lavoro manifestatesi nel Lazio senza che i centri per l'impiego della Campania ne avessero contezza. Il dramma è che in questo modo restano senza lavoro i disoccupati e senza

lavoratori le imprese che avrebbero modo di crescere.

La scorsa settimana la Conferenza Stato-Regioni aveva rimandato l'approvazione dell'articolo proposto dal governo, per la realizzazione del programma Gol (Garanzia di occupabilità dei lavoratori), che dovrebbe essere il cardine dello sviluppo di quella attesissima e rimandatissima riforma delle politiche attive del lavoro. Si litigava per la ripartizione dei primi 880 milioni disponibili nella prima tranche delle risorse del Pnrr. L'accordo alla fine è arrivato. Ma si è perso tempo.

I motivi della "lite" sul riparto non erano banali e sono stati in parte superati. La ripartizione delle risorse dipendeva dal conteggio elaborato su cinque indicatori: numero dei percettori di Naspi, di reddito di cittadinanza, disoccupati, occupati e lavoratori in cassa integrazione. C'è chi ha eccepito che i percettori di reddito di cittadinanza fossero già conteggiati tra i disoccupati, quindi le Regioni con maggiori percettori finirebbero per avere più risorse per gestire le politiche attive e paradossalmente ad averne più bisogno sarebbero invece quelle con più disoccupati "attivi" cioè non adagiati sul reddito di cittadinanza. È stato trovato alla fine un punto di equilibrio, fra le Regioni e il governo.

Ma la cosa che emerge più chiara da questo ennesimo ping-pong è che la regionalizzazione si conferma una iattura per la progettualità di nuovo lavoro. I Centri per l'impiego non riescono nemmeno ad assumere i propri nuovi dipendenti. Le Regioni accampano le scuse più diverse ma solo l'8% degli 11.600 nuovi addetti per i 552 centri per l'impiego italiani è stato assun-

to per affiancare gli 8mila esistenti. Chi non riesce ad assumere i propri dipendenti come può favorire l'assunzione di altri lavoratori? Ed effettivamente la forza lavoro avviata dai Centri per l'impiego in Italia continua a veleggiare su percentuali risibili, tra il 2 e il 4%.

Ai Centri per l'impiego toccherebbe un dinamismo sconosciuto: la base territoriale dovrebbe favorire, questo sì, la nascita di esperienze pilota, nell'incrocio tra programmi scolastici ed esigenze delle imprese. Non si deve quindi buttare il bimbo con l'acqua sporca, la forte base territoriale dovrebbe e potrebbe favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, a condizione che ci sia un forte coordinamento nazionale - e qui l'Anpal ha dimostrato debolezza - e una quantità di informazioni adeguate a incrociare politiche passive e attive. C'è chi nel passato ha criticato il gigantismo dell'Inps (che vanta forte presenza sul territorio e coordinamento nazionale). Credo che si dovrebbe affrontare il problema con pragmatismo: il modello Inps potrebbe favorire lo sviluppo delle politiche attive del lavoro? Io credo di sì.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Dalle pensioni fino alla busta paga La giungla di norme e burocrazia da combattere per avere trasparenza

BUSTA CRIPTICA

Quando si legge
la busta paga
si guarda il netto,
senza capire come
si leghi al lordo

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Il labirinto delle pensioni – per evocare l'espressione di Onorato Castellino – è figlio della giungla in cui sono state codificate le norme legali e contrattuali del lavoro. E la busta paga è una plastica traduzione (incomprensibile) di questo accrocchio.

Lo ricordava giorni fa Pietro Ichino per riportare a terra il dibattito lunare che si sta sviluppando sul salario minimo per legge. Senza una sana trasparenza della formazione delle buste paga a nulla varrebbero norme extracontrattuali, che finirebbero per restare competenza di quella classe d'intermediari fioriti per la "burocrazia del lavoro".

Sono figlio di consulenti del lavoro, quindi non ho nulla contro la professione. Ma resta l'anomalia italiana che richiede "interpreti" della norma, componenti di una casta (in verità più d'una), costretta al ruolo di Azzeccagarbugli, destinata a interpretare circolari amministrative, invece di poter essere una risorsa per le imprese.

Sfido qualunque lavoratore dipendente – o uno dei tanti tipi di lavoratori parasubordinati – a saper leggere la propria busta paga. Tutti finiscono per andare a leggere il

netto, senza aver nessuna cognizione di come quel netto si raccordi al lordo iniziale tra trattenute fiscali Irpef, addizionali, trattenute contributive, forme di retribuzione differita (la tredicesima per tutti, per alcuni la quattordicesima), accantonamento per il Tfr, minimo tabellare, superminimo, scatti di anzianità, gratifiche personali e collettive, etc.

Una sequela di voci e percentuali che non ha uguale in nessun Paese europeo. E che nessuno in Italia – nemmeno tra i ferventi europeisti – sembra intenzionato a normalizzare. Come è accaduto per il blocco dei licenziamenti: un provvedimento che solo in Italia abbiamo avuto l'idea di confezionare contro il mercato e contro ogni esempio europeo. Così nella regolamentazione del lavoro continuiamo a svolgere i nostri barocchismi (continuo nella citazione di Ichino, uno che se ne intende) a scapito di Europa e trasparenza. Producendo oneri per i vari tipi d'ispettorato del lavoro, contenziosi e costi nell'amministrazione della giustizia.

Per le imprese si tratta di dotarsi di consulenti del lavoro, commercialisti, avvocati giuslavoristi, spesso ridotti a scudo del litigio quotidiano con la Pubblica Amministrazione. Ai lavoratori tocca un intermediario unico, il sindacato in tutte le sue forme organizzative: dalla rappresentanza aziendale a quella territoriale fino a quella nazionale di settore e confederale.

Nulla può accadere se non sotto la vigilanza del sindacato. Dall'assunzione di un apprendista alla formazione per la riqualificazione professionale. Che poi cambia da Regione a Regione, rendendo

quindi un diritto fruibile in maniera differenziata nello stesso Paese.

E nulla può essere utilizzabile direttamente dal lavoratore, in barba alla regola dell'uno vale uno e della disintermediazione come metodo di relazione sociale.

Una forma di resistente paternalismo che considera i cittadini che lavorano dei soggetti da assistere, guidare e gestire in una giungla che viene poi riproposta ogni mese nella busta paga.

Marco Biagi prima di promuovere il suo testo di riforma (legge 30/2003) aveva censito una quarantina di diverse forme contrattuali di lavoro subordinato. La flessibilità è un pregio solo se razionalizzata e semplificata. Altrimenti è un attentato alla democrazia e un proseguimento della burocrazia con altri mezzi.

È giusto aver individuato nella burocrazia cattiva (c'è anche quella buona anche se fa meno notizia) un nemico giurato, ma deve essere obiettivo di tutti riconoscere ogni atteggiamento burocratico che si manifesta anche fuori dal perimetro della Pa.

E combatterlo per assicurare trasparenza vera, non quella che ha fatto scrivere molti libri e reso utili, inutili professori di diritto.

***ex presidente Inps**

No alla proposta Cottarelli

«La pensione anticipata non fa nascere più figli»

CLAUDIA OSMETTI

■ La proposta arriva da Carlo Cottarelli, l'ex direttore del dipartimento di Finanza pubblica dell'Fmi, al secolo il Fondo monetario internazionale. Uno, insomma, che di economia, soldi e numeri se ne intende. C'è un problema in Italia, dice: è che non facciamo più bambini. «Con pochi figli - scrive sulla sua pagina Twitter - ci saranno meno lavoratori a produrre ciò che è necessario per gli anziani, obbligando questi a ritardare il pensionamento». La soluzione? «Servirebbe un meccanismo premiante: chi fa figli vada in pensione prima».

L'idea non è piaciuta a tutti. Sui social c'è pure chi ha risposto per le rime, al povero Cottarelli. Però (ed è indubbio) la premessa è vera quanto l'aria che respiriamo: lo confermano le anagrafi, lo certifica l'Istat (cioè l'Istituto nazionale di statistica), lo bolta qualsiasi censimento stilato da dieci anni a questa parte. Per la prima volta nella storia recente, in questo Paese, a fine 2021 ci ritroveremo con meno di 400mila nuovi nati in dodici mesi. Tanto per capirci: nel 1964, che poi sarebbe - letteralmente - il secolo scorso, le sale parto, da nord a sud dello Stivale, ne avevano contato oltre un milione, di bebè. (Parentesi: persino per gli stranieri vale il calo demografico. Nel 2012 le coppie non-italiane avevano dato alla luce 80mila neonati, nel 2020 meno di 60mila. Il trend è esattamente lo stesso, va al ribasso).

PIANI DIVERSI

«Negli ultimi anni il sistema previdenziale italiano è stato confuso con un enorme ammortizzatore sociale nazionale, e questo è sbagliato», commenta Antonio Mastrapasqua. Anche Mastrapasqua sa davvero il fatto suo, quando snocciola dati e parla di pensioni, contributi e indennità varie. È stato, non a caso, tra il 2008 e il 2014, alla guida dell'Inps, l'Istituto na-



Carlo Cottarelli, 67 anni

L'IDEA

«Con pochi figli ci saranno meno lavoratori a produrre ciò che è necessario per gli anziani, obbligando questi a ritardare il pensionamento. Servirebbe un meccanismo premiante: chi fa figli vada in pensione prima»



Antonio Mastrapasqua, 62 anni

LA REPLICA

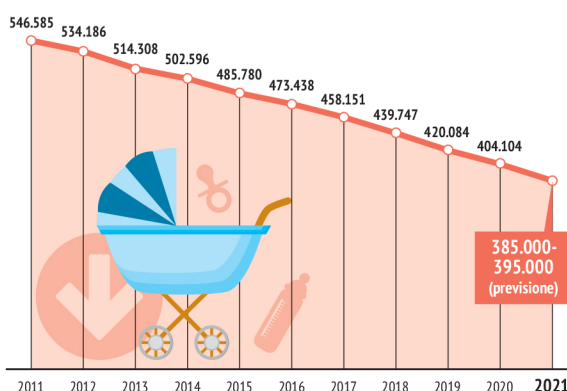
«Il problema della natalità esiste, ma va trattato nel suo alveo e non sovrapponendo istituti diversi su piani diversi. Semmai, se si vogliono agevolare i nuovi genitori, vanno implementati gli aiuti»

zionale della previdenza sociale: uno più qualificato di lui, per inquadrare la pensata di Cottarelli, è difficile trovarlo. Ecco, secondo Mastrapasqua «il sistema previdenziale è una cosa molto seria che va trattata in modo altrettanto serio. E non confondendolo con le giuste e doverose politiche per le famiglie e le giovani coppie» che possono, sì, incentivarle a metter su casa e ad allargare la stanza dei bimbi, ma lo fanno necessariamente utilizzando altri canali. Da sempre.

«Il problema della denatalità, in Italia, c'è ed è inutile

negarlo. Anzi, è una faccenda altrettanto importante - continua, - però va trattata nel suo alveo e non sovrapponendo istituti diversi su piani diversi e in momenti diversi». È anche una questione pratica, sostiene Mastrapasqua, e legata al buonsenso: «Qual è quel diciottenne che decide di fare un bambino perché lo Stato gli promette che andrà in pensione a 64 anni invece che a 65? Semmai, se si vogliono agevolare i nuovi genitori in questo senso, vanno implementati gli aiuti. L'asilo e il nido sotto casa, l'Iva ridotta sui prodotti

IN DIECI ANNI 150MILA NASCITE IN MENO



FONTE: Istat



L'ITALIA È IL TERZO PAESE DELL'UNIONE EUROPEA PER POPOLAZIONE DOPO GERMANIA E FRANCIA

L'EGO - HUB

destinati alla prima infanzia. Sono queste le politiche che convincono le coppie». Cottarelli ha centrato un tema e ha fatto bene ad accendere i riflettori: sarebbe anche ora che la politica ci mettesse la faccia (e magari un po' di cervello) per uscire da questo impasse che è una bomba ad orologeria. Nel senso che, tra qualche decennio, saran dolori. Però non è mica così facile, un anticipo sulla pensione forse non basta.

Il discorso è complesso e si porta dietro uno strascico di sfaccettature che servirebbe un simposio per analizzarle

tutte (per chi adotta un bambino, per esempio, che pensione scatta? chi è single per scelta lavorerà fino a quando? e chi di bambini non può averne neanche volendo?).

AIUTI ALLE DONNE

«Possiamo anche arrivare a dire che un figlio è frutto dell'amore e non del calcolo pensionistico» chiosa Mastrapasqua, mettendola sul piano - diciamo così - «romantico», e non gli si può dar torto. Tuttavia l'idea di Cottarelli un merito ce l'ha: quello di aprire il dibattito. È stato il pri-

mo, lui, ad avanzare una proposta simile, anche se va pure ricordato che alcune agevolazioni pensionistiche, in effetti, ci sono già: soprattutto per le donne che riescono ad accedere all'Ape sociale, l'indennità di dodici mesi per figlio che ha però il limite massimo di due anni e che fa riferimento alle cosiddette categorie fragili, come le disoccupate o quelle madri che si prendono cura di un familiare che ha bisogno.

Qualcuna ha persino uno «sconto» ulteriore, però deve dimostrare di avere uno stipendio interamente contributivo: in questo caso si risparmia quattro mesi a figlio, ma senza poter sfiorare l'anno di massimo. È che uno dovrebbe mettersi lì, a tavolino, con una calcolatrice e una pila di documenti e far di conto. I figli nascono in altre circostanze.

Su Twitter, il social su cui Cottarelli ha lanciato la sua proposta, è scoppiato un piccolo putiferio, coronato da quella galassia digitale che ha fatto lievitare i commenti a più di mille, le condivisioni a oltre duecento e gli apprezzamenti a 2mila: come dire, il tema è caldo. «Chi fa figli va supportato subito, non in pensione», cinguetta qualcuno mettendo in copia proprio l'ex commissario per la revisione alla spesa (Cottarelli). E ancora: «Ottimizziamo i tempi d'ingresso nel mondo del lavoro, aumentiamo i salari, offriamo servizi per chi è solo e non sa a chi lasciare i figli quando sta al lavoro». Se ne può parlare. Anzi, si deve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Acqua e acquedotti colabrodo sono sempre più vittime della incapacità di investire

DISPERSIONI

Soltanto l'Authority di settore può gongolare per una riduzione della dispersione dal 43,7% al 41,2% in cinque anni quando la media europea è del 23%

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Nel tempo della sostenibilità ci stiamo dimenticando dell'acqua. Siamo giustamente preoccupati di definire i passaggi della transizione energetica - con qualche eccesso ideologico, come il Green Deal europeo - ma l'emergenza idrica sembra declassata nell'agenda nazionale. Periodicamente ci ricordano che potremmo farci una doccia in meno, che mentre ci si lava i denti è meglio chiudere il rubinetto, e che potremmo risparmiare su qualche sciacquone. Peccato che poi si scopre che il 41,2% dell'acqua potabile viene disperso nella distribuzione (c'è chi corregge la percentuale fornita da Arera anche al rialzo, fino al 47,6%).

Con buona pace del fatto che dieci anni fa un referendum assai politicizzato abbia sancito che l'acqua è un bene pubblico sul quale non si possono fare profitti. Giusto? Forse. Certo è che le principali società di gestione sono quotate in Borsa, quindi i profitti li perseguono, per for-

za. E non serve dire che sono multiutility o che sono a maggioranza pubblica.

In forza del fatto che «il diritto all'acqua potabile e sicura ed ai servizi igienici» - come sancito dalla risoluzione delle Nazioni Unite del 26 luglio 2010 - è «un diritto umano essenziale al pieno godimento della vita e di tutti i diritti umani», a dieci anni di distanza dal referendum del giugno 2011 può essere utile rilanciare una riflessione, tra pubblico e privato. Perché la promessa «nessun profitto» non solo non sarebbe stata mantenuta, ma secondo chi ha studiato i conti economici dei gestori del servizio, i piani d'Ambito, le tariffe applicate negli ultimi anni in Italia e pagate dai cittadini per utilizzare l'acqua del rubinetto, sarebbe stata addirittura tradita.

L'acqua è rimasto un business, per pochi. E gestito in maniera più che privatistica, da monopolisti di territorio. Senza controlli reali. Se è vero che negli ultimi dieci anni le tariffe del servizio idrico sono aumentate di oltre il 90% a fronte di un incremento del costo della vita del 15% c'è da chiedersi che fine abbiano fatto le risorse prelevate dalle tasche dei cittadini. Certamente non hanno finanziato investimenti produttivi. Solo l'Authority di settore può gongolare per una riduzione della dispersione dal 43,7% al 41,2% in cinque anni. La media europea è del 23%.

In un recente articolo sul *Sole-24 Ore* Valerio De Molli (The European House - Ambrosetti) ricorda che la capacità di investimento in infrastrutture idriche è in Italia meno della metà di quella europea. La realizzazione di una infrastruttura idrica richiede 1.080 giorni, solo per la proget-

tazione e per passare il vaglio dei 15 interlocutori pubblici, lungo la linea del processo di autorizzazione. Se è vero che le opere pubbliche ferme sono una delle principali pallesse al piede del Paese, con o senza Pnrr, per le opere di infrastrutturazione

idrica è vero il doppio.

È paradossale quanta distorsione esiste tra i proclami e la realtà dei fatti. Vale per i grandi temi della transizione ecologica ed energetica e vale per l'uso delle parole. La sostenibilità e i suoi aggettivi sono entrati nella nomenclatura di associazioni e ministeri (l'ultimo sussulto verbale ha riguardato la dicitura del Ministero per le infrastrutture diventato Ministero per le infrastrutture e la mobilità sostenibili), ma quando si tratta di tradurre i proclami in atto ci si scontra con la palude, che di acqua è ricca, ma è acqua sporca.

Possiamo riprendere, con la scuola in presenza, anche il rito del "Fridays for Future", possiamo scoprire che Greta Thunberg è diventata maggiorenne, possiamo comprare solo auto elettriche (l'ibrido ormai è poco), ma non dovremmo abituarci alla lentezza di un Paese che non decide e quando decide non realizza quello che ha deciso.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Affari pubblici

Grandi opere già impantanate Per farle partire in tempi brevi Draghi scavalchi Giovannini

DECRETO

Sotto accusa
il Decreto
semplificazioni

COMMISSIONI

Mancano le due
commissioni per
dare il via ai cantieri

ANTONIO MASTRAPASQUA

■ Bastassero i commissari straordinari saremmo un Paese con un lungo elenco di grandi opere pubbliche in costruzione. Così non è. Dopo le due infornate di aprile e agosto che hanno portato al commissariamento di 102 opere (strade, porti, ferrovie, grandi opere idriche, la metropolitana C di Roma) tutto è rimasto clamorosamente fermo. Non s'è visto un cantiere.

Molti degli stessi commissari nominati hanno scritto al ministro Enrico Giovannini per denunciare l'immobilismo che stanno subendo, alla faccia dei poteri di deroga sui procedimenti autorizzati assegnati per sbloccare investimenti per 96 miliardi.

La macchina dello Stato è rimasta inerte. In primavera erano suonate le trombe: con il commissariamento delle prime 56 grandi opere si era misurato anche l'impatto occupazionale, oltre ai benefici al sistema dei trasporti e delle infrastrutture: oltre 68.000 unità di lavoro medie annue nei prossimi dieci anni, con un profilo crescente fino al 2025, anno in cui si stimava un impatto diretto sull'occupazione di oltre 100.000 unità di lavoro.

Sulla base dei cronoprogrammi disponibili in aprile, nel 2021 si prevedeva l'apertura di 20 cantieri, cui se ne sarebbero aggiunti 50 nel 2022 e 37 nel 2023.

LIBRO DEI SOGNI

Il libro dei sogni si è chiuso e ci siamo risvegliati in Italia. E suona un allarme preoccupante per tutti i programmi del Pnrr. Un conto è mettere per iscritto termini e scadenze, un conto è riuscire a farli rispettare. Sotto accusa l'efficacia del Decreto Semplificazioni, tanto lodato al momento del suo varo (lo scorso maggio con il DL 77/2021) e tanto inefficace. Si scopre che dopo quattro mesi non sono stati varati due organismi essenziali per percorrere le procedure in deroga. Cioè, dopo aver verificato che i percorsi ordinari per autorizzare lo sblocco dei finanziamenti e per aprire i cantieri hanno finito per soffocare l'adeguamento del sistema dei trasporti (e non solo), il governo e il Ministero per le Infrastrutture e per la mobilità sostenibili (Mims) non hanno incardinato la Commissione bis per la valutazione dell'impatto ambientale e il Comitato speciale del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

PROGETTI FERMI

I due organi che avrebbero dovuto ricevere i progetti in deroga alle procedure ordinarie non ci sono. E i progetti

non hanno un indirizzo cui essere inviati.

Con il Decreto Semplificazioni è previsto che l'approvazione dei progetti da parte dei commissari, d'intesa con i Presidenti delle regioni territorialmente competenti, sostituisca a effetto di legge ogni autorizzazione, parere, visto e nulla osta occorrenti per l'avvio o la prosecuzione dei lavori, salvo che per quelli relativi alla tutela ambientale e dei beni culturali e paesaggistici, per i quali è definita una specifica disciplina. E qui entrano in campo i due organi mai varati. Per la verità la costituzione dei due organismi potrebbe rischiare di riprodurre i colli di bottiglia della Valutazione di impatto ambientale (in media servono 160 giorni per avere una Via) e del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Ma non c'è stata nemmeno l'occasione per smentire i timori. Semplicemente i due semafori sono rimasti spenti, anzi nemmeno drizzati all'incrocio. E il traffico delle grandi opere resta fermo.

C'è da augurarsi un colpo di reni decisionista di Mario Draghi. Anche se è già evidente che il premier e il ministro Giovannini abbiano un passo e una visione incompatibili. Proprio sulle grandi opere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'opinione



Non siamo un Paese per chi fa impresa

Antonio Mastrapasqua

Roma

C'è uno spirito contrario all'impresa che aleggia da anni nell'opinione pubblica italiana. E nei Palazzi del potere. Sarà un po' il mam-mismo statalista che contrasse-gna il buonismo italico, sarà il combinato disposto di quel cat-to-comunismo che ha governato a lungo il Paese e i luoghi della redistribuzione sociale e politica, ma resta il fatto che la libera ini-ziativa imprenditoriale non conta molti "amici" nel nostro Paese. Parafrasando un film dei fratelli Coen si è detto più volte che l'I-talia non è un Paese per giovani. E forse è vero. Un Paese dove fioriscono i laccioli burocrati-ci, o i "colli di bottiglia" come direbbe Renato Brunetta, non è adatto ai giovani, ai nuovi ta-lenti, a chi vuole provare, a chi

conta ancora sulla meritocrazia. Le stesse ragioni per cui potrem-mo dire che l'Italia non è un Pa-ese per chi vuol fare impresa. C'è una traccia comune che uni-sce la cultura dell'imprenditoria-lità e quella che favorisce l'im-pegno dei giovani: la libertà di iniziativa e di intrapresa, appunto. Quando ci si concentra a creare ostacoli si finisce per allontanare giovani e imprese. In una paro-la: si sceglie di evitare il lavoro, alla faccia della Repubblica e dei suoi fondamenti costituzionali. Il lavoro, che campeggia alla base del primo articolo della nostra Carta, ha rischiato di essere so-stituito dalla parola "lavoratori", durante i giorni della Costituente. La storia recente ci dice che fu Amintore Fanfani a suggerire l'e-spressione che fu poi approvata:

"fondata sul lavoro". E' il lavoro che accomuna impresa e lavo-ratore, capitale e risorse umane, competenze tecniche e finanzia-rie. Quando si separa questa uni-tà nascono le follie ideologiche.

**Lacci e laccioli
ostacolano
la libera
iniziativa
imprenditoriale**



©Foto di Davide Cacciatori da Pexels

Nascono e rinascono. L'ultimo segnale che allarma è quello della proposta – che viene da una iniziativa del Governo, ahimé, come si legge in una nota del Mise – di limitare o impedire le delocalizzazioni “aggressive”. Quando fioriscono gli aggettivi o gli avverbi in una norma di legge non è buon segno. Si cerca di fare spazio a una moralità opinabile qualificando quello che dovrebbe essere un fatto, quindi un verbo o un sostantivo. Che cos'è una delocalizzazione “aggressiva”? Solo per definirla, fioriranno commi e addendi e serviranno decreti interpretativi. Tutto quello che non serve allo spirito di impresa, che per definizione intraprende, opera, produce, non disquisisce. Considera lecito tutto quello che non è vietato. Animal spirits che hanno bisogno di

certezze, non di barocchismi. Con una leggerezza inversamente proporzionale alla delicatezza del tema, questa estate abbiamo letto “bozze” di questo provvedimento inopportuno. La politica economica è una cosa seria, non si addice a dibattiti estivi inaffiati da spritz e mojito (non credo che il cocktail sia un'esclusiva di Salvini). Se a chiacchierare sono un ministro e un vice-ministro della Repubblica (nell'ordine, Andrea Orlando e Alessandra Todde, per quanto possa essere incredibile abbinare questi nomi con incarichi di Governo) sembra consentito. Se a farlo è il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, si prende anche le intemerate di un commissario europeo, Paolo Gentiloni, che essendo stato presidente del Consiglio dovrebbe avere acquisito qualche

sensibilità istituzionale che alcuni degli attuali ministri devono ancora imparare. Per Gentiloni, Bonomi ha usato “toni eccessivi” e ha fatto “polemiche fuori luogo”. E perché? Difendere le imprese è suo compito specifico. La questione è semplice: si vuole rendere il Paese attrattivo per chi vuole fare impresa, o no? Se si vogliono attrarre investimenti non si deve brandire la clava marxista, prendendola dalla teca dei ricordi di famiglia. Si devono fare riforme. Gentiloni ha avuto un soprassalto di buon senso elencandole: “Riforma della giustizia civile, nuove regole della concorrenza, politiche attive del lavoro”. Appunto, tutto quello che ancora non c'è. ♦



Cambi

Titolo	Domanda	Offerta
Dollaro USA	1,1763	1,1824
Yen	128,6700	129,1100
Franco Svizzero	1,0886	1,0845
Sterlina	0,8503	0,8551

Euribor

Periodo (15/09)	360	diff. assoluta
1 Sett.	-0,564	0,012
1 Mese	-0,557	-0,001
3 Mesi	-0,543	0,005
6 Mesi	-0,524	-0,002

Oro e monete

Quota	\$ x Oz	€ x Gr
ORO	1755,18	47,99
ARGENTO	22,75	0,6224
PLATINO	933,65	25,6288
PALLADIO	2033	55,7184

Affari pubblici

Con la rivoluzione digitale patronati e Caf saranno inutili

ANTONIO MASTRAPASQUA*

«Mi spiace, ma siamo in smart working». È una frase che spesso abbiamo sentito ripetere in questi mesi per giustificare qualche inadeguatezza del servizio in troppe pubbliche amministrazioni. Intendiamoci, di fronte all'emergenza sanitaria è stato inevitabile proteggere al meglio i lavoratori, sia nel pubblico, sia nel privato. Una richiesta di prestazione che si incaglia, una domanda che si perde, una documentazione che non viene trovata: in tempi eccezionali può succedere. Anche perché, nonostante le etichette di *smart working*, ci siamo dovuti adattare alla ben e meglio a un semplice e abbordabile lavoro da remoto.

Se spesso il surrogato del lavoro intelligente si è tradotto in un super lavoro (e sempre disagiato) per molti dipendenti di aziende private, per molte Pa, invece, si è trattato di una resa incondizionata all'improvvisazione; senza disposizioni chiare, senza strumenti sicuri, senza connessione adeguata. In un contesto lavorativo che spesso si sviluppava tra il frigorifero e il seggiolone del bambino. Di certo cittadini e imprese lo hanno pagato in termini di efficienza, già non sempre ottimale negli uffici delle Pa. Anche per questo sembra lunare il dibattito scatenatosi contro la sollecitazione sacrosanta del ministro Renato Brunetta al ritorno in ufficio per i dipendenti pubblici.

Al netto delle tante buone ragioni, una è essenziale: ha senso parlare di *smart working* solo quando il servizio potrà essere migliorato. Il lavoro deve produrre efficienza e soddisfazione del cittadino-cliente.

AUTOREFERENZIALI

L'autoreferenzialità che caratterizza spesso una certa cultura sindacale del pubblico impiego deve essere definitivamente accantonata. Tutti i supporti tecnologici devono poter essere gestiti e fruiti. Quando il dipendente pubblico potrà lavorare in *smart working* - quello vero, quello intelligente, frutto di una profonda riorganizzazione del lavoro e della cultura del lavoro - ci sarà poi da chiedersi se e come il cittadino potrà essere messo nelle condizio-

ni di essere servito da remoto. La digitalizzazione e la dematerializzazione offrono le premesse per una rivoluzione che deve essere trasferita all'utente. Ma a quel punto, con una Pa pienamente digitalizzata e un'utenza in grado di fruirne i servizi con vantaggio, che fine faranno gli intermediari accreditati?

COSTI TROPPO ELEVATI

Non parliamo di soggetti marginali. I Centri di assistenza fiscale (i Caf) e i Patronati intermediano circa il 90% delle attività di relazione tra cittadini e Pa. E costano alla collettività circa 700 milioni di euro l'anno. Tanto? Poco? Certamente troppo, quando il lavoro delle Pa e la loro fruizione saranno completamente digitalizzati e quindi organizzabili da remoto in modalità *smart* o agile, che dir si voglia. La legge n. 152/2001 ha sancito che gli Istituti di patronato sono «persone giuridiche di diritto privato che svolgono un servizio di pubblica utilità».

Ma quando venisse meno la pubblica utilità - perché garantita dalla nuova organizzazione *smart* e dalla fruizione altrettanto *smart* dei cittadini - sarebbero scatole vuote. E assai costose.

Oggi continuano a vivere in un limbo protetto e poco trasparente. Giuliano Amato nel 2012 venne incaricato dal governo Monti di una ricognizione del sistema. Riducibile? Il resoconto fu prudente, nonostante informazioni privilegiate raccolte nelle Pa più servite dagli intermediari (Inps, Agenzia delle Entrate e Inail). Nessun taglio. Tutto fermo.

Ci provò Renzi a ridurre le risorse, salvo poi fare retromarcia. L'ultimo rapporto ministeriale (2020, relativo all'anno 2018) denuncia una costante inefficienza delle ispezioni, alla cui risultanza dovrebbe essere collegato il finanziamento dei Patronati. Già si può udire il clangore delle armi da guerra che verranno impugnate per difendere Caf e Patronati, nell'ipotesi di una revisione dei rapporti, derivante da una nuova organizzazione (smart) del lavoro nella Pa. Ci sarà sempre chi vorrà difenderne il lavoro anche quando si sarà rivelato utile solo all'intermediario.

*Ex presidente dell'Inps

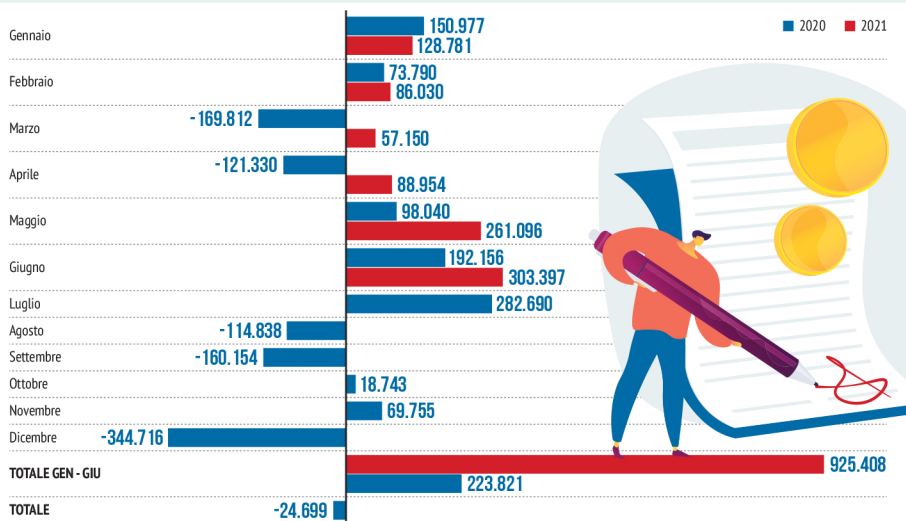
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Altro che licenziamenti

Mentre i sindacati piangevano creato un milione di nuovi posti

Nei primi sei mesi dell'anno assunte 3,3 milioni di persone contro 2,4 milioni di contratti cessati. A Bergamo corre la metalmeccanica ma mancano operai

VARIAZIONE NETTA DEI RAPPORTI DI LAVORO



FONTE: Osservatorio sul precariato INPS

L'EGO - HUB

ATTILIO BARBIERI

I posti crescono anziché diminuire. Ma questo i sindacati fingono di ignorarlo. Mentre la triplice pensava di bloccare i licenziamenti, le imprese, soltanto nei primi sei mesi dell'anno in corso, hanno creato poco meno di un milione di posti di lavoro nuovi. Da gennaio a giugno, secondo i dati pubblicati ieri dall'Inps nell'Osservatorio sul precariato, sono stati attivati 3,3 milioni di nuovi rapporti di lavoro mentre ci sono stati quasi 2,4 milioni di cessazioni. Il saldo positivo è di poco inferiore al milione. Per la precisione la differenza fra i contratti chiusi e quelli sottoscritti di nuovo è di 925.408.

Vale la pena di notare che il saldo è positivo quest'anno per tutti i tipi di contratto. I rapporti a tempo indeterminato sono 118.694 in più, quelli a termine addirittura 295.835. Ma il saldo è positivo (+7.411 contratti) pure per gli apprendisti, gli stagionali (+194.971), i somministrati (+93.662) e gli intermittenti (+75.452).

TRASFORMAZIONI

Positiva la tendenza registrata nella trasformazione a tempo indeterminato dei contratti a termine. Se nel 2020 c'erano state in tutto 269mila trasformazioni, da gennaio a giugno di quest'anno se ne sono registrate già quasi 214mila, cui si devono sommare i 54.342 apprendisti assunti definitiva-

mente dalle imprese che li hanno formati.

Ma i saldi netti non raccontano fino in fondo la situazione. Nel primo semestre 2020 i nuovi contratti di lavoro - fra tempo indeterminato, assunzioni a termine, apprendistato, stagionali, somministrati e intermittenti - sono stati 3.322.634, dei quali oltre mezzo milione a tempo indeterminato e 1.391.639 a termine. In tutto il 2020 i nuovi contratti erano stati 2 milioni e

700mila. Quest'anno, in soli sei mesi, i rapporti di lavoro attivati sono stati il 23% in più di quelli accesi in tutto il 2020. E questo fornisce una misura dell'accelerazione registrata nel 2021 da economia e Pil.

QUATTRO MESI COL TURBO

Nel contempo vi sono state 2.478.577 cessazioni di contratti nel 2020 e 2.397.226 da gennaio a giugno di quest'anno. Ma il dato che balza agli occhi è la differenza di peso nel saldo netto. Sui dodici mesi dello scorso anno il saldo era stato negativo: -24.699 posti, anche se nel primo semestre 2020 la differenza era stata positiva: +223.821 contratti che si confrontano però con il milione scarso del primo semestre di quest'anno. C'è poi da valutare il fattore temporale. Come segnala l'Inps nell'analisi dei dati, «l'aumento del 23% nelle assunzioni nei primi sei mesi dell'anno è dovuto principalmente alla crescita iniziata a marzo 2021». Dunque, tutto in quattro mesi. E in alcune zone del Paese il secondo trimestre dell'anno si segnala per una ripresa produttiva nettamente superiore alle migliori previsioni. In provincia di Bergamo, ad esempio, l'industria siderurgica cresce del 10,6%, la meccanica del 39,8 e l'automotive addirittura del 72,6%. Gli ordini continuano ad arrivare impetuosi. Mancano gli operai per farvi fronte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Draghi si è scordato di quando ci chiedeva tagli sulle pensioni

ANTONIO MASTRAPASQUA

■ Le richieste dell'Ocse, oggi, sono percepite come meno "autorevoli" di quelle della Bce, dieci anni fa. Mario Draghi lo sa, non solo perché ha cambiato il ruolo, da mittente a destinatario della raccomandazione sulla riforma delle pensioni. Sa che può traccheggiare. Mentre ripartirà il tormentone sulle pensioni, il premier se ne terrà prudentemente in disparte.

Quando con Trichet firmò la lettera del 5 agosto 2011, fu meno timido: scrisse che era «possibile intervenire ulteriormente nel sistema pensionistico, rendendo più rigorosi i criteri di idoneità per le pensioni di anzianità». Tradotto, oggi, potrebbe voler dire tornare alla riforma Fornero, tout court, dopo la "vacanza" introdotta con "quota 100". Lo chiedono autorevoli economisti. Lo suggerisce l'Ocse.

Il fallimento del provvedimento (quota 100) dovrebbe coinvolgere con un "mea culpa" buona parte della maggioranza del governo Draghi. Non solo la Lega, che lo ha voluto, ma anche il M5S che lo ha sostenuto in quello scambio perverso di spreco di denaro pubblico che ha sommato pensioni anticipate e reddito di cittadinanza. Sussidi a tutti, ben prima del Covid.

IMPROVVISAZIONE

Oggi, come sempre sotto data, non si fa che riparare di quota 100, come se il problema delle pensioni potesse essere slegato dal complessivo ridisegno del welfare del Paese. Come se potessimo parlare di pensioni a prescindere dal peso e dal ruolo che avranno le risorse destinate al reddito di cittadinanza, agli ammortizzatori sociali, alle politiche attive per il lavoro. Tutto sarà impacchettato nella legge di Bilancio, ma senza uno schema di riferimento unico.

Intendiamoci, questa improvvisazione non è prerogativa di questa stagione politica. In una relazione del 2016 l'Ufficio Parlamentare di Bilancio notava che in soli cinque anni, con le prime sei "salvaguar-

die", risultava dissipato più del 13% dei risparmi generati dalla riforma Fornero (stimato in una ottantina di miliardi, nel 2011). Insomma, i tre anni di "quota 100" finiranno per costare meno del totale delle salvaguardie (nove) succedutesi dal 2012 al 2018.

LIBERI TUTTI

Con tutto ciò ricordato è appena il caso di auspicare che il governo sul tema si possa esprimere al suo massimo livello; mentre invece Draghi sembra aver concesso ai partiti, in piena crisi di credibilità, un colpevole "liberi tutti".

Il leghista Claudio Durigon, liberato da impegni di Governo, assicura (o minaccia?) di non volersi occupare d'altro,

se non del futuro di "quota 100". L'uomo M5S al vertice dell'Inps, Pasquale Tridico, certifica che «la misura è stata utilizzata prevalentemente da uomini, con redditi medio-alti e con una incidenza percentuale maggiore nel

SISTEMA

Serve un ridisegno complessivo del nostro welfare

INTEGRAZIONE

Previdenza e sanità non possono andare per conto loro

settore pubblico», cioè da coloro che meno hanno dimestichezza con la parola "bisogno". E la gran parte dei partiti, compreso il titolare del Ministero del Lavoro, si nascondono dietro la solita evocazione del confronto con le parti sociali. Peccato che i sindacati ormai rappresentino più i pensionati - cioè coloro ai quali la Riforma Fornero non tocca - che i lavoratori attivi.

Avremmo preferito la convocazione di un gruppo di esperti - dall'ex ministro Fornero in giù - per formulare una proposta che sapesse guardare nella sua totalità il nuovo welfare che avanza. Un welfare fatto di un mix ancora troppo trascurato di previdenza pubblica e previdenza complementare, ma persino di un ormai irrinunciabile modello di integrazione tra previdenza e sanità (l'allungamento dell'età media di vita innalzerà i bisogni di servizi assistenziali alla persona, oltre quelli puramente reddituali) con buona pace di coloro che pretendono la separazione contabile di pensioni e assistenza nei bilanci Inps.

*Ex presidente Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

È tempo che Draghi spieghi la sua idea del nuovo fisco e non lo lasci ostaggio dei partiti

ANTONIO MASTRAPASQUA

■ Le riforme da fare, per rispettare il Pnrr - con la sua dote promessa di 240 miliardi di euro - sono in tutto 63. Di cui 23 entro la fine di quest'anno. Un impegno da Sisifo, più che da SuperMario. Dire che l'agenda di governo e Parlamento sia fitta è dire poco: quattro settimane abbondanti di vacanza (per le Camere) sono troppe per definizione, ancor più sono risultate eccessive in relazione agli impegni che attendono il Paese.

Come ogni puzzle la soluzione è più facile se si può contare sul disegno che si vuole comporre. Il mosaico del futuro dell'Italia dipende dall'Idea-Paese che la guida. Se ci fosse l'idea, il disegno. Invece sembra proprio quello che manca. Ci troviamo con un rosario di nodi da sciogliere, dove il "quanto" sembra guidare il "cosa" senza chiedersi mai il "perché". La riforma - una delle tante - degli ammortizzatori sociali per il ministro Orlando dovrebbe costare più di 8 miliardi. La Ragioneria sembra non poter disporre più di 2. Ma la vera questione riguarda le priorità: ci sono troppe variabili sul tavolo, per accontentarsi di una tardiva politica del carciofo. La riforma delle pensioni come sarà? Siamo arrivati alla fine di quota 100, per il 2022 che cosa ci si prepara? Quan-

to costerà il nuovo regime? Le politiche attive per il lavoro, trascurate come una cenerentola nel nostro Paese, hanno bisogno di spesa. Solo quella esigua prevista dal Pnrr?

SUSSIDIO GRILLINO

Il reddito di cittadinanza, che anche nella super-maggioranza che sostiene il governo Draghi, trova sempre più voci critiche, per fortuna - da Forza Italia a Italia Viva - dovrà sempre costare 9 miliardi all'anno, dispiegando solo effetti negativi sul mercato del lavoro? Potremmo continuare, purtroppo.

La statura di Mario Draghi, si sa è internazionale. Ma abbiamo bisogno - in Italia, tra gli italiani - di un suo intervento altrettanto autorevole e ispirato per disegnare priorità e strategie. Per sostenere il rimbalzo del Pil, tanto beneaugurante, quanto bisognoso di attenzioni strutturali per trasformarlo in una positività di medio periodo per il Paese, c'è bisogno del governo.

COMPITI DEL PREMIER

L'articolo 95 della Costituzione prescrive al presidente del Consiglio il compito di "dirigere" la politica dell'esecutivo, "promuovendo e coordinando l'attività dei ministri". Di tutti i ministri, compresi quelli che devono costruire la politica economica del Paese. Invece vediamo fiorire improbabili iniziative individuali e scoordinate sulle delocalizzazioni; vediamo rinviare decisioni fondamentali

sulla riforma della concorrenza e delle semplificazioni; vediamo litigare sul futuro del reddito di cittadinanza e sui costi degli ammortizzatori sociali, così come abbiamo visto consumarsi il balletto indecoroso sulla incompiuta riforma della Giustizia.

E sul Fisco? Nel discorso programmatico di febbraio Draghi aveva evocato l'esempio danese. Una commissione di esperti - i migliori - capace di formulare una ipotesi che solo dopo potesse essere sottoposta al vaglio delle parti sociali. Ecco, qual è la proposta di riforma fiscale prima delle mediazioni politiche e sociali, che vorrebbe il Migliore? Sarebbe particolarmente utile saperlo per quell'idea Paese che favorirebbe la soluzione del puzzle-Italia. Il semestre bianco fornisce una responsabilità "aumentata" al governo, visto che il Parlamento non si può sciogliere e non si vedono sensate alternative per Palazzo Chigi. Sarebbe un disastro lasciare invece soffiare il vento dei partiti e della loro irresponsabilità, gonfiato dai tatticismi e dalle speculazioni del "prima" e del "dopo" elezioni amministrative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROPOSTE E LITIGI

Spuntano improbabili iniziative individuali sulle delocalizzazioni, mentre si litiga su reddito di cittadinanza e giustizia

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3041



Affari pubblici

Anche noi abbiamo i talebani: vogliono sgozzare le imprese

IDEOLOGIA

In Italia c'è ancora una forte ideologia anti-capitalista

INVESTIMENTI

Bisogna attrarre gli investitori, non farli scappare

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Ci sono talebani anche nella politica italiana, non da oggi. L'integralismo degli studenti delle scuole coraniche da noi si trasforma in ideologia anti-capitalista di apprendisti stregoni finiti fuori tempo massimo dalla storia, ma coccolati da chi il tempo di pensare e studiare lo ha avuto. Il terreno di scontro di oggi è l'incredibile "bozza" di decreto per contrastare la delocalizzazione delle imprese. Di per sé è incredibile che di una simile "bozza" si discuta da giorni. Il governo deve governare, non chiacchierare delle sue intenzioni. La politica economica è una cosa seria, non si addice a dibattiti innaffiati da *spritz* e *mojito* (non credo che il cocktail sia un'esclusiva di Salvini). Invece siamo sepolti da chiacchiere. Noi e chi deve e potrebbe investire nel nostro Paese.

Se a chiacchierare sono un ministro e un viceministro della Repubblica (nell'ordine, Andrea Orlando e Alessandra Todde, per quanto possa essere incredibile abbinare questi nomi con incarichi di governo) sembra consentito. Se a

farlo è il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, si prende anche le intemerate di un commissario Ue, Paolo Gentiloni, che essendo stato premier dovrebbe avere acquisito qualche sensibilità istituzionale che alcuni degli attuali ministri devono ancora imparare. Per Gentiloni, Bonomi ha usato «toni eccessivi» e ha fatto «polemiche fuori luogo». E perché?

INTENTO PUNITIVO

Difendere le imprese è suo compito specifico. E la "bozza" diffusa dai due talebani di casa nostra è tutto tranne che rassicurante. L'intento punitivo è evidente, se si ipotizzano "multe" (poi smentite) per le imprese cattive. La questione è semplice: si vuole rendere il Paese attrattivo per chi vuole fare impresa, o no? Se si vogliono attrarre investimenti non si deve brandire la clava marxista, prendendola dalla teca dei ricordi di famiglia. Si devono fare riforme. Gentiloni ha avuto un soprassalto di buon senso elencandole: «Riforma della giustizia civile, nuove regole della concorrenza, politiche attive del lavoro». Appunto, tutto quello che non c'è. E che manca nell'azione del governo, pur essendo presente nel programma dei Migliori.

BOZZE DIFFUSE

Peccato che non tutti al governo siano "migliori". Lo si vede anche dalla qualità della scrittura delle bozze diffuse. Le aziende con almeno 250 dipendenti dovrebbero prevedere un piano di mitigazione dell'impatto occupazionale. Quelle con 249 dipendenti saranno assolte dall'obbligo? Si faranno imprese da 249 dipendenti. Ha ragio-

ne Enrico Carra-ro, presidente di Confindustria Veneto: «Non è con la paura che si attirano le imprese, ma con le riforme».

Luigi Marattin, al proposito, ha detto cose sacrosante. La delocalizzazione si combatte con la competitività dei territori, ma per questo serve una pressione fiscale da ridurre, un capitale umano di qualità e filiere industriali solide. Cioè lavoro, lavoro, lavoro. E non manca la domanda: dal turismo alla ristorazione alla logistica è tutta estate che vediamo elencare le richieste senza offerta. Forse è questo il problema prioritario, prima che puntare ai bastoni da mettere nelle ruote delle imprese.

Se questa sensibilità spunta anche nella sinistra (Marattin è un rappresentante di Italia Viva) possiamo sperare che la maggioranza larghissima che sostiene il governo se ne faccia carico. Ed è lecito augurarsi che il presidente del Consiglio, impegnato ad affrontare la crisi dei talebani tagliagole di Kabul, possa mettere attenzione sui pasticci che organizzano i suoi giovani studenti di nostalgie veterocomuniste. Sabino Cassese ricordava che più democrazia vuol dire meno violenza organizzata nel mondo; c'è da credere che più impresa (e più libertà d'impresa) voglia dire più ricchezza e più crescita per tutti.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Affari pubblici

Il calo di rappresentanza complica la concertazione

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ A Palazzo Chigi, proprio al di sopra della Sala del Consiglio dei ministri, c'è la Sala Verde. Il nome deriva dal colore della tappezzeria che ricopre pareti e sedie. Occupata al centro da un imponente tavolo ovale, è la sala che ospita gli incontri del governo con le parti sociali. Qui il 23 luglio '93 governo, imprenditori e sindacati firmarono il Protocollo Ciampi-Giugni che sanciva il criterio della concertazione con le parti sociali.

La collocazione degli ospiti attorno al tavolo ovale - e nelle file successive - offre una plastica rappresentazione del ruolo e del potere dei partecipanti alle riunioni. Da un lato i rappresentanti del governo (il posto centrale è del premier, ovviamente), dall'altro le componenti delle parti sociali (segretari generali delle organizzazioni sindacali, presidenti delle organizzazioni datoriali). Dal centro agli estremi del tavolo, dalla prima fila del tavolo a quelle disposte alle spalle. Una grande ostrica. La perla al centro è una immateriale ma concretissima immagine del potere. Guardate una fotografia degli incontri e troverete immediatamente il "peso" dei partecipanti. La rappresentazione ha sempre avuto una stretta correlazione con la rappresentanza. Quanto più alta è la rappresentanza, politica e sociale, tanto più centrale è la collocazione attorno al tavolo.

VECCHI RITUALI

Un rituale che sembra svuotato di significato. Quanta rappresentanza c'è ormai attorno a quel tavolo? Anche le file occupate dai rappresentanti del governo, volendo vedere, denunciano da anni un deficit di rappresentanza sostanziale. Da dieci anni è venuta meno la diretta investitura popolare. Gli ultimi cinque presidenti del Consiglio non hanno rappresentato l'esito delle consultazioni elettorali. L'ultimo è stato Silvio Berlusconi. Si potrebbe obiettare che in realtà l'ultimo sia stato Giuseppe Conte, dopo il voto del 2018, ma tutti sappiamo che finì per rappresentare - nelle due compagini governative da lui presiedute - solo la forza politica di maggioranza relativa, unita in due diverse coalizioni che non si erano mai prospettate come tali in campagna elettorale.

Intendiamoci, nulla che possa inficiare la legittimità del ruolo, ovviamente, ma la rappresentatività popolare che si manifesta nel voto, un po' sì.

Di fronte ai rappresentanti del governo siedono da anni i rappresentanti delle parti sociali sempre più sbiadite (come sempre meno forti e incisivi sono i rispettivi rappresentanti pro tempore). Anche in questo caso nulla riguarda la legittimità, ma il peso e il ruolo sì. Non si tratta di riproporre solo i temi della crisi dei corpi intermedi, e la tendenza crescente alla disintermediazione che priva di autorevolezza le parti sociali (ci sarebbe da aprire una riflessione sulla stessa espressione), ma di "pesare" i rappresentanti.

Non è un'idea peregrina o disfattista. Per acquisire elementi su come «sta cambiando la rappresentanza degli interessi e co-

me sono cambiati i corpi intermedi da un punto di vista istituzionale, organizzativo e gestionale, ma anche per valutare le nuove modalità relazionali e di comunicazione, il Cnel ha avviato una ricerca finalizzata all'acquisizione di dati sull'impatto del nuovo contesto sociale» si legge sul sito.

NUOVO CONTESTO SOCIALE

Di fatto oggi le organizzazioni sindacali hanno più iscritti tra i pensionati che tra i lavoratori attivi, e questo è un dato che potrebbe ridimensionare e riquilibrare la loro capacità di interlocuzione e di proposta. D'altro canto le organizzazioni datoriali contano sempre meno associati. Basti pensare a Confindustria, oggi in grado di rappresentare più le imprese statali o pubbliche in generale, che non quelle di pura e semplice iniziativa privata, nelle piccole e nelle grandi dimensioni.

C'è di che aprire una riflessione, proprio quando troppi evocano una nuova stagione di concertazione, sull'esempio del 1993. I tempi sono cambiati e sono profondamente mutati i pesi della rappresentanza. Bisogna rendersene conto.

***Ex presidente Inps**

I SINDACATI

Oggi hanno più iscritti tra i pensionati che tra i lavoratori attivi, cosa che potrebbe ridimensionare la loro capacità di proposta



Superficie 24 %

Affari pubblici

Con il Parlamento in vacanza non ci sono più leggi urgenti

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Da questo fine settimana ai cronisti parlamentari si sostituiranno i cronisti delle vacanze. In cerca delle spiagge assolate o dei sentieri di montagna dove i nostri parlamentari andranno a rifugiarsi per il meritato riposo. Ma c'è chi agevola il lavoro dei giornalisti, non facendo molto per farsi cercare, anzi, favorendo la possibilità di essere trovato. Come quell'antipasto di mondanità offerto di Luigi Di Maio nella serata a casa di Marisela Federici, contessa Rivas y Cardona. L'ex gran capo grillino finalmente avrà aperto la sua scatola di tonno nella magione della regina dei salotti romani, o si è convertito ormai al caviale?

I lavori parlamentari riprenderanno il 6 settembre per la Camera e il 7 settembre per il Senato: riforma Cartabia, Ddl Zan e decreto green pass i primi appuntamenti nell'agenda del rientro. Tutto urgente. Tutto rinviato. Intendiamoci, nessuno nega il diritto alle ferie, anche a coloro che sono chiamati a un servizio (ben pagato) per i loro concittadini. Bisognerebbe solo augurarsi di screszione, garbo e coerenza.

Dopo settimane di dichiarazioni sanguigne e ideologiche sul Ddl Zan - la cui immediata calendarizzazione sembrava una necessità civile, il cui rinvio veniva etichettato come un affronto alla giustizia e ai valori della convivenza - qualcuno dovrebbe spiegare il perché, di fronte alle vacanze, è lecito

pensarci un po' su. Magari camminando sulla battigia.

RIFORME IN PARCHEGGIO

Le riforme «che l'Europa ci chiede» possono parcheggiarsi all'ombra di qualche voto di fiducia, per il confronto e il dibattito possiamo aspettare la legge di Bilancio, in pieno semestre bianco, con conseguenti assalti alla carrozza e ai suoi forzieri. Gli esempi all'estero giustificano forse questo procedere lasco: quest'anno il Parlamento europeo ha previsto la sospensione dei lavori dell'aula per la pausa estiva da metà luglio al 29 agosto. Un mese e mezzo, più o meno come noi. Ma il buon senso avrebbe potuto consigliare una sobrietà maggiore, invece dei 40 giorni di stop, ci si poteva accontentare di quelle tre settimane di pausa che lo scorso anno, sotto la sferza della pandemia, hanno costituito il pacchetto vacanze dei nostri mille parlamentari.

TRE GIORNI SU SETTE

Invece che ridurre il numero dei rappresentanti, forse sarebbe stato utile immaginare una riforma costituzionale che ne aumentasse i giorni di lavoro, assicurando un calendario più serrato dei lavori parlamentari, riducendo le ferie a quei 10-15 giorni - non di più - che i comuni mortali (i rappresentanti) si accontentano di fare per tirare il fiato dopo un anno più duro del solito. Le imprese grazie al cielo hanno ripreso a lavorare; non è dato sapere quali attività private si concederanno una pausa come quella dei parla-

mentari, che peraltro anche nel tempo ordinario non sembrano sepolti dalle fatiche. La presenza alle Camere è ormai ridotta a tre giorni (dal martedì al giovedì sera). Un triduo che ormai, senza più i collegi elettorali da frequentare, ha perso un po' delle sue ragioni.

Il ristoro dalle fatiche dei nostri parlamentari sarà un'occasione per il governo dei Migliori per dimostrare il suo valore. Mario Draghi, da buon primo della classe, ha già detto che non farà vacanze e resterà concentrato sulla tabella di marcia per rispettare i tempi di approvazione dei provvedimenti concordati in Europa sul Pnrr. Non tutti i suoi ministri sono sulla stessa lunghezza d'onda. Stefano Patuanelli, ministro delle Politiche agricole, ha dato voce alla parte "meno migliore" del governo, chiedendo al premier di «stabilire almeno un giorno fisso della settimana per le riunioni di governo, in modo da organizzare le nostre agende». Per programmare le ferie, sottinteso. Draghi, secondo uno dei più autorevoli retroscenisti, non ha fatto attendere la sua risposta: «Quando volete. La mia agenda è sempre libera per voi, sono qui a vostra completa disposizione».

***Ex presidente Inps**

TROPPE FESTE

Anziché tagliare deputati e senatori era meglio farli lavorare di più





Reddito di cittadinanza Si è costruito un mostro

Antonio Mastrapasqua
Roma

Sempre meglio che lavorare: una delle definizioni del giornalismo attribuita a Luigi Barzini, poi diventato il titolo di un fortunato collage di articoli di Luca Goldoni più o meno trent'anni fa. Non c'era ancora il reddito di cittadinanza. Tutte le semplificazioni sono pericolose, anche se talvolta diventano utili. Sostenere che i giovani rifiutino il lavoro perché "viziati" dal reddito di cittadinanza può essere una forzatura. Ma qualche dubbio è lecito avanzarlo. Il primo lo insinua un recente sondaggio di Proger Index Research, "Giovani e futuro". Poco più del 31% dei giovani tra 25 e 35 anni non accetterebbe un lavoro con retribuzione uguale o inferiore al reddito di cittadinanza. Il 38,4%, con un soprassalto di realismo, dichiara che lo accetterebbe "ma

solo per fare curriculum". Per portare il dato ai temi di queste settimane - con annesse polemiche di chi ha dichiarato di non trovare giovani disposti a lavorare come stagionali: manca il 50% della richiesta - quindi nemmeno questo 38,4% farebbe un lavoro non coerente con le proprie aspettative: quindi niente impieghi temporanei nel turismo se l'obiettivo è diventare avvocato o ingegnere. Vuol dire che tre quarti dei giovani preferisce tenersi il reddito di cittadinanza piuttosto che dire sì a un lavoro che non aggiunga subito denaro e coerenza formativa. Consapevoli che oltre al reddito di cittadinanza c'è l'aiutino familiare: il 57,7% degli intervistati ammette di contare sull'integrazione di reddito garantita dalla famiglia di origine (sempre, qualche volta

o raramente). Nulla emerge sulla propensione all'integrazione con il lavoro nero, che forse riguarda più i percettori di reddito di cittadinanza con qualche anno in più. Ma questa è un'altra distorsione innegabile della misura ogni tanto criticata, ma sostanzialmente mantenuta nelle scelte del Governo.

**Non è uno strumento
sussidiario
di welfare
ma alternativa
al lavoro**



©Foto di Rodolfo Quirós da Pexels

Natale Forlani, con un passato di sindacalista di prima linea, lo dice senza mezzi termini: “Distribuire i sussidi in fretta e furia sulla base delle dichiarazioni Isee sul reddito e sul patrimonio autocertificate dagli interessati, in un Paese dove oltre il 40% dei contribuenti non paga un euro all'erario, non depone bene. A chiarire questi dubbi, dato l'ampio utilizzo che dell'Isee viene fatto da parte delle amministrazioni pubbliche per erogare benefici in favore dei ceti meno abbienti, potevano bastare gli esiti delle indagini campione operate dalla Guardia di finanza, secondo la quale il 70% di queste dichiarazioni non risultava attendibile”. Non ha torto Tommaso Nannicini quando sostiene che “se le imprese fanno fatica a trovare personale, servono strumenti di selezione, salari dignitosi, niente tirocini gratuiti, investimenti in

formazione. Emancipazione, non sfruttamento”. Senatore del Pd, presidente della commissione sugli Enti previdenziali, nel Governo Renzi era l'ascoltato consigliere delle politiche del lavoro. Ma è indubbio che la cultura del sussidio non stia facendo bene alla cultura del lavoro. Beppe Grillo vaticinava così, qualche anno fa, prima di aprire la scatola di tonno in Parlamento: “Politici ed economisti si impegnano tutti a capire come produrre di più. Dobbiamo pagare il debito, gridano. Dobbiamo lavorare di più, essere più produttivi, tagliare la spesa improduttiva. Siamo condizionati dall'idea che 'tutti devono guadagnarsi da vivere', tutti devono essere impegnati in una sorta di fatica perché devono giustificare il loro diritto di esistere. Siamo davanti ad una nuova era, il lavoro retribuito, e cioè legato alla produzione di qualcosa,

non è più necessario una volta che si è raggiunto la capacità produttiva attuale”. Con queste premesse è inevitabile che si sia costruito un mostro: non uno strumento sussidiario di welfare, ma un'alternativa al lavoro, da erogare a pioggia. Otto miliardi all'anno per evitare di lavorare. Quando ne basterebbero la metà (circa 4 miliardi) per aprire i cantieri per le infrastrutture viarie e scolastiche di competenza provinciale per risistemare la rete stradale (1500 cantieri per meno di 1,9 miliardi), e per mantenere gli istituti medi superiori (1700 cantieri per 2,1 miliardi). Stima del giugno 2020 del presidente dell'Upi, Michele de Pascale. Con la metà delle risorse stanziata per il reddito di cittadinanza si potrebbero generare redditi da lavoro. Da lavoro vero. Ma appunto, bisognerebbe lavorare. ♦



Cambi

Titolo	Domanda	Offerta
Dollaro USA	1,1850	1,1861
Yen	129,79	129,31
Franco Svizzero	1,0733	1,0729
Sterlina	0,8506	0,8515

Euribor

Periodo (04/08)	360	diff. assoluta
1 Mese	-0,56	0,003
3 Mesi	-0,543	0,002
6 Mesi	-0,531	-0,006
12 Mesi	-0,502	0,003

Oro e monete

Quota	\$ x Oz	€ x Gr
Oro	1806,79	49,086
Argento	25,25	0,6864
Platino	1013,38	27,6182
Palladio	2653,98	72,3344

Affari pubblici

Per rilanciare l'occupazione basta mammismo statalista

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Inevitabile che il lavoro sia il tema del giorno. Altrettanto inevitabile che il tema del lavoro si incroci con quello della pandemia e del vaccino. E del "green pass". Comunque la si pensi sono surreali le frasi di Maurizio Landini. Il segretario della Cgil ha sostenuto che «il green pass non può diventare uno strumento che le aziende possono utilizzare per demansionare, licenziare o discriminare i lavoratori e le lavoratrici». Ci vuole una legge per renderlo obbligatorio. Ma come? Il leader della intermediazione e del negoziato si rifugia dietro il paravento legislativo?

Il ricatto è esplicito, benché indiretto: nessuna norma deve essere introdotta in questo senso, né a scuola, né nei trasporti. Né, paradossalmente, nella ristorazione e nel turismo, dove gli unici a doversi dotare di green pass sono i clienti. Normale?

E' l'anormalità che si è sviluppata nel nostro Paese sul tema del lavoro. Mentre ci sono almeno 450mila posti in cerca di lavoratori, ci si può permettere di erogare il reddito di cittadinanza a circa 3 milioni di cittadini, a prescindere dalla loro disponibilità a essere occupati.

RECORD DI SUSSIDI

La misura è già costata quest'anno 4,2 miliardi e ne eroderà di questo passo quasi 9 a fine 2021. Un record: lo scorso anno per il sussidio sono stati spesi poco più di 7 miliardi. Il reddito di cittadinanza costa sempre di più per l'effetto combinato dei nuovi ingressi nella platea dei beneficiari determinati dalla crisi economica e dei mancati inserimenti nel mondo del lavoro dei percettori occupabili.

Già perché centinaia di migliaia di "occupabili" non lo sono per le disfunzioni dei centri per l'impiego. Risultato: circa 750 mila percettori del reddito ritenuti attivabili,

cioè in grado di svolgere una attività, non hanno ancora sottoscritto i patti per il lavoro e iniziato a cercare un impiego. Una distorsione clamorosa di fronte alla quale chi protesta è visto come un disturbatore.

DISTURBATORE

Matteo Renzi ha avuto il pregio di dirlo con chiarezza: «La verità è che il reddito di cittadinanza non funziona, tutti lo sanno, nessuno lo ammette. Io sono pronto a discutere delle misure per lottare contro la povertà, ma questa misura non può essere il sussidio diseducativo e clientelare che non ti avvicina al lavoro».

A chi sta antipatico l'ex presidente del consiglio raccomandiamo la lettura delle parole del presidente dell'Anci, Antonio Decaro. Autorevole rappresentante del Pd, sindaco di Bari, Decaro non ha fatto sconti: «Il reddito di cit-

tadinanza ha aiutato migliaia di famiglie travolte dalla pandemia, ma sul fronte degli inserimenti lavorativi ha fallito». Parole sante che potrebbero essere suggerite direttamente al collega di partito con la delega al Lavoro. Andrea Orlando invece, si sa, traccheggia, sia sugli ammortizzatori sociali, sia sulle politiche attive del lavoro.

La cultura del sussidio a ogni costo è l'esatto contrario di quella ventata di rinascita del Paese di cui si ha necessità. Il mammismo statalista, all'ombra del quale cresce indisturbato il lavoro nero e l'illegalità, dovrebbe essere bandito, invocando uno spirito di intrapresa personale che, soprattutto nei giovani, deve favorire una selezione in base al merito. Poi, solo poi, chi non ce la fa deve essere aiutato. Sarebbe il caso di ricordare anche che ogni mancato lavoratore di oggi produce un danno al sistema previdenziale dell'immediato futuro. Ripresa e resilienza hanno bisogno di lavoro, non di sussidi.

*Ex presidente dell'Inps

Il progetto per connettere l'Italia La Cdp si prende OpenFiber Si sblocca (forse) la rete unica

Enel esce dalla società pubblica della fibra ottica. Agli australiani di Macquarie andrà il 40%. Il resto sarà controllato dalla Cassa, che proverà a riaprire la trattativa con Tim

SANDRO IACOMETTI

■ Si sblocca (forse) dossier della rete unica. Dopo mesi (forse troppi) di attesa, Enel ha finalmente firmato i contratti relativi alla cessione dell'intera partecipazione (il 50%) detenuta in Open Fiber, per un totale di 2,650 miliardi. Il fondo australiano Macquarie rileverà il 40%, mentre il restante 10% sarà ceduto a Cdp, che così diventerà azionista di maggioranza della società nata per realizzare la rete a banda ultralarga in fibra ottica in tutta Italia. Enel e Cdp Equity erano infatti socie paritetiche.

In particolare, il contratto relativo alla cessione a Macquarie Asset Management del 40% di Open Fiber prevede un corrispettivo di 2,12 miliardi, incrementato a un tasso del 9% annuo calcolato a decorrere dal 1 luglio 2021 e fino al closing dell'operazione. Il contratto relativo alla cessione a Cdp Equity del 10% del capitale di Open Fiber, invece, prevede un corrispettivo di 530 milioni. Entrambi i contratti riconoscono ad Enel degli "earn-out", legati a eventi futuri ed incerti.

Il perfezionamento dell'operazione è previsto per il quarto trimestre del 2021 ed è subordinato al soddisfacimento delle consuete condizioni sospensive, tra cui l'ottenimento di tutte le necessarie autorizzazioni. «Migliorare l'accesso a una banda larga affidabile e ultraveloce è fondamentale per consentire alle famiglie e alle imprese italiane di sfruttare le op-

portunità che una società e un'economia più connesse sono in grado di offrire», ha detto Jiri Zrust, senior managing director di Macquarie Asset Management.

L'accordo potrebbe riaprire il progetto della rete unica su cui il nuovo governo, dopo lo stallo durato moltissimi mesi, non ha mai manifestato troppo entusiasmo. Anzi, la decisione di mettere a gara gli appalti per la realizzazione dell'infrastruttura hanno fatto pensare a molti che il piano sia totalmente archiviato. Ma non è ancora detto. L'ad di Tim, Luigi Gubitosi, qualche tempo fa aveva commentato la notizia della cessione di OF da parte di Enel parlando di un «miglioramento» del quadro del progetto. Anche se nel frattempo è stata creata FiberCop, la società in cui confluiranno la rete secondaria in rame di Tim e la fibra di FlashFiber, joint venture di Tim e Fastweb proprio per dimostrare che il colosso delle tlc può andare avanti anche da solo. A questo punto FiberCop e Open Fiber dovrebbero unire le loro forze per realizzare AccessCo, la rete unica. Resta il nodo, quello che fin dall'inizio ha bloccato il progetto, di chi avrà la maggioranza del nuovo soggetto. L'ingresso del presidente della Cdp, Giovanni Gorno Tempini, nel cda di Telecom (in rappresentanza del 10% detenuto dalla cassa) è stato letto da molti come un segnale di disguido. Ma la strada sembra ancora lunga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BOLLETTINO DELLA LAGARDE



Per la Bce «forte crescita» Ma gli aiuti non si fermano

■ L'Eurozona si appresta a chiudere il trimestre estivo con una «forte crescita», e i segnali economici indicano una ripresa degli investimenti, fino a ieri grandi assenti dalla faticosa uscita dalla crisi pandemica che ha afflitto tutto il Vecchio Continente orma da 18 mesi. Ma «c'è ancora molta strada da fare» perché l'attività recuperi i livelli pre-pandemia: ecco i motivi per cui la Bce manterrà la sua politica monetaria accomodante, con un'accelerazione degli acquisti di bond anche nel trimestre estivo. Anche perché, avverte Francoforte, la variante Delta del coronavirus potrebbe smorzare in parte la ripresa, soprattutto nel comparto del turismo e dell'ospitalità.

Unioncamere: ci sono 1,2 milioni di posti in palio, uno su tre resterà vuoto Ripartono le assunzioni, però mancano i lavoratori

■ Sono circa 257mila i lavoratori ricercati dalle imprese per il mese di agosto, oltre 9mila in più (+3,7%) rispetto allo stesso periodo del 2019; nel trimestre agosto-ottobre le imprese hanno in programma di assumere 1,2 milioni di lavoratori (+13,8% rispetto all'analogo trimestre 2019). Sono i dati incoraggianti, contenuti nel Bollettino del Sistema informativo Excelsior, realizzato da Unioncamere e Anpal, che confermano il clima di fiducia e la ripresa della domanda di lavoro delle imprese. L'industria programma per il mese di agosto 72mila entrate che salgono a oltre 342mila

nell'orizzonte temporale del trimestre agosto-ottobre, con tassi di crescita rispettivamente del 3,2% e del 10,9% con riferimento al 2019. A loro volta i servizi hanno in programma di attivare per il mese 184mila contratti di lavoro (+4,0%) e oltre 878mila contratti per l'intero trimestre (+15%).

Fin qui le buone notizie, quella cattiva è che in un caso su tre sarà difficile trovare la figura di cui si ha bisogno. La difficoltà di reperimento delle figure ricercate dalle imprese si mantiene infatti elevata e si attesta al 32,7%. Sono difficili da reperire in particolare le figure professionali da inserire

nell'area aziendale "Sistemi informativi" (difficili da reperire il 59,6% dei candidati ricercati); seguono i profili professionali delle aree "Installazione e manutenzione" (48,3%) e "Progettazione e sviluppo" (46,2%). Le figure professionali di più difficile reperimento sono artigiani e operai specializzati addetti alle rifiniture delle costruzioni (60,6%), tecnici informatici, telematici e delle telecomunicazioni (58,7%), artigiani e operai specializzati nella installazione e manutenzione attrezzature elettriche e elettroniche (58,5%), tecnici in campo ingegneristico (53,0%).

Affari pubblici

Privati cittadini multati sempre Funzionari e impiegati graziati

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ In attesa del voto di fiducia "promesso" da Mario Draghi sulla riforma Spadafora-Cartabia in tema di giustizia, sembra di assistere a un derby tutto interno ai partiti sui tempi di prescrizione e sul limbo della improcedibilità. Come se le lungaggini delle indagini preliminari e dei processi fossero un atto di lesa maestà per il M5S e non un'indicibile ferita per le migliaia di cittadini che restano appesi alla gogna giudiziaria e mediatica, ancora innocenti – per la nostra Costituzione formale – ma irrimediabilmente colpevoli per i tribunali del popolo.

È uno dei casi più clamorosi di quella asimmetria tra doveri del funzionario pubblico (in questo caso il giudice) e il cittadino (in questo caso il giudicando, in attesa di diventare giudicato) su cui mi sono soffermato la settimana scorsa. Asimmetria che si manifesta in quel malcostume che indica come termini perentori di una scadenza solo quelli a

carico del cittadino. E definisce ordinatori (quindi rinviiabili senza sanzioni) quelli in carico alla Pa.

Ma questa asimmetria si consuma nella vita quotidiana della relazione tra cittadino e Pa. Se in una città – non faccio nomi – la rimozione della spazzatura avviene solo in parte o per nulla, lasciando i cittadini in preda a strade maleodoranti e ostaggio di gabiani e cinghiali non c'è alcun modo di autorizzare l'utente a non pagare la Tari. La tassa è dovuta anche se il servizio non è adempiuto.

Lo stesso vale se a fronte di un *blackout* elettrico o telefonico – sto scivolando dalla tassa alla tariffazione in bolletta per servizi erogati da soggetti ormai privati, anche se attivi su concessione – il servizio non viene erogato: nessuno sconto viene riconosciuto all'utente, a fronte dell'interruzione del servizio. In verità in questo caso si può immaginare qualche farraginosa formula di *class action*. Ma nulla del genere è praticabile di fronte al mancato servizio pubblico. Se parcheggiate l'auto sui binari del tram, impedendone

il transito, oltre alla rimozione forzata – e ci mancherebbe! – dovrete pagare il danno per l'interruzione del pubblico servizio. Se siete a bordo di un autobus che si incendia (a Roma capita spesso), non vi verrà rimborsato nemmeno il prezzo del biglietto.

Nella riforma della Pa il ministro Brunetta ha lodevolmente immaginato l'adozione del sacrosanto silenzio-assenso. Cioè se a fronte di una domanda, la Pa non risponde entro i termini previsti, è come se avesse detto sì. Perfetto, se devo chiedere un nullaosta per una costruzione o per un cambio di destinazione d'uso per un immobile. Ma se devo aspettare una sentenza? O il dispositivo della stessa?

Né *class action* né silenzio-assenso è generalizzabile di fronte alla gamma di servizi erogati dalla Pa. E il "servizio" dell'amministrazione della giustizia è forse il più sensibile, più urgente, più necessario. Eppure, è il meno controllato. Né tantomeno sanzionato il suo ritardo.

Troppo lavo-

ro? Poche risorse disponibili? Tutto possibile, ma di fatto non è il cittadino che deve subire le conseguenze dell'inadeguatezza o dell'incompetenza della macchina burocratica. Negli anni recenti sembra che le cose siano addirittura peggiorate. La funzione legislativa e quella esecutiva – i cui responsabili nel passato avevano il pregio di contornarsi di consulenze autorevoli ed efficienti – oggi preferiscono acquisire la collaborazione di *influencer* ed esperti in comunicazione. Peccato che con i "like" si gonfia l'ego, ma non si risolvono i problemi e non si evitano le inefficienze. E nessuno paga per le conseguenze.

Le sanzioni scattano solo per il cittadino in ritardo con il pagamento della bolletta della società municipalizzata, non a carico della stessa società che non ha erogato il servizio promesso e per il quale riceve il pagamento. Di fronte a un disservizio nella relazione tra privati, ci si riserva contrattualmente una penale. Se la "colpa" è in capo alla Pa, o ai suoi concessionari, non c'è nemmeno una sanzione.

***Ex presidente Inps**

SANZIONI

Le sanzioni non scattano quando è lo Stato a sbagliare

GIUSTIZIA

I giudici dovrebbero pagare se non rispettano i tempi



Non succedeva da 16 anni

Acquisti da Vivendi Fininvest supera il 50% di Mediaset

■ Le strade di Mediaset e Vivendi si separano e Fininvest torna a rafforzare la presa. Con l'acquisto del 5% del capitale, la prima tranche della quota che i francesi si sono impegnati a dismettere, la cassaforte della famiglia Berlusconi torna dopo 16 anni oltre il 50% di Mediaset, considerando i diritti di voto (per la precisione il 50,99%). Si tratta di un altro passaggio del trattato di pace con Vincent Bolloré. Dopo la distribuzione del dividendo straordinario (0,30 euro per azione) da parte di Mediaset i due gruppi hanno an-

nunciato la rinuncia reciproca a tutte le cause e denunce pendenti.

Fininvest ha pertanto definito l'acquisto del 5% di Mediaset detenuto da Vivendi, al prezzo di 2,70 euro per azione cui vanno aggiunti i trenta centesimi del dividendo pagato due giorni fa. Nell'ambito dell'accordo Vivendi ha assunto l'impegno di vendere progressivamente l'intera quota del 19,19% di Mediaset detenuta da Simon Fiduciaria in un periodo di cinque anni. Fininvest avrà il diritto di acquistare le azioni eventualmente invendu-

te. Al termine Bolloré manterrà una partecipazione del 4,6% dall'iniziale 28,8%. Se la quotazione di Mediaset dovesse superare la soglia di 3,2 euro, Vivendi potrà vendere in blocco la partecipazione. Con questa operazione, il network guidato da Pier Silvio Berlusconi potrà lavorare alla creazione del polo europeo della tv generalista con sede ad Amsterdam. Nell'iniziativa potrebbe essere coinvolta tedesca ProSiebenSat di cui il Biscione possiede il 24,9%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO FRANCO: VIA L'IRAP E MODIFICHE ALL'IVA, NON CI SARÀ UNA PATRIMONIALE

«Riforma fiscale Non la faremo in disavanzo»

■ Una riforma «ampia, organica e condivisa», puntando sul superamento dell'Irap e con una revisione dell'Iva. Queste le linee indicate dal ministro dell'Economia Daniele Franco in parlamento sul nuovo fisco. L'esecutivo è pronto a presentare a breve un ddl delega. Resta il nodo risorse. «Non ci sarà uno shock fiscale in disavanzo - ha chiarito Franco - e ora non siamo infatti in grado di definire i margini di bilancio disponibili». Di sicuro comunque non ci sarà una patrimoniale.



La seconda vita della banca

Elliott rivoluziona il Credito Fondiario

La nuova strategia del fondo prevede il raddoppio dell'attività
Nasce Gardant che gestirà 45 miliardi di crediti deteriorati

NINO SUNSERI

■ Il fondo Elliott rivoluziona il Credito Fondiario separando le attività: da una parte la banca e dall'altra la nuova holding che si occuperà della gestione degli npl. Le due società non avranno nulla in comune se non gli azionisti a cominciare da Elliott che controllerà l'87% del capitale su entrambi i fronti. Come ha spiegato il presidente di Credito Fondiario, Panfilo Tarantelli, l'investimento del fondo pur essendo stato avviato nel 2013 è destinato a durare nel tempo. In prospettiva è previsto che il ramo bancario cambi nome e forse, possa arrivare in Borsa. Nessuna vendita in vista, così come per il Milan, l'altra presenza di peso in Italia. «Elliott - ha aggiunto Tarantelli - non è un private equity e come tale non ha limiti temporali negli investimenti».

Le novità annunciate ieri è la nascita di Gardant: disporrà di oltre 45 miliardi di euro di crediti deteriorati in gestione, avvalendosi di oltre 300 professionisti, un track record di oltre 1,2 miliardi di investimenti realizzati nel corso di 8 anni di crescita.

sarà il cuore operativo del gruppo.

La presidenza di Gardant è stata affidata a Flavio Valeri, già ceo di Deutsche Bank Italia, mentre Antonino Turicchi, già direttore generale di Cdp, sarà presidente della sgr.

A Jacopo De Francisco, direttore generale di Credito Fondiario il compito di illustrare le ragioni dello spezzatino che ha, fra gli obiettivi, anche quello di dare maggiore flessibilità alla gestione degli npl rispetto alle rigidità imposte dalla Bce con il «calendar provisioning». Credito Fondiario, disponendo della licenza bancaria «si posizionerà come challenger bank evoluta, specializzata nelle Pmi e corporate italiane».



Il presidente Flavio Valeri

«Oggi annunciamo la nascita di un soggetto che è già un leader nell'area del credito distressed - commenta il presidente Valeri -. Sono orgoglioso di far parte di un gruppo così innovativo e ben posizionato su un mercato, come quello italiano, che presenta per il futuro prospettive di crescita davvero interessanti». Per l'amministratore

delegato Mirko Briozzo «la scelta di separare la gestione dei crediti in sofferenza da quella strettamente bancaria è funzionale agli ambiziosi obiettivi di business che ci siamo dati in un settore, che continuerà a crescere, a supporto delle banche e dell'economia del paese, liberando risorse economiche e attirando nuovi capitali. Abbiamo un team di professionisti motivati ed entusiasti, azionisti che ci hanno sempre supportati e partner con cui abbiamo sviluppato alcune tra le soluzioni più innovative viste a oggi. Si chiude una prima fase, per aprire una seconda che, sono sicuro, sarà ancora più interessante e ricca di soddisfazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RACCOLTA DI 500 MILIONI

Nella nuova veste la potenza di fuoco sarà ancora aumentata: Gardant attraverso la sgr lancerà un fondo da 500 milioni capace di originare operazioni per almeno 1,5 miliardi.

A guidare le operazioni sarà Mirko Briozzo come amministratore delegato. Guido Lombardo sarà a capo di Gardant Investor sgr, che si occuperà di fondi alternativi specializzati in crediti distressed

LA PRIVATIZZAZIONE

Rischi in calo Mps su del 3,6%

■ Monte dei Paschi guadagna il 3,6% dopo l'accordo con la Fondazione per la vicenda Antonveneta: pagherà 150 milioni rispetto ai 4 miliardi richiesti. Un passo in avanti verso la privatizzazione.

A.M.A. S.P.A.

Avviso di gara per estratto - rettifica n. 33
Procedura Aperta per l'affidamento del servizio di Data Center in outsourcing per l'infrastruttura del sistema ERP SAP Waste and Workforce Management, per un periodo di 60 mesi. Invio rettifica a GUUE e GURI: 15/07/2021. Tale rettifica è consultabile sul sito www.amaroma.it nonché sui siti informativi di cui agli artt. 72 e 73, del D.Lgs. n. 50/2016 e s.m.i. e sul portale AMA per la gestione delle procedure telematiche. In esito alla rettifica si comunica la nuova data di scadenza per la presentazione delle offerte: ore 13:00 del giorno 06/08/2021 e la nuova data per l'apertura delle offerte: ore 10:00 del giorno 10/08/2021. Per informazioni: Piattaforma Telematica

COMUNE DI CAMINO AL TAGLIAMENTO

ESTRATTO BANDO DI GARA

E' indetta procedura aperta per l'affidamento del servizio di trasporto degli alunni del Comune di Camino al Tagliamento e la Scuola Media Secondaria "Italo Svevo" di Varmo. Importo appalto € 649.989,50 (IVA esclusa). Termine perentorio ricezione offerte ore 12:00 del 06/08/2021. Per tutte le ulteriori informazioni e prescrizioni <http://www.comune.caminoatagliamento.ud.it>.

IL RESPONSABILE UNICO
DEL PROCEDIMENTO
(GEOM. GIANCARLO BIANCHINI)

Affari pubblici

Il cittadino che sbaglia la paga Ma se lo statale è inadempiente non gli succede mai nulla

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ La riforma della Pubblica Amministrazione, da tutti invocata, dovrebbe cominciare dalla lettera A. A come asimmetria. Spesso si sente parlare dell'asimmetria informativa - degli investitori nel mercato dei capitali - o di una asimmetria dei diritti e dei doveri tra Stato e cittadini, ovviamente a tutto svantaggio dei secondi. Purtroppo, sappiamo dei debiti che la Pubblica Amministrazione ha verso i propri fornitori, e dei tempi biblici che usa per saldarli, quando lo fa. Solo per fare un esempio.

Ma c'è un'ordinaria asimmetria di comportamenti tra funzionari pubblici e cittadini. Un'asimmetria che si potrebbe riassumere nell'opposizione tra "termini ordinatori" e "termini perentori".

Cioè? Ci sono scadenze che prevedono sanzioni, altre no. I tempi per pagare una contravvenzione, o una cartella dell'Agenzia delle entrate sono "termini perentori", superati i quali siamo consapevoli che dovremo pagare in più una sanzione per il tardivo adempimento. I tempi per ottenere la stesura di una sentenza da parte di un giudice, o per ricevere l'accoglimento o meno di una richiesta di prestazione da parte di un ente pubblico sono "termini ordinatori". Cioè se non vengono rispettati non cambia nulla. Non c'è sanzione - pecuniaria o d'altra natura - per il pubblico funzionario che non adempie il suo compito entro i termini prescritti. Si avvarrà sempre di una proroga implicita. D'altronde fa riferimento a un "termine ordinario".

Quando il cittadino ha bisogno di una "prestazione" amministrativa - che si tratti del Fisco, della Giustizia o di qualunque ente locale o statale - non ha mai la certezza del tempo. Quando deve fornire una prestazione - quasi sempre un pagamento - ecco che per magia il termine si intende come "perentorio", cioè gravato di sanzioni a carico dell'inadempiente.

La riforma sarebbe facile facile. Tutti i termini prescritti devono diventare "perentori", sia che l'Amministrazione Pubblica debba chiedere, sia che debba dare. E per tutti - cittadini e Pa - dovrebbe essere indicata una sanzione certa. È certo che la sanzione a carico del cittadino grava su di lui, ma quando grava sull'Amministrazione chi deve pagare la sanzione?

Le procedure digitali facilitano l'indicazione di un responsabile ultimo, operativo. Si tratterebbe solo di stabilire quanto far condividere con il proprio responsabile, fino al vertice politico o a quello amministrativo, quello della cosiddetta "tecnostuttura". Dettagli, dopo aver sancito il principio dell'uguaglianza reale davanti alle norme, e dopo aver cancellato questa distinzione da leggi o da paraventi.

Facile a dirsi, facile anche a farsi, se non si trattasse di sovvertire un'abitudine invecchiata. Quella secondo cui i termini previsti da una norma di legge sono per definizione "ordinatori". Tanto

che ogni anno assistiamo alla barbarie del decreto "milleproroghe". Un mostro giuridico e costituzionale, che da anni il Parlamento e i Governi utilizzano per coprire le proprie inadempienze, le proprie incapacità a rispettare tempi e scadenze. Sarebbe come se giocando a basket si potesse fischiare un perenne e infinito "time-out". Sarebbe come se la notte di San Silvestro finisse a Pasqua o al Natale successivo. Sarebbe come se la vita non avesse fine, ma secondo l'eternità degli zombi e dei vampiri. I non morti.

Il "decreto milleproroghe" celebra ogni anno la sconfitta del Paese dei suoi rappresentanti politici e legislativi. La stessa sconfitta subita quotidianamente dai cittadini vittime di termini perentori, nelle mani di una burocrazia che vive in un beato tempo infinito di "termini ordinatori". Potremmo partire da questa asimmetria per riformare la Pubblica Amministrazione?

*Ex presidente dell'Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un cantiere per le barche di lusso

Gli yacht di Ferretti attraccano a Taranto Investiti 62 milioni

■ Il Gruppo Ferretti, leader mondiale negli yacht di lusso punta su Taranto per la creazione di un cantiere navale con l'intervento della Regione Puglia. L'investimento è di circa 62,6 milioni. L'impianto che sorgerà nell'area dismessa della Belleli sul Mar Grande, prevede un intervento pubblico aggiuntivo di 137,6 milioni per il pieno recupero ambientale dell'area, con una partecipazione diretta della Regione Puglia pari a 41,5 milioni destinati alla bonifica dell'area ex Belleli. Prevista la costruzione di edifici e capannoni per

circa 65.500 metri quadrati coperti su un'estensione totale dell'area di circa 220.000 metri con un impatto occupazionale diretto di oltre 200 addetti più l'indotto.

Con la firma dell'ad del Gruppo Ferretti, Alberto Galassi, presente il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, è stata attivata la procedura per la sottoscrizione dell'accordo di programma. «Oggi Ferretti - dice Galassi - è il secondo gruppo nautico mondiale, 1500 dipendenti, 2500 di indotto, 700 milioni di euro fatturati e aspettiamo il 2021. Inizia

un percorso di investimenti a Taranto per sviluppare carbonio, vetroresina, centro di ricerca e tecnologia avanzata sui materiali e una divisione di ingegneria». «Siamo qui perché vogliamo essere in Puglia e siamo qui per la Puglia - dice ancora - una realtà dove ci sono industrie, dove c'è imprenditoria, dove c'è un territorio di gente operosa. Con il sostegno del governo ci sarà un investimento di quasi 100 milioni che darà lavoro a decine di famiglie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOCIETÀ SI È AGGIUDICATA DUE MODULI DELLA STAZIONE COMMERCIALE AXIOM

Leonardo ritorna nello spazio

■ Thales Alenia Space Italia (joint venture tra Thales 67% e Leonardo 33%) si è aggiudicata la commessa per costruire i primi due moduli pressurizzati della nuova stazione spaziale commerciale Axiom. Sempre ieri Leonardo ha siglato un accordo con il Cnr, Consiglio nazionale delle ricerche e l'Aeronautica Militare, per il volo umano nello spazio e in particolare nell'orbita bassa terrestre.



Nasce la divisione italiana

Invece di trovare moglie Unicredit mette su casa

L'ad chiude, almeno per ora, il dossier fusioni e vara una riorganizzazione per rafforzare l'istituto sul nostro territorio

NINO SUNSERI

■ Andrea Orcel chiude, prima ancora di averlo aperto, il cassetto delle acquisizioni. In contemporanea propone una scansione più netta fra le attività italiane di Unicredit e quelle tedesche. Il dossier Mps, come spiega l'amministratore delegato in una lettera ai dipendenti, è chiuso perché è un boccone troppo poco appetitoso e Bpm perché il piatto è troppo costoso. Preferisce concentrarsi sulle pulizie di casa. Forse, in prospettiva, può esserci qualche combinazione con Generali e Mediobanca. A fare da regista sarebbe Leonardo Del Vecchio che di Orcel è stato lo sponsor principale oltre a rivestire il ruolo di primo azionista a Piazzetta Cuccia e socio di peso a Trieste. Ma queste sono strategie lontane che riguardano gli azionisti e quindi non trovano posto nella lettera ai dipendenti.

Il piano di riorganizzazione è più dolce di quello cui aveva pensato Jean Pierre Mustier che puntava alla creazione di una sub-holding in cui raggruppare le attività estere della banca. Un programma che non aveva passato l'esame del consiglio d'amministrazione perché complesso da attuare e oscuro negli obiettivi. Il veto aveva messo le basi per l'uscita del manager francese. Quella di Orcel è una riorganizzazione che punta a dare maggiore autonomia alle singole aree di business e ai diversi Paesi «riducendo sovrapposizioni e complessità». È l'inizio di un processo di maggiore responsabilizzazione, che «ci consentirà di sbloccare tutto il valore insito nel nostro gruppo, in modo da po-

ter servire al meglio i nostri clienti e le nostre comunità».

Per troppo tempo Unicredit ha operato «nonostante la sua struttura, invece che grazie a questa», ha detto Orcel, impegnato a rimuovere «qualsiasi struttura superflua» grazie a soluzioni che consentano alla banca «di muoversi velocemente» sotto la guida di leader «autonomi e responsabili» e con la tecnologia «parte integrante» del suo dna.

La riorganizzazione ha anche previsto un aumento della presenza femminile ai vertici del gruppo e l'accentuazione della componente in-



L'ad di Unicredit, Andrea Orcel

ternazionale del team manageriale. Positivi i commenti che arrivano dal sindacato. «È positivo il fatto che Orcel si sia rivolto direttamente alle lavoratrici e ai lavoratori bancari senza enfasi con idee chiare, miscelando sa-

piatamente prudenza, velocità di cambiamento, ambizione del gruppo oltre che rispetto e valorizzazione degli stessi dipendenti», ha commentato il leader della Fabi, Lando Silioni. «Valuteremo se, nelle scelte strategiche del gruppo, a cominciare dal piano industriale, alle parole seguiranno i fatti».

Ora l'attenzione del mercato è concentrata sul bilancio del secondo trimestre il primo firmato da Orcel. Il consenso stima un utile medio di 736 milioni, quasi il doppio rispetto ai 420 milioni dello stesso periodo 2020

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presentata l'offerta vincolante. In gara pure un fondo Usa Italgas vuole prendersi la rete greca

■ Partita a due per la rete ellenica del gas di Depa messa in vendita dal Fondo Ellenico per le Infrastrutture (Hrnf) e da Hellenic Petroleum (Helpe). A contendersela saranno Italgas, concorrente industriale, e il fondo Ep con sede a Parker nel Colorado. Dopo un rinvio a metà luglio per la presentazione delle offerte, forse con la speranza di richiamare più contendenti, Atene ha chiuso la prima fase della competizione. La posizione di Italgas è stata più volte ribadita dall'amministratore delegato Paolo Gallo, che il 20 aprile, parlando ai soci in assemblea, indicava «estrema interesse» per la gara. «Abbiamo valutato il Paese - ha spiegato

- la regolazione, il sistema, e le società che operano nel gas». Due mesi dopo, presentando il piano industriale Gallo ha sottolineato che Italgas è «il miglior operatore per questa gara». Sul piatto «la digitalizzazione della rete» e il passaggio dal carbone al metano. Gallo ha messo le mani avanti per parare un'eventuale offerta più generosa da parte degli americani. «Non siamo investitori speculativi - ha detto - e se entriamo a fare questo mestiere ci rimarremo per anni». Il futuro della Grecia non cambia per 10 milioni in più, ma se trovano un partner in grado di investire e realizzare gli interventi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Abbiamo commissariato tutto, facciamo anche per gli appalti necessari a rimodernare lo Stato

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Che fine ha fatto la spending review? Per anni è stato il tema su cui politici e giornalisti hanno parlato fino alla noia. Oggi, con un Paese indebitato oltre ogni limite, paradossalmente sembra una questione accantonata.

Dopo un anno e mezzo di sacrifici, di libertà negata, di risorse economiche e finanziarie diminuite, di occupazione in crisi, gli italiani sembrano aver dimenticato che la spesa pubblica - tanto più con l'arrivo delle risorse europee, quasi tutte a debito - deve essere controllata. Ai tempi della spending review andava di moda suggerire la centrale unica degli acquisti a ogni livello della Pubblica Amministrazione. Con una buona dose di ragionevolezza, concentrare acquisti e spese in pochi soggetti deputati, assicurava di spuntare migliori prezzi e maggiore efficienza nel controllo.

Dopo un anno e mezzo di spesa straordinaria, per ammortizzatori sociali, per sussidi di ogni genere, per interventi medico-sanitari eccezionali, dovremo tornare a pensare a una dimensione ordinaria di spesa corrente da dedicare a una lunga sequela di interventi, che non sempre hanno a che vedere con il Pnrr. Se per gli asili nido il Piano prevede investimenti per 4,6 miliardi, non è così evidente il cespite a cui riferirsi per assicurare l'aria condizionata nei Tribunali o per ristrutturare caserme e commissariati. Eppure, è esperienza comune che la stragrande maggioranza degli edifici pubblici versi in condizioni pietose: le scuole che dopo tante assenze (giustificate) i nostri figli tomeranno a popolare, mostrano sempre più spesso un imbarazzante stato di degrado; le aule di tribunale, le sedi in cui operano le Forze dell'ordine, la gran parte dell'edilizia ospedaliera, tutto sembra sull'orlo di una fatiscenza preoccupante.

Peccato che tutto questo elenco si scomponga in un numero altissimo di diverse am-

ministrazioni: dagli enti locali alle Regioni, dalle diverse amministrazioni della Giustizia a quelle della Polizia di Stato e dell'Esercito. Senza dimenticare, l'attualità ce lo ricorda, l'edilizia carceraria, che vuol dire un'altra amministrazione ancora.

Possibile che questo vestito d'Arlecchino non possa essere - per un periodo breve ed eccezionale - ricondotto a un'unica regia e controllo? Abbiamo commissariato - con successo - la campagna vaccinale, possibile che non si possano commissariare le procedure di manutenzione dell'edilizia scolastica? Abbiamo visto commissariare - con incredibile insuccesso - l'ordinazione di banchi a rotelle, possibile che non si possano commissariare le procedure

per gli interventi di ristrutturazione delle tenenze dei carabinieri o dei tribunali?

I quasi ottomila Comuni hanno subito - proprio in nome dell'allora in voga spending review - un depauperamento di risorse di cui ancora mostrano i segni, possibile

che dopo il Covid non possano accettare di vedere limitata la loro discrezionalità di scelta per definire una gara per un asilo nido? Non credo.

Si è detto spesso che il Covid-19 ci ha fatto toccare le tragedie di una guerra: tanto che il Recovery Plan europeo dovrebbe somigliare a una sorta di Piano Marshall. Nel dopoguerra e con il Piano Marshall avete mai pensato di assistere alla frantumazione di investimenti e procedure, delegando controlli ed esecuzioni ai singoli rappresentanti di migliaia di diverse amministrazioni pubbliche?

E' il tempo di sottrarsi al protagonismo e alle bandierine di parte e di campanile. Non è il tempo del particolarismo. La rinascita dei territori, tanto importante nel dopopandemia, ha bisogno di un cambio di paradigma "global". Il localismo delle soluzioni deve far spazio al centralismo delle procedure e dei controlli.

*Ex presidente dell'Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Studio Mediobanca, Sace e Ipsos

Anno nero del vino, si salvano solo le cantine sociali

■ Il 2020 è stato un anno nero per il vino italiano. Ma le cantine più strutturate sono riuscite ad attutire i colpi della crisi provocata dalla pandemia e dalle misure anti contagio. I big del settore hanno perso il 4,1% di fatturato. Merito dell'aumento di vendite nella grande distribuzione per le bottiglie con costo fino a 5 euro, anche se la quota di italiani che si approvvigionano nella Gdo è scesa dal 58% pre Covid all'attuale 52%. A scattare l'istantanea al mercato del nettare di Bacco made in Italy è la prima edizione di uno studio congiunto condotto da Medio-

banca, Sace ed Ipsos su 240 cantine con fatturato superiore ai 20 milioni di euro e 68 produttori di liquori con giro d'affari sopra i 5 milioni.

Ma nel calo generalizzato di ricavi non mancano le eccezioni. Come quelle di molte cantine cooperative capaci addirittura di aumentare del 2% il fatturato, grazie proprio alle vendite del vino a basso costo nei super e ipermercati. Alla fine il canale Gdo ha visto la propria incidenza salire al 38% rispetto al 35,3% del 2019 nelle vendite di vino (a valore è cresciuta del 2,3%), mentre l'horeca (bar ristoranti e alber-

ghi) si contrae dal 17,9% al 13,4%. Giù pure il peso di wine bar ed enoteche che passano dal 7% al 6,7%.

Lo studio non prende in esame per altro le cantine piccole e medio piccole, che rappresentano la fascia alta del mercato e la cui produzione è indirizzata quasi esclusivamente all'horeca. Attività che anno chiuso il 2020 con fatturati in calo anche del 50% e si ritrovano con le cantine stracolme di vino invenduto.

A.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO DEL MISE GIORGETTI: «PRESTO CDA CON PRESENZA DEL PUBBLICO»

Altre 13 settimane di Cassa per l'Ilva Poi il nuovo piano

■ Altre 13 settimane di Cig per l'ex Ilva e poi un piano industriale aggiornato e condiviso da azienda, sindacato e territorio. Questo l'esito dell'incontro di ieri al Mise. «Una riunione molto positiva» ha detto il ministro Giancarlo Giorgetti. «Al termine della Cig» ha aggiunto, «sarà necessario e inevitabile la presentazione di un piano industriale aggiornato con nuove realtà a partire dal Cda integrato con la presenza del pubblico».



Dimezzati i costi delle batterie

A Termoli la gigafabbrica dell'auto elettrica Stellantis

Il gruppo italo-francese investirà 30 miliardi in 5 anni sui veicoli a emissioni zero per produrne 10 milioni l'anno. L'ad Tavares: «Saremo leader di questo mercato»

ATTILIO BARBIERI

■ Stellantis punta sull'elettrico. Investirà sui veicoli a basso o nullo impatto ambientale 30 miliardi di euro in cinque anni e aprirà in Italia la nuova gigafactory destinata a produrne due milioni l'anno. «Dopo Germania e Francia, con il supporto del governo italiano abbiamo individuato in Termoli la sede della nostra terza gigafactory», ha annunciato l'amministratore delegato del gruppo italo-francese Carlos Tavares, in apertura dell'evento digitale dedicato ai piani di elettrificazione del gruppo. Per soddisfare il proprio fabbisogno di batterie e componenti Stellantis creerà cinque di questi impianti fra Europa e Nord America. I primi due sorgeranno a Douvrin in Francia e Kaiserslautern in Germania.

QUATTRO SCOCHE

L'obiettivo è quello di arrivare «entro il 2030 al 70% di auto elettrificate - fra elettriche pure e ibride - immesse sul mercato europeo e al 40% negli Stati Uniti», ha puntualizzato Tavares. E per centrare l'obiettivo, ha aggiunto, «investiremo non meno di 30 miliardi in cinque anni». A regime dai cin-

que nuovi poli produttivi usciranno almeno 10 milioni di veicoli l'anno, suddivisi su quattro piattaforme standard dedicate alle auto elettriche, con autonomie che andranno da 500 a 800 chilometri. Le prime tre saranno a scocca portante, la quarta piattaforma, con telaio, sarà invece dedicata a pick up, furgoni e allestimenti speciali.

«Possediamo le dimensioni, le capacità, lo spirito e la sostenibilità per poter raggiungere margini di profitto operativo rettificati a doppia cifra, posizionarci alla guida del settore come modello di efficienza e for-

nire veicoli elettrificati capaci di accendere la passione dei clienti», ha concluso Tavares. Quali siano questi modelli per ora non è dato sapere. Bisogna attendere il nuovo piano industriale dedicato all'elettrico. Per ora si sa che fra gli obiettivi del gruppo c'è anche quello di sfruttare le sinergie per tagliare l'incidenza delle batterie sui costi di produzione: il target è di «ridurre i costi dei pacchi batterie di oltre il 40% entro il 2024 e di un ulteriore 20% o più entro il 2030». Entro quella data il costo dei veicoli elettrici dei marchi Stellantis - Fiat in testa - sarà sovrappo-

nibile a quello delle auto con motore a scoppio.

«La bella e attesa notizia è la gigafactory in Italia», ha commentato il ministro dello Sviluppo Economico Giancarlo Giorgetti, «come Mise abbiamo lavorato affinché questo accadesse. Ora deve proseguire il confronto sul piano industriale con le parti interessate».

BORSA FREDDA

Per nulla soddisfatti i piemontesi. «Questa decisione tradisce Torino. Tradisce il Piemonte, la sua storia, i suoi lavoratori, le sue Università e in generale una terra che ha inventato l'auto, ha investito, ha rischiato. Una terra che ha un credito enorme verso questa azienda e verso questo Stato». Così il presidente della Regione Piemonte Alberto Cirio e la sindaca di Torino Chiara Appendino bocciarono l'annuncio di Termoli come sede italiana per la gigafactory Stellantis.

Fredda pure l'accoglienza riservata dalla Borsa agli annunci di Tavares. Mentre il Ftse Mib chiudeva le contrattazioni in calo del 2,54%, il titolo Stellantis ha terminato a seduta con una flessione del 3,35% a 16,03 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Gli statali, per vincere imparino a fare squadra

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Per chi volesse prendersela con chi amministra Roma le occasioni non mancano mai. Una decina di giorni fa il cosiddetto «concorso» - erano in 4.500 per la sessione finale della selezione per un centinaio di posti di Funzionario Amministrativo al Comune di Roma - è stato annullato perché uno dei concorrenti ha rilevato un errore nel testo delle domande/risposte multiple. Non serve soffermarsi sulle ormai storiche buche nell'asfalto o sui lavori della linea C della metropolitana, fermi con cantieri mai chiusi. Non serve nemmeno sorridere amaro sul nome sbagliato dell'ex presidente Ciampi, trasformato in Azelio (Carlo Azelio, invece di Carlo Azeglio) sulla targa a lui dedicata.

Il repertorio fa da sempre la fortuna dei comici della Capitale e dell'Italia intera. Ma sarebbe sbagliato lasciare alla pubblica amministrazione di Roma l'esclusiva dei pasticci e del servizio inadeguato. La Regione Lombardia - solo per citare il contraltare frequente evocato a fronte del pressapochismo romano - ha collezionato drammatiche disfunzioni in quest'anno e mezzo di pandemia, culminando nella ridicola programmazione della campagna vaccinale, quando si è rischiato di buttare dosi di vaccino per l'incapacità di somministrarle.

Potremmo proseguire con le prove non impeccabili - è un eufemismo - dell'Inps nell'erogare il reddito di cittadinanza o distribuire la cassa integrazione. Troppe e troppo numerose le pecche delle Pubbliche Amministrazioni, centrali e periferiche. Troppa improvvisazione, pochi controlli. Grave soprattutto proprio nel servizio della Pa.

Ma saremmo ingiusti nel non rilevare che questo disordinato modo di procedere e lavorare riguarda tutti. Pubblico e privato. Alcune delle recenti tragedie sul lavoro potrebbero essere imputabili alla stessa, aggravata, superficialità e inadeguatezza organizzativa e di controllo. Una parola: sciatteria. Co-

me ha ricordato qualche giorno fa il direttore di questo giornale, anche un magistrato ha giustificato un'opinabile assoluzione - in una causa per diffamazione - invocando il «generale fenomeno di impoverimento del linguaggio e del costume». Proprio questo generale impoverimento del costume, prima che del linguaggio, ci fa leggere tweet sgrammaticati, pubblicati compulsivamente prima di una minima rilettura. Lo stesso impoverimento del costume si vede nel mancato uso di auricolare o vivavoce quando si parla al telefono guidando l'auto. Ancora di sciatteria, prima che di politica opinabile, credo si possa parlare quando s'ammette che il testo di un disegno di legge è scritto male, ma lo si approva così per principio ideologico.

La moneta cattiva, si sa, scaccia da sempre la moneta buona. Il pessimo esempio vince su quello buono. Il degrado è uno scivolo da cui ci si sottrae a fatica. Possibile non ci siano antidoti? Sarebbero certamente più urgenti nelle attività della Pa. Quando il servizio e la sua qualità ed efficienza sono il cuore stesso del lavoro la sciatteria è ancora più colpevole. Vogliamo parlare della qualità del servizio negli esercizi commerciali? Dal bar al ristorante al negozio d'abbigliamento? Ancora di più è critica- bile il servizio inadeguato se a pagare la sciatteria sono gli italiani con i loro soldi.

In queste sere ci stiamo aggrappando alle sorti della Nazionale di calcio. Non sembri solo retorica parlarne qui. Oltre all'orgoglio del pallone potrebbe esserci una lezione per tutti. L'antidoto della sciatteria è la squadra. Riscoprirsi squadra. Dove tutti lavorano, al meglio, con la consapevolezza che si deve sempre sostenere il compagno in difficoltà. Correr, correre e voler vincere. Insieme. Così come insieme siamo diventati gli «undici» più appassionati nel canto dell'Inno. C'è voluto tempo e sollecitazioni, ma l'Inno è diventato un canto d'orgoglio. Si può cambiare, riscoprendosi squadra e Nazione.

*Ex presidente dell'Inps

OSTEOPATA E CHIROPRAATICO IL PARADOSSO DEI NUOVI PROFESSIONISTI SENZA UN PIANO DI STUDI

DOPO OLTRE TRE ANNI
DALLA LEGGE LORENZIN
SONO ARRIVATI
I DECRETI ATTUATIVI
ORA NORME E CONTROLLI
SULLE COMPETENZE
ANTONIO MASTRAPASQUA*

C'

è sempre una tentazione, quando si guarda al complesso sistema dei servizi, soprattutto quando si parla di educazione e di salute. Preoccuparsi di più di chi il servizio lo eroga, trascurando un po' chi ne usufruisce. A scuola è legittimo preoccuparsi dei diritti degli insegnanti e del personale non docente, ma la prima questione riguarda gli studenti e le loro famiglie. Lo stesso dicasi nel sistema sanitario. Medici e infermieri devono essere tutelati e rispettati – ben prima degli atti di eroismo di cui sono stati protagonisti anche nei mesi recenti segnati dalla pandemia – ma il primo sguardo deve essere rivolto ai cittadini “pazienti”. Non solo per non renderli impazienti, ma per assicurare il loro primario diritto alla salute.

La soddisfazione per il riconoscimento di professione sanitaria dell'osteopata e del chiropratico – avvenuta in questi giorni – non può far dimenticare la solita variabile tempo. Già, perché sono più di tre anni che si attendevano i decreti attuativi della Legge Lorenzin – così denominata per l'impulso dato alla norma dall'allora

ministro della Salute – la n. 3/2018, che è all'origine di questa importante novità. Ma non siamo ancora arrivati all'ultima parola, poiché deve essere definito il percorso di studi coerente con la nuova professione sanitaria.

Ad oggi manca ancora la definizione dell'ordinamento didattico, la valutazione dei titoli pregressi e l'istituzione di un Albo professionale. Speriamo di non dover attendere altri tre anni. Non solo per le legittime aspettative dei professionisti, ma soprattutto per dare certezze ai pazienti. C'è chi stima in due milioni il numero degli italiani che ricorrono alle cure di un osteopata o di un chiropratico. È legittimo attendersi che ci siano norme e controlli che possano assicurare sulle competenze esibite da un piccolo esercito di nuovi “professionisti sanitari”. Anche per non confondere chi non ne sa ancora abbastanza. Vista la leggerezza con cui il legislatore confonde agricoltura biodinamica con agricoltura biologica, è doveroso fare chiarezza e garantire trasparenza e competenza, anche quando il Parlamento si dimostra confuso.

Paola Sciomachen, presidente del Roi (Registro osteopati d'Italia) ha definito il traguardo «una grande vittoria per tutta la categoria. I nostri professionisti hanno dimostrato fiducia e pazienza anche negli ultimi mesi, quando la pandemia ha reso ancora più grave la situazione di limbo normativo che abbiamo vissuto e che ora ci auguriamo di aver lasciato definitivamente alle spalle». Un legittimo auspicio per gli oltre 12mila osteopati che operano da 30 anni nel nostro Paese, e per i 4.000 medici e i 6000 fisioterapisti che praticano questo tipo di medicina.

Fino ad oggi la professione di osteopata era già riconosciuta in numerosi Paesi (non solo in Europa) tra cui Gran Bretagna, Francia, Portogallo e Svizzera. Noi ci arriviamo una trentina d'anni più tardi. Meno male che ci stiamo arrivando.

Dopo decenni di osteopati stranieri – o



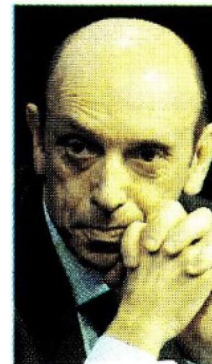
italiani che esibivano un titolo di studio straniero, visto che in Italia la professione non era riconosciuta – è venuto il momento di assicurare ai pazienti italiani dei professionisti connazionali. Nessuno sciovinismo, ben inteso. Ma un po' più di trasparenza. L'escamotage straniero era spesso una scorciatoia per utilizzare la pratica senza riconoscere il professionista. Ora manca la definizione di un ciclo di studi universitari abilitanti alla professione. E un albo professionale. Diciamocelo, non ci manca un altro albo professionale. Ma non è il caso di aprire qui e ora una riflessione sull'esistenza degli albi e delle professioni. Fermiamoci alla soddisfazione di un riconoscimento – tardivo – di una professione sanitaria alla quale già molti pazienti si rivolgono con aspettative e con buoni risultati.

Di certo non ci manca una nuova cassa di previdenza. Temo che ce ne siano anche troppe: una ventina di Istituti per poco più di un milione e mezzo di professionisti. Non tutte in buona salute finanziaria. Anche in questo caso l'autonomia professionale valuterà con libertà. Speriamo che prevalga il buon senso dei grandi numeri: le migliori tutele vengono da una mutualità allargata.

**già presidente dell'Inps*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Antonio
Mastrapasqua,
presidente
dell'Istituto
nazionale
della
previdenza
sociale
dal 2008 al 2014**





Titolo	Domanda	Offerta
Dollaro USA	1,1884	1,1884
Yen	132,42	131,43
Franco Svizzero	1,0985	1,0980
Sterlina	0,8603	0,8581

Periodo (30/06)	360	diff. assoluta
1 Mese	-0,569	-0,014
3 Mesi	-0,542	-0,001
6 Mesi	-0,515	-0,002
12 Mesi	-0,483	-0,003

Quote	\$ x Oz	€ x Gr
Oro	1774,47	48,1418
Argento	26	0,7056
Platino	1084,01	29,5352
Palladio	2764,5	75,1297

Affari pubblici

Si difendono solo i diritti di chi già li possiede

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ C'è chi ha conteggiato in circa 200 miliardi il valore complessivo di bonus e ristori erogati in un anno e mezzo di pandemia, sommando i provvedimenti del secondo Governo Conte e dell'attuale Governo Draghi. Peccato che molti di questi sussidi siano finiti sulla parte di popolazione che forse non ne aveva più bisogno. Il presidente dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio, Giuseppe Pisaurò, in una delle ultime audizioni, era stato ancora più esplicito: «Oltre il 50% dei bonus è andata alla parte più ricca della popolazione». Si riferiva alla prima parte degli aiuti, quella varata circa un anno fa. Ma che i meno garantiti siano rimasti meno garantiti non è una sensazione.

Una recente conferma è venuta da una sentenza della Corte di Cassazione (la numero 11430/2021), nella quale si sancisce che il principio di automaticità delle prestazioni previdenziali non si applica ai collaboratori coordinati e continuativi iscritti alla gestione separata Inps. Non sembra una questione tecnica.

SENTENZA

Innanzitutto si tratta di una sentenza che riguarda un pezzo non marginale della popolazione attiva. Più o meno 1,6 milioni di lavoratori. E' vero che oggi i «co.co.co.» sono meno «di moda»; si tratta di una soluzione contrattuale meno praticata di un tempo, ma non sono solo gli amministratori di condominio! Ci sono molti collaboratori della Pubblica Amministrazione, per esempio. Lavoratori di «serie B»? Per i diritti forse sì. Lo erano e lo sono. Il «principio di automaticità delle prestazioni previdenziali» - sancito per i lavoratori dipendenti di «serie A» - riguarda il diritto di ricevere la pensione anche in presenza di buchi contributivi, provocati da datori di lavoro che non hanno adempiuto all'obbligo contributivo.

Se il lavoratore è un

«co.co.co.» a lui resta in capo il primo dovere di versamento dei contributi, questa la sostanza della sentenza della Cassazione. Non basta la verifica e la segnalazione dell'inadempimento. Ma per avere diritto alle prestazioni previdenziali deve mettere mano al portafoglio e pagare. E poi, solo dopo, rivalersi sul datore di lavoro.

CAMBIARE LA NORMA

Il problema - mi pare - non è contestare in punta di diritto la sentenza della Cassazione. Le eventuali considerazioni giuridiche le lascio agli esperti. La questione è più essenziale e riguarda la politica. Possibile che ci si sia dimenticati dei diritti dei meno garantiti? Cambiare una norma, quando si vuole, è più che possibile. Possibile

CASSAZIONE

La Corte ha stabilito che i Co.co.co non hanno diritto all'automaticità delle prestazioni previdenziali

che un Governo - almeno un paio, in verità - presieduto dall'avvocato del popolo non abbia scoperto questo punto di debolezza al quale erano esposti più di un milione e mezzo di cittadini? Con il reddito di cittadinanza avremmo dovuto celebrare la fine della povertà, invece dati alla mano - le famiglie in «povertà assoluta» sono passate dal 6,4% del 2019 al 9,4% nel 2021. Con il blocco dei licenziamenti in un anno abbiamo perso l'8,9% degli occupati a tempo determinato, l'1,5% a tempo indeterminato e abbiamo visto aumentare del 3,3% gli inattivi.

Peccato che Grillo abbia capito con tre anni di ritardo che il premier scelto dal M5S non avesse capacità di visione politica e di innovazione. Averlo saputo prima, forse, non avremmo brindato alla fine della povertà.

Una soluzione potrebbe essere proposta facilmente: i «co.co.co.» potrebbero pur sempre licenziarsi, visto che lavorando non hanno diritto alla certezza delle prestazioni previdenziali e devono pagarsi i contributi obbligatori. Da licenziati potrebbero inserirsi nell'esercizio dei sussidiati con il reddito di cittadinanza, e finalmente potersi permettere di non lavorare.

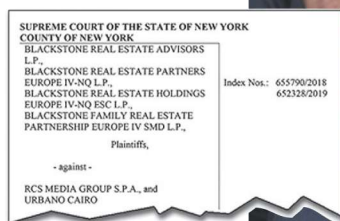
*Ex presidente dell'Inps

Ecco le carte contro Rcs

Blackstone all'attacco di Cairo

«Da lui solo ricatti sfacciati»

Il documento presentato dal fondo Usa alla corte di New York è un atto di accusa nei confronti del capo del Corriere. La Borsa scommette su un terremoto societario



NINO SUNSERI

■ Un'accusa personale a Urbano Cairo più ancora che contro il Corriere della Sera. Le quarantatré pagine del ricorso presentato da Blackstone ai giudici di New York sono un distillato di veleno nei confronti del presidente della casa editrice. Il fondo chiede 500 milioni di risarcimento per la mancata vendita del Palazzo di via Solferino che fin dalla fondazione ospita il quotidiano. La richiesta è perfettamente ripartita: 250 milioni di euro (300 milioni di dollari) alla casa editrice e altrettanti personalmente al presidente e maggior azionista.

Ma è proprio nei confronti di Cairo che si accaniscono gli avvocati di Blackstone. Lo accusano di essere «uno sfacciato ricattatore» per la lettera inviata il 13 luglio 2018 allo scopo di bloccare la vendita dell'immobile ai tedeschi di Allianz per 250 milioni. Il fondo americano (il più grande investitore nel mattone globale) l'aveva pagato 120 milioni nel 2013. Quella lettera viene considerata qualcosa di molto simile ad un «pizzino» mafioso «sperando di costringere Blackstone a effettuare un pagamento al fine di evitare ogni interferenza nella vendita». Insomma se il fondo americano avesse deciso di riconoscere a Rcs una parte del ricavato non ci sarebbero stati più problemi. Gli americani, ricostruisce il ricorso, hanno respinto il ricatto e Cairo ha avviato la causa legale. Il «piano estorivo» ha fatto fuggire Allianz impedendo i sottoscrittori dei fondi gestiti da Blackstone di realizzare il giusto guadagno. Da qui la richiesta del mega-risarcimento.



L'ad di Rcs Media Group, Urbano Cairo, oggetto delle pesanti accuse del fondo Blackstone (LaPresse)

Tanto più giustificato, visto che «mr Cairo» non è nuovo a comportamenti illegali.

LA CONDANNA

Ai tempi in cui lavorava in Fininvest «è stato accusato dai pubblici ministeri italiani di falso in bilancio, falsa fatturazione e appropriazione indebita». Il processo si è concluso con una condanna: «Il signor Cairo si è dichiarato colpevole e ha rice-

vuto una pena sospesa di 19 mesi con libertà vigilata di cinque anni».

I toni molto duri sono tipici degli avvocati americani. Non stupisce che li abbiano utilizzati in una causa che vale 600 milioni di dollari. Casomai colpisce il fatto che ripetutamente viene ricordata la procedura che nel 2013 aveva portato alla vendita del Palazzo. L'operazione, proposta dall'amministratore delegato Pietro Scott Jova-

ne era stata approvata da un consiglio d'amministrazione che rappresentava il «salotto buono» della finanza e dell'industria italiana. Così gli avvocati di Blackstone descrivono il patto di sindacato che per anni ha governato il Corriere della Sera. «Includeva, tra gli altri, la casa automobilistica Fiat (poi ricostituita come Fiat Chrysler Automotive), il produttore di pneumatici Pirelli, la banca d'affari Mediobanca, la banca retail Intesa Sanpaolo e la compagnia assicurativa Generali». Una maniera, da parte degli avvocati di Blackstone per seminare zizzania. Come dire: guardate che Cairo, contestando la vendita del 2013, mette sotto accusa anche voi appartenenti all'eccellenza della finanza italiana che non siete stati in grado di tutelare una partecipazione importante come il Corriere della Sera.

Un'erba urticante destinata a crescere. Tende, infatti, a rimarcare l'estraneità di Cairo ai salotti del potere economico e finanziario. Gli stessi che adesso potrebbero espellerlo per riprendersi il controllo del quotidiano. Un'ipotesi cui la Borsa sembra credere. Tanto che il titolo Rcs, nonostante il rischio cui va incontro, ha guadagnato il 2,4%.

COMUNE DI CAPURSO (BA)
Esito di gara - CIG 8393079DA3
Non ha aggiudicato procedura aperta telematica con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento del servizio di igiene urbana e servizi annessi per il Comune di Capurso. Importo a base di gara € 3.066.056,00. Valore totale stimato a base di gara 7.818.442,80. Documentazione su www.comune-capurso.ba.it e www.comune-capurso.ba.it. Inviato alla GUICE il 26.06.2021.

Il capo settore vigilanza del Comune di Capurso
dott. Alessandro Costanza

A.S.S.T. DEI SETTE LAGHI
Esito di gara
È stata aggiudicata la fornitura di materiale di consumo per attività della S.C. Anatomia e Istologia Patologica (gara AVCP n. 7902798) Agguadati: Lotto 1 Bio Ottica Milano SpA € 50.962,96; Lotto 2 Bio Ottica Milano SpA € 562.675,75; Lotto 3 Bio Ottica Milano SpA € 148.061,50; Lotto 4 Voden Medical Instruments SpA € 94.158,00; Lotto 5 Deserto; Lotto 6 Diapath SpA € 1.620,00; Lotto 7 Kaltek Srl € 2.820,00; Lotto 8 Instrumentation Laboratory € 30.750,00; Lotto 9 Deserto; Lotto 10 A.H.S.I. SpA € 7.200,00. Atti di gara su: www.asst-settelaghi.it. Invio G.U.U.E.: 21/06/2021.
Responsabile Unico del Procedimento Ing. Silvia Del Torchio

C.U.C. DELL'UNIONE MONTANA APPENNINO PARMA EST
per conto del Comune di Corniglio
Bando di gara - CIG 87894089F0
Indice procedura aperta telematica con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento del servizio di trasporto scolastico nel territorio comunale. Importo complessivo € 424.800,00. Termine ricezione offerte il 29.07.21 ore 12.00. Documentazione visionabile su <http://intercenter.regione.emilia-romagna.it/>. www.comune.corniglio.pr.it e www.unioneemilianaparmesi.it
Il responsabile - Ing. Giampaolo Bacchini Cortesi

ARIA - AZIENDA REGIONALE PER L'INNOVAZIONE E GLI ACQUISTI S.P.A. - VIA TORQUATO TARAMELLI, 26 - 20124 - MILANO
ESTRATTO ESITO DI GARA
A) ARIA_2020_398
ARIA S.p.A. ha dato esito di aggiudicazione per la seguente procedura di gara avente ad oggetto: **Procedura aperta Gara ARIA_2020_398** Gara per Servizi Professionali in ambito ICT. La documentazione ufficiale di gara e le ulteriori informazioni sono disponibili sul sito internet: www.ariaspa.it
ARIA S.p.A. - AZIENDA REGIONALE PER L'INNOVAZIONE E GLI ACQUISTI S.P.A.
IL RESPONSABILE UNICO DEL PROCEDIMENTO
FRANCESCO EPIFANI

L'opinione



La nuova PA deve attrarre i talenti

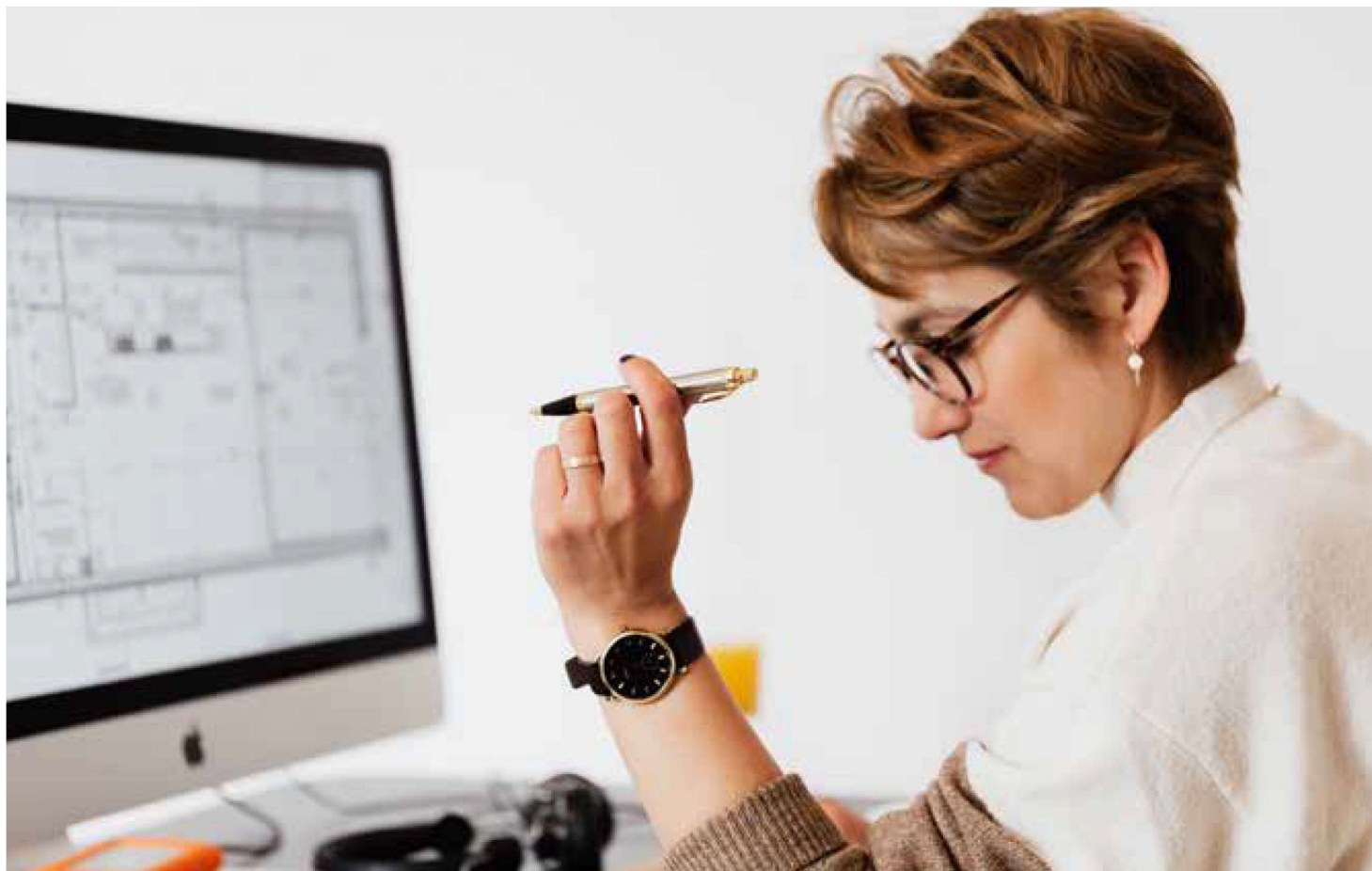
Antonio Mastrapasqua
Roma

Da anni esistono classifiche internazionali e nazionali per segnalare le aziende “top employer”, quelle nelle quali i giovani vorrebbero prestare la loro attività per le condizioni di lavoro che vengono offerte, i benefit, i piani di carriera, gli investimenti in formazione e sviluppo, l'attenzione alla crescita professionale e personale dei dipendenti. La Pubblica Amministrazione (Pa) italiana dovrebbe puntare a questo, a diventare una “top employer” per attirare talenti e risorse al servizio del Paese. Lo sforzo che sta compiendo il ministro Renato Brunetta è rivolto a questo obiettivo. La legge di conversione del cosiddetto decreto Covid che contiene le norme sui nuovi concorsi per l'accesso alla pubblica amministrazione è

entrata in vigore. “Abbiamo approvato il decreto per il capitale umano della Pa, come rafforzare i tecnici, i funzionari, i dirigenti, gli ingegneri, i burocrati che dovranno attuare il piano nazionale di ripresa e resilienza”, ha detto il ministro, sottolineando che si tratta di “una ventata di modernità, di novità di rafforzamento della nostra pubblica amministrazione”. Tutto vero. Qualcosa è cambiato. Ora dobbiamo dare tempo ai cittadini di accorgersene. Infatti, a tutt'oggi il 70% degli italiani tra i 25 e i 35 anni dichiara di non voler lavorare nella Pa. Il dato emerge dall'ultima indagine (“La Pa vista dai giovani”) che è stata elaborata il mese scorso da un sondaggio di Proger Index Research. Solo il 20% del campione si mostra interessato a prendere

in considerazione un'occupazione nella Pa. Ma le motivazioni sono disarmanti. Poco meno del 60% degli intervistati sceglierebbe la Pa solo perché “entrare nella Pubblica Amministrazione vuol dire avere un lavoro sicuro”.

**Occorre diventare
come le aziende
top employer dove
i giovani
vorrebbero lavorare**



©Foto di Karolina Grabowska da Pexels

Motivazione comprensibile, soprattutto in questi tempi di fragilità e di incertezza, ma certo non è la spinta più forte per acquisire risorse umane impegnate nel “purpose” aziendale, come si direbbe nel sistema privato. Già, forse perché questa proposta di valore manca nell’offerta di lavoro nel Pubblico? Di fatto poco più di un giovane su quattro, tra quelli che si disporrebbero a lavorare nella Pa, ritiene che l’occupazione nel Pubblico possa “offrire un percorso di carriera interessante”. Marginale la “vocazione” del civil servant: meno del 5% degli intervistati si mostra interessato a un lavoro nel Pubblico per motivi di “impegno a favore della collettività”. Inutile stupirsi dopo questi anni di attac-

co a testa bassa contro le Istituzioni. L’anti-politica produce i suoi frutti. D’altro canto, a politica e Istituzioni tocca la prima mossa per invertire il percorso di fiducia oggi pressoché azzerato. La madre di tutte le riforme, si sa, è quella della Pubblica Amministrazione (Pa). Dall’efficienza della burocrazia dipenderà in buona parte la capacità di spesa di quella piccola grande montagna di denaro che arriverà sul Paese, se riusciremo a realizzare il Piano nazionale di ripresa e di resilienza. Ma da dove si comincia? Si dovrebbe cominciare dai giovani. Secondo il policy paper “La semplificazione amministrativa – Come migliorare il rapporto tra PA e imprese”, curato da Deloitte, emerge che solo il 2,2%

dei collaboratori nella Pa è giovane, contro il 30% della Pubblica Amministrazione tedesca e il circa 21% di quella francese. Ancora più dettagliata l’analisi di Carlo Mochi Sismondi, presidente del Forum Pubblica Amministrazione, che alla fine dello scorso anno sosteneva che – dati alla mano – nella Pa italiana i trentenni sono meno dell’uno per cento. L’età media dei dipendenti pubblici è 51 anni, la più alta dell’area Ocse, con punte di 54 anni nei ministeri. Il tema dei giovani nella Pa è emerso con frequenza nel corso dei confronti serrati condotti dalla task force per la preparazione del Pnrr, promossa a Palazzo Vidoni dal ministro Brunetta, alla quale ho avuto l’onore di partecipare. →

Anche per questo mi pare utile condividere il rapporto di Proger Index Research, nel quale si mostrano ancora forti i pregiudizi (o i giudizi meditati?) che – sempre secondo il campione di 25-35 anni - vogliono la Pa preda delle raccomandazioni: più del 35% dei giovani intervistati ritiene che nella Pa “si entra solo per raccomandazione”. Poco più del 26% è altrettanto tranchant nel ritenere che il lavoro nel Pubblico è “un ambito di lavoro che non premia il merito”. L’obiettivo di una grande operazione di nuove assunzioni è condizione necessaria ma non sufficiente per affrontare l’atte-

sa riforma. Si dovrebbe offrire ai giovani motivazioni che oggi, loro, paiono non intravedere. Per il 26% degli intervistati il “merito non abita qui”. La riforma della Pa deve perseguire l’obiettivo di una Pa più efficiente, meno asservita ai partiti (o ai sindacati) e più di servizio al Paese; ma per una Pa più efficiente serve anche una nuova cultura di solidarietà e coesione, che possa riproporre lo Stato come un soggetto contro cui non è sensato essere antagonisti e detrattori, ma partecipi del suo cambiamento e del suo futuro. ♦

La riforma per una burocrazia slegata da partiti e sindacati

@Foto di Andrea Piacquadio da Pexels



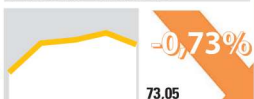
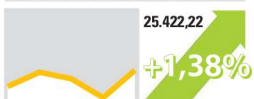
Borsa Milano-FTSE Mib

Petrolio - al barile

Cambi

Euroibor

Oro e monete



Titolo	Domanda	Offerta
Dollaro USA	1,1936	1,1951
Yen	132.20	132.44
Franco Svizzero	1,0967	1,0963
Sterlina	0,8588	0,8544

Periodo (23/06)	360	diff. assoluta
1 Mese	-0.553	-
3 Mesi	-0.538	0.002
6 Mesi	-0.509	-0.001
12 Mesi	-0.478	-0.001

Quota	\$ x Oz	€ x Gr
Oro	1777,6	47,911
Argento	26,02	0,7016
Platino	1095,6	29,6597
Palladio	2647	71,4964

Affari pubblici

Persino il sindaco di Napoli è stufo del reddito grillino

ANTONIO MASTRAPASQUA*

Solo il 4,4% dei beneficiari del Reddito di cittadinanza (Rdc) ha ottenuto un rapporto di lavoro dopo l'approvazione della domanda. Il dato emerge da un'anticipazione dell'annuale Rapporto "Welfare Italia", lo studio promosso da Unipol e The European House Ambrosetti. Una conferma della distorsione introdotta dal provvedimento sul mercato del lavoro, al netto dell'ideologia che vorrebbe schierarsi pro o contro il Rdc, a prescindere dai risultati.

I risultati sono questi: meglio il Rdc piuttosto che cercare un lavoro. Non si tratta di una tesi preconcetta, ma suffragata dai dati e segnalata anche da un recente sondaggio condotto da Proger Index Research, "Giovani e futuro", secondo cui poco più del 31% dei giovani tra 25 e 35 anni non accetterebbe un lavoro con retribuzione uguale o inferiore al reddito di cittadinanza. Il 38,4%, con un soprassalto di realismo, dichiara che lo accetterebbe "ma solo per fare curriculum". Per portare il dato ai temi di questi giorni, quindi nemmeno questo 38,4% farebbe un lavoro non coerente con le proprie aspettative: quindi niente stagionali nel turismo se l'obiettivo dichiarato è diventare avvocato o ingegnere. Ma nemmeno tornitore.

REGOLE D'INGAGGIO

D'altronde le regole d'ingaggio sono queste. In Italia. Per misurare la "congruità" della proposta di lavoro non si può scendere sotto gli 858 euro mensili, e il luogo di lavoro non può distare più di 100 chilometri dall'abitazione del beneficiario di Rdc. Non solo: l'offerta deve essere coerente con i settori di lavoro indicati dal patto di servizio. La discontinuità giustifica il rifiuto dell'offerta di lavoro. In Germania, solo per fare un esempio, qualunque offerta di lavoro proposta dal centro per l'impiego impone l'accettazione, pena la decadenza del sussidio.

Certo, paragonare i centri per l'impiego tedeschi con quelli italiani potrebbe risultare umiliante. In Italia solo il 2% di chi trova lavoro, lo trova grazie ai centri per l'impiego. Più in generale in Italia le politiche sociali sono principalmente di natura passiva (assistenzialistica): come emerge dal Rapporto

to "Welfare Italia" "il rapporto tra spesa in politiche attive e passive è pari a 0,24".

CANCELLAZIONE DIFFICILE

Difficile immaginare la cancellazione di un provvedimento come il Rdc - sebbene criticatissimo, da molti - che è diventato bandiera della forza di governo più cospicua in Parlamento e nella maggioranza del Governo Draghi. Anzi, se ne discute addirittura il rifinanziamento. Sarebbe auspicabile (ma temo assai improbabile), che almeno si mettesse mano a correzioni "facili", proprio come i criteri di congruità. Altrimenti non ci si può stupire troppo, se a beneficiare in maniera "incongrua" sono le regioni dove le politiche di lavoro e di welfare pubblico sono meno efficienti e meno controllate. Certo, fa scalpore leggere che una persona su sei, tra quelle che godono del beneficio, risiede in provincia di Napoli. Quasi come l'intero Nord Italia. Negli ultimi due anni, a partire dall'introduzione della misura, sono stati spesi per reddito e pensione di cittadinanza quasi 14 miliardi di euro.

Al Sud hanno ricevuto il sussidio a marzo 742.735 famiglie a fronte di meno di 225.000 al Nord e 165.453 famiglie al Centro. L'importo medio nel Mezzogiorno è superiore di circa 100 euro (589 euro contro 488) rispetto al Nord. La Campania è in testa con 252.213 famiglie con il sussidio e 668.817 persone coinvolte (oltre una su quattro in Italia) con un importo medio pari a 625 euro. La provincia che conta il maggior numero di famiglie destinatarie del beneficio è, come detto, Napoli con oltre 157.000 nuclei coinvolti a marzo, oltre il doppio di quelli di Roma e oltre quattro volte quelli di Milano (35.517) con un importo medio a nucleo di 650 euro.

Il dato è così eclatante che sia il sindaco uscente, De Magistris, sia il vecchio-nuovo candidato, Bassolino, si sono espressi contro gli eccessi del sussidio. «Non si può pensare di usare il Reddito a vita perché creiamo assistenzialismo. Stiamo registrando scarsa disponibilità di alcuni profili lavorativi perché preferiscono il sussidio». A parlare così non è un retrogrado uomo di destra, ma il sindaco del capoluogo campano.

*Ex presidente dell'Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli italiani ritornano a spendere L'economia accelera ancora Cresciamo più dei tedeschi

Secondo gli esperti di Standard & Poor's chiuderemo l'anno con il Pil a +4,9% Merito delle riaperture del mese scorso. Meglio di noi soltanto Francia e Spagna

ATTILIO BARBIERI

L'economia italiana corre più del previsto. Secondo le ultime stime di Standard & Poor's il Pil del nostro Paese crescerà del 4,9% sia quest'anno sia il prossimo. Merito del rimbalzo già registrato nei primi mesi del 2021 cui si aggiungerà presto la spinta aggiuntiva legata al Recovery Plan. S&P è giunta alle medesime conclusioni del ministro dell'Economia Daniele Franco che tre giorni fa, all'anniversario della fondazione della Guardia di Finanza, si era sbilanciato in una previsione altrettanto positiva: «La crescita annua risulterà verosimilmente superiore al 4,5% ipotizzato nel Def di aprile».

Secondo gli analisti di S&P a rimettere in moto la locomotiva italiana saranno anche gli stimoli fiscali che cominciano a prendere forma nella riforma appena sbarcata alle commissioni Finanze di Senato e Camera. Senza dimenticare il contributo legato alla contrazione nella crescita inferiore al previsto, fatta segnare dalla nostra economia nel primo trimestre dell'anno, durante il quale l'industria marciava spedi-

tamente nonostante il ritorno in lockdown di molte aree del Paese.

A guidare la ripresa, sottolineano gli esperti di Standard & Poor's, c'è ora soprattutto il settore dei servizi, mentre nelle prime fasi della ripartenza a far da traino era stata appunto l'industria. Conseguenza anche delle riaperture di uffici ed esercizi pubblici che stanno spingendo gli italiani a spendere come non accadeva da quindici mesi: meno risparmi e più acquisti.

Dopo la corsa del biennio 2021-2022 la crescita dovrebbe rallentare a +1,8% nel 2023 e a +0,9% nel 2024. Ma è tutto da verificare l'effetto della riforma fiscale che dovrebbe dispiegarsi compiutamente soltanto a partire dal prossimo anno e potrebbe liberare risorse importanti per accrescere la capacità di spesa delle famiglie italiane.

Nell'Eurozona il rimbalzo stimato per il Pil italiano quest'anno è secondo solo a quelli di Francia e Spagna che secondo le previsioni di S&P dovrebbero crescere rispettivamente del 5,6 e del 6,4%. Ma i tedeschi sono dietro di noi, con l'economia in espansione appena del 3,5%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPERAZIONI SOSPETTE PER 8 MILIARDI



Con la pandemia vola il riciclaggio

Compravendita di mascherine e dispositivi di protezione individuali, illeciti sulle misure di sostegno per fronteggiare la crisi pandemica come i finanziamenti garantiti o i contributi a fondo perduto. Con la pandemia vola il riciclaggio. È la fotografia scattata dal rapporto annuale della Uif, l'Unità di informazioni finanziarie presso la Banca d'Italia, che ha ricevuto lo scorso anno 2.277 segnalazioni su operazioni sospette legate alla pandemia per un valore di 8,3 miliardi. In massima parte le operazioni che sono finite sotto la lente degli sceriffi di Via Nazionale erano sospettate di riciclaggio, come ha spiegato il direttore della Uif, Claudio Clemente.

Accordo con Tower Semiconductor

StM con gli israeliani per produrre più "chip"

La risposta italiana alla "guerra" internazionale sull'approvvigionamento di microchip arriva dalla provincia di Milano. La società italo-francese STMICROelectronics ospiterà i nuovi soci israeliani di Tower Semiconductor nella fabbrica Agrate attualmente in costruzione nel suo sito di Agrate Brianza (MB). Stm e Tower uniranno le proprie risorse e competenze per accelerare la crescita delle attività di produzione e crescere insieme in un mercato che negli ultimi tempi è lievitato (come domanda e costi) in maniera esponenziale. Secondo Russell Ellwanger, ceo di Tower, sarà possibile «più che triplicare la capacità di foundry da 300 mm di Tower per servire in maniera ottimale la crescente domanda dei

nostri clienti in questi mercati in forte crescita».

Per fornire l'approvvigionamento da fabbriche diverse e offrire un'ampia capacità produttiva ai suoi clienti, Tower Semiconductor gestisce due impianti di produzione in Israele (150 mm e 200 mm), due negli Stati Uniti (200 mm) e tre in Giappone (200 e 300 mm). La società mista italiana consentirà di raggiungere un alto livello di utilizzo degli impianti e immettere sul mercato "wafer di silicio" ad un costo competitivo. Si prevede che la fabbrica sia pronta per l'installazione delle attrezzature già quest'anno e che la produzione possa decollare nella seconda metà del 2022. Le due aziende investiranno nelle rispettive at-

trezzature di processo e opereranno insieme per accelerare la qualifica della fabbrica e il conseguente ramp-up. Le attività operative continueranno ad essere gestite da Stm, con alcuni dipendenti di Tower distaccati in ruoli specifici.

«La capacità produttiva della fabbrica a pieno regime potrebbe essere perfino superiore rispetto alle stime del 2018», ha anticipato Jean-Marc Chery, presidente e amministratore delegato di ST-Microelectronics. La produzione di Agrate sarà finalizzata al mercato dell'auto, industriale e della personal electronics (cellulari, computer e elettronica da consumo).

AN. CA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indici		Borsa Milano-FTSE Mib		Petrolio - al barile		Cambi		Euribor		Oro e monete	
		25.713,60		70,15							
		+0,21%		+2,77%							
Titolo		Domanda		Offerta		Periodo (16/06)		360 diff. assoluta		Quote	
Dollaro USA		1,1937		1,2124		1 Mese		-0,548		Oro	
Yen		132,09		133,19		3 Mesi		-0,547		1773,8	
Franco Svizzero		1,0925		1,0896		6 Mesi		-0,519		25,83	
Sterlina		0,8553		0,8583		12 Mesi		-0,485		1054,23	
										2517,62	
										47,8954	
										0,6984	
										28,5702	
										68,0244	

Affari pubblici

In Italia le rivoluzioni si fanno solo nei Palazzi

ANTONIO MASTRAPASQUA *

■ L'Italia non è un Paese dove fare rivoluzioni. L'unico sangue tollerato è quello dei vinti; i vincitori non vogliono ferite. Quindi si adoperano a brigare nelle stanze del potere, piuttosto che rischiare la piazza.

La rivoluzione comunista in Italia inciampò su Bartoli. La vittoria al Tour sopì tumulti e violenze successivi all'attentato a Togliatti. Il '68 fu una rivoluzione sociale, più che socialista. Gli anni di piombo furono un incubo, certo non una rivoluzione. La rivoluzione liberale sognata da Berlusconi nel 1994 si incagliò a più riprese nel ventennio che il Cavaliere segnò con la sua indomita presenza e con le sue rapsodiche assenze. La rivoluzione autonomista e federalista, sgorgata alle sorgenti del Po, rimase spiaggiata sulle rive del Tevere. La rivoluzione demagogica - dall'uomo Qualunque di Giannini, fino alla versione social di Grillo - esplose e implose, fino a essere rappresentata dall'avvocato del popolo, cresciuto all'ombra dei professionisti del sistema.

Sarà anche per questa sostanziale continuità istituzionale che il Paese si scopre immobile, incapace di scrollarsi di dosso le performance negative di ogni classifica di moda nei Paesi occidentali. «In Italia oltre 3 milioni di giovani - sono le parole recenti del Governatore Visco - tra i 15 e 34 anni non sono occupati, né impegnati nel percorso di istruzione o in attività formative. Si tratta di quasi un quarto del totale, la quota più elevata tra i paesi dell'Ue». Il record dei "neet" in Europa è tutto italiano. Così come l'Italia indossa la maglia nera continentale per il lavoro minorile. Sembra storia d'altri tempi, invece è documentazione di questi giorni: a sollevare il velo sul fenomeno è la Fondazione Studi Consulenti del Lavoro nell'indagine sul "Lavoro minorile in Italia". Dalla ricerca, emerge che tra gli attuali occupati con età compresa tra 16 e 64 anni circa 2,4 milioni hanno svolto un qualche tipo di attività prima del sedicesimo compleanno. Un fenomeno che si conferma ancora diffuso tra i giovani e penalizza le prospettive di formazione e lavoro.

ISTRUZIONE SUPERIORE

L'Italia è penultima in Europa per quanto riguarda il livello d'istruzione superiore. Ci troviamo, infatti, ben al di sotto della

media Ue, posizionandoci in fondo alla classifica insieme alla Romania. È quanto emerge nell'ultimo rapporto Eurostat sui progressi dei Paesi Ue verso gli obiettivi di sviluppo sostenibile. L'Italia, inoltre, non sembra essere in grado di formare professionisti adatti alle esigenze del mercato del lavoro. A tal proposito, gli italiani presentano il minor tasso di alfabetizzazione informatica: solo il 40% degli adulti possiede competenze di base, contro la media Ue che sfiora il 60%. Il rosario di record negativi potrebbe continuare: l'ultima classifica di Transparency International sulla percezione dei livelli di corruzione nel mondo assicura all'Italia un poco onorevole 52° posto (ventesimo nell'Ue). Se poi apriamo le graduatorie sul debito pubblico, apriti cielo, da anni siamo in compagnia di Grecia e Giappone.

PERDURANTE ATONIA

Servirebbe una rivoluzione per smuovere questa perdurante atonia del Paese? Impossibile, prima che inutile, nell'Italia di ieri e di oggi - che subisce la lettura di tutte queste classifiche con impassibilità, mantenendo immutati i suoi riti e le sue rappresentanze. Non solo della politica. Verrebbe da chiedersi se i corpi intermedi ci siano, o siano adeguatamente rappresentati nella Sala Verde di Palazzo Chigi.

L'orizzonte della politica domestica sembra sempre più rivolto alla carriera europea, che non alla rappresentanza delle contraddizioni nazionali. Le rappresentanze datoriali raccolgono adesioni sempre più tra le imprese statali che non tra quelle private. Le organizzazioni sindacali ormai contano più iscritti tra chi non lavora più (i pensionati) rispetto ai lavoratori attivi. Il sindacato ha di fronte a sé problemi non solo nazionali. L'Oil ha redatto qualche mese fa un rapporto sul futuro della rappresentanza sindacale, segnalando il rischio di emarginazione, di dualizzazione, di sostituzione.

Un nuovo mondo sta per sorgere: alla sfera pubblica il compito di intercettare per tempo segnali e bisogni per scuotere l'immobilismo italiano, che cerca sempre la cooptazione per garantire il vecchio più del nuovo. In attesa delle nuove classifiche sarebbe utile cambiare i processi, visto che i prodotti - da anni - non sembrano buoni.

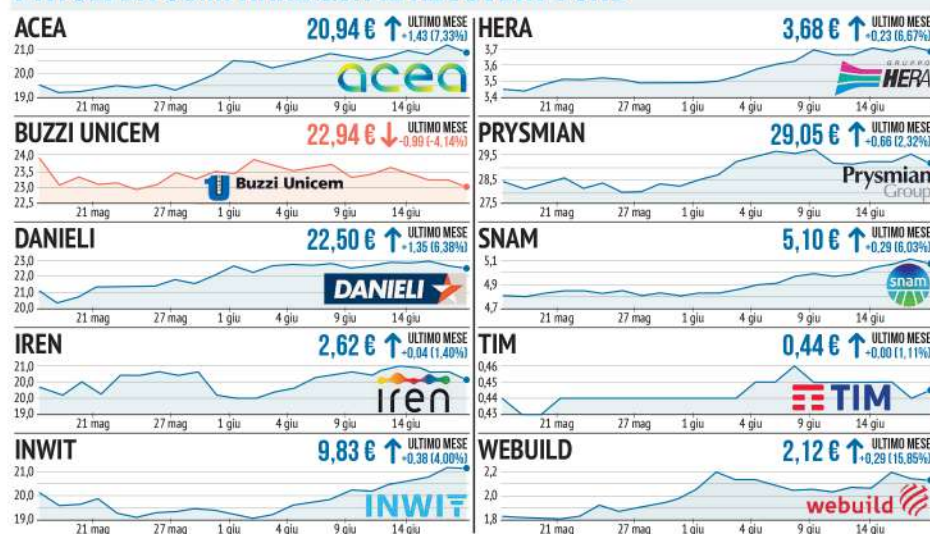
*Ex presidente dell'Inps

Il Pnrr a Piazza Affari

Ecco i titoli su cui scommettere per fare soldi col Piano Draghi

Dall'energia alle infrastrutture, dall'innovazione alla sanità. Le aziende coinvolte nel progetto di ripresa stanno scaldando i muscoli. Le occasioni da non perdere

I TITOLI DA COMPRARE CON IL RECOVERY FUND



Fonte: Elaborazione Libero su dati di Borsa Italiana

L'EGO - HUB

NINO SUNSERI

■ Un dream team di quattordici titoli su cui investire per sfruttare le opportunità del Recovery Fund. Una scommessa sul successo di Draghi. A preparare l'elenco sono gli analisti di Equita immaginando quali saranno i destinatari maggiori dei finanziamenti provenienti dall'Europa. L'ambito di attività è quello noto. Rivoluzione verde, digitalizzazione e innovazione, ricerca scientifica, salute, infrastrutture per la mobilità sostenibile. Attività in cui sono impegnate diverse società di Piazza Affari, di grande e piccola capitalizzazione. La premessa implicita dello studio è la durata dell'attuale governo. Almeno fino al termine della legislatura nel 2023. Spingersi più avanti è ovviamente molto azzardato. Ma è abbastanza evidente che l'uscita di scena dell'ex governatore della Bce non sarebbe apprezzata. Né in Borsa e nemmeno a Bruxelles.

Equita ha compilato il dream team di Piazza Affari pescando, tranne qualche eccezione fra le imprese di medie dimensioni. Per esempio nel campo della transizione energetica la preferenza, più che colossi come Enel o Eni, si è rivolta al le multiutility locali. Per esempio la romana Acea che ieri ha chiuso a 20,94 euro, è scivolata un po' indietro ma ha spazi per riprendersi. Un possibile traguardo è posto a 23,6 euro. Discorso analogo per Iren il cui obiettivo è fissato fra 3 e 3,5 euro (ieri ha chiuso a 2,6 euro). Poi c'è la

bolognese Hera che punta a 4 euro dopo aver superato di slancio la soglia di 3,6 euro. Da notare l'assenza dei campioni nazionali nel campo delle energie alternative. Segno che, probabilmente, hanno già fatto molta strada e dunque gli spazi di rivalutazione non sono elevati. Nell'elenco di Equita ompare invece Snam che sta lavorando all'industria dell'idrogeno che con la chiusura a 5,1 euro ha raggiunto gli obiettivi segnati dagli investitori.

FONARCOM

La competenza entra nei contratti

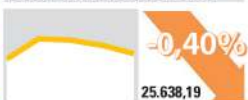
■ Le competenze entrano nei contratti nazionali della Cifa Confal, sostituendosi alle mansioni. È quanto annuncia il fondo interprofessionale Fonarcom. Il passaggio avverrà attraverso il Lode (Laboratorio per l'occupabilità durevole ed evoluta). «L'intento è sostenere l'occupazione nella transizione digitale, per far fronte all'obsolescenza rapida delle competenze ed evitare la loro prematura uscita dai sistemi produttivi. «Siamo certi di aver dato vita a una "buona prassi" che può funzionare a livello sistemico», ha detto Andrea Cafà, presidente di Fonarcom e di Cifa.

Scontata la presenza delle aziende impegnate nel settore delle costruzioni. A cominciare da Buzzi Unicem che, a quanto pare, piace ad altri analisti, oltre a Equita. Ubs ha alzato di recente il giudizio fissando un prezzo di 31 euro rispetto al precedente limite di 28 euro. Un bel salto considerando la chiusura di ieri (22,94 euro). In questa speciale classifica spicca ovviamente Webuild che, date le dimensioni, sarà protagonista assoluto nel piano delle infrastrutture. Non a caso il titolo è stato inserito in tutte le liste di eccellenza della diverse case di investimento. Secondo gli spagnoli di Bestinvest potrebbe arrivare fino a 2,4 euro.

Del menu fanno parte anche titoli di media capitalizzazione come Reply e Sesa che proprio in questi giorni ha vinto un contratto per la digitalizzazione nella pubblica amministrazione.

Parlando di fibra ottica, ovviamente non poteva mancare Prysmian che potrebbe spingersi, secondo gli analisti di Stifel fino a 36 euro (29 euro ieri). Il Recovery aiuterà anche la ripresa di un titolo come Tim che negli ultimi anni ha riservato soprattutto dolori agli investitori. Proprio nei giorni scorsi gli analisti di Equita hanno rivisto il giudizio al rialzo portando la meta da 0,47 a 0,51. Ieri ha chiuso a 0,44 euro lasciando sperare nel risveglio. Molte speranze anche per Danieli che non ha mai brillato vista l'esiguità del flottante. Ora però la situazione potrebbe cambiare anche qui.

Borsa Milano-FTSE Mib



Petrolio - al barile



Titolo	Domanda	Offerta
Dollaro USA	1,2174	1,2195
Yen	133,35	133,38
Franco Svizzero	1,0909	1,0913
Sterlina	0,8629	0,8605

Periodo (09/06)	360	diff. assoluta
1 Mese	-0,547	0,006
3 Mesi	-0,542	0,001
6 Mesi	-0,518	-0,002
12 Mesi	-0,485	0,003

Quote	\$ x Oz	€ x Gr
Oro	1893,3	50,0055
Argento	27,88	0,7365
Platino	1147,21	30,4034
Palladio	2771,27	73,4251

Affari pubblici

Le assunzioni ripartono, le politiche attive ancora no

ANTONIO MASTRAPASQUA*

L'ho detto e continuo a esserne convinto: i Centri per l'impiego dovrebbero essere "assorbiti" nell'Inps. Giuseppe De Rita distinguere due tipi di manager pubblici: quelli che vogliono sommare e acquisire nuove competenze nelle proprie amministrazioni, e quelli che preferiscono tagliare, articolare, moltiplicare gli enti. L'Inps così com'è distribuisce oltre 300 diverse prestazioni di welfare ai cittadini del Paese. Aggiungere altro sarebbe indigesto? Se la macchina amministrativa funziona, non c'è mai il problema del "troppo". Anzi, si creano vantaggi assoluti nella gestione e nei controlli. E nell'ottimizzazione immediata delle funzioni.

Non pretendo di avere ragione. Ma certamente hanno torto coloro che difendono l'attuale organizzazione dei Centri per l'impiego. Solo il 2-3% della nuova occupazione transita da loro. Un colpo di grazia è stato affibbiato, attribuendo ai Centri la gestione dell'operazione fallimentare del reddito di cittadinanza in cambio dell'assunzione degli improbabili "navigatori". Di più: che il reddito di cittadinanza venga rubricato tra le politiche attive del lavoro, aggiunge al danno la beffa.

Quanti dei quasi tre milioni di percettori (distribuiti su 1,3 milioni di nuclei familiari) del reddito di cittadinanza abbia ricevuto un'offerta di lavoro non è dato saperlo. Quando lo sapremo avremo la conferma di quello che si legge e si racconta in questi giorni: chi ha raggiunto il "reddito di cittadinanza" si guarda bene dal cercare un lavoro. Anzi, pare proprio schivarlo. Per una politica attiva del lavoro non è un buon risultato.

BINOCOLO

Ma tutti ci ricordano che anche la riforma delle politiche attive del lavoro e dei centri per l'impiego è inserita nel Pnrr. Impugnato il binocolo, siamo invitati a guardare al 2026. D'accordo, c'è l'occasione per mettere mano a tutta l'architettura istituzionale del Paese. Quindi, palla lunga e correre.

Nel presente? In attesa delle riforme che vediamo distintamente con il binocolo, oggi che cosa si fa? Ovviamente il blocco dei licenziamenti. Essere l'unico Paese ad avere adottato un simile provvedimento, non

depona a nostro favore. Osteggiato da molti, a parole, ma ancora resistente per i prossimi mesi, il blocco dei licenziamenti attrae l'attenzione dei politici che "contano" e dei media che li rappresentano. Ma solo per discuterne, drogando il mercato del lavoro, senza mettere mano agli interventi possibili, subito.

BLOCCO

Come ha scritto Marco Bentivogli, il blocco temporaneo dei licenziamenti (insieme alla pioggia di risorse sotto forma di Cassa integrazione Covid) avrebbe avuto un senso - al limite - se si fosse utilizzato il tempo per organizzare politiche attive efficaci, non per aspettare il 2026. «Le persone che hanno fatto cassa integrazione da febbraio 2020 sanno bene che in fondo al tunnel resteranno senza lavoro» (sempre Bentivogli). Che sia a fine luglio o a fine ottobre, resta il fatto che saranno licenziati.

Avrà vinto l'ideologia? Forse. Certamente avranno perso un milione di famiglie. Avranno perso i lavoratori che saranno sempre più lontani dalla nuova occupazione che comunque si sta manifestando, dopo il buio del 2020. L'ultimo bollettino Excelsior conferma che sono oltre 560mila le opportunità di lavoro offerte dalle imprese a giugno che salgono a quasi 1,3 milioni avendo come orizzonte previsionale l'intero trimestre giugno-agosto.

Le previsioni sul recupero dell'economia italiana e le tendenze positive in consolidamento dei mercati internazionali sono del resto confermate anche dalle valutazioni fornite dalle imprese che hanno risposto ai questionari Excelsior: il 19,8% prevede un aumento della produzione nel trimestre giugno-agosto rispetto al trimestre precedente a fronte del 13,1% che invece si attende una flessione, registrando quindi un saldo positivo pari a 6,7 punti percentuali.

Si attesta però, complessivamente ancora al 31% la quota di assunzioni per cui le imprese dichiarano difficoltà di reperimento, in particolare nella ricerca di figure professionali più qualificate. Proprio quello cui dovrebbero provvedere le politiche attive per il lavoro, nel 2021, senza il binocolo puntato sul 2026.

*Ex presidente Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Blitz sui manager

Del Vecchio soffia ai francesi il controllo di Essilor-Luxottica

L'imprenditore lombardo, oltre ad aver imposto il capo, riesce ad ottenere dieci dei 12 posti dirigenziali della multinazionale. I media d'Oltralpe: «Ha pieni poteri»

BENEDETTA VITETTA

Gli italiani lo fanno meglio: così pare pensarla il presidente di Essilor-Luxottica, Leonardo Del Vecchio. Anche in azienda. In realtà, senza nemmeno troppi giri di parole, lui aveva già annunciato sia il cambio di passo sia la svolta del colosso mondiale dell'occhialeria.

Ma forse qualche settimana fa non tutti hanno voluto leggere e interpretare fino in fondo le sue parole: «Abbiamo grandi ambizioni per il 2021 e oltre. Con i nostri lungimiranti manager al timone e la giusta strategia e risorse in atto, stiamo spicando il volo come una nuova azienda destinata a realizzare grandi cose». Questo il messaggio che il patro di Luxottica aveva mandato agli azionisti nel giorno dell'ultima assemblea tenutasi a Parigi lo scorso 21 maggio (un giorno prima del suo 86esimo compleanno) che ha dato l'ok al nuovo cda che Del Vecchio aveva disegnato.

In quel "nostri lungimiranti manager" i francesi avrebbero dovuto subito drizzare le antenne e capire che per la nuova Essilor-Luxottica stava per essere scritto un capitolo tutto nuovo che metteva fine alla gestione paritetica tra francesi e italiani portata avanti finora. Con uno scatto in avanti per il Belpaese che ne usciva non solo con il board rinnovato, ma anche con la conferma del presidente, che attualmente possiede, attraverso la holding Delfin, il 32% del capitale e il 31% dei diritti di voto. Insomma, ha

pieni poteri per comandare tutto e su tutti. Francesi in primis.

E Del Vecchio, sull'onda del successo ottenuto, s'è mosso e ha agito come un vero patriota, tenendo alto il valore dell'italianità dell'azienda e dei suoi uomini. Tanto da imporre il suo braccio destro, Francesco Milleri, al timone. Un cambio di passo se raffrontato con l'atteggiamento della dinastia Agnelli-Elkann che, nella fusione con Peugeot, hanno preferito puntare dritto ai dividendi cedendo la guida di Stellantis ai francesi.

Così si spiega la rabbia dei cugini d'Oltralpe descritta in un interessante articolo pubblicato dal quotidiano economico-finanziario *Les Echos* che, in anteprima, ha annunciato che ben 10 dei 12 posti dirigenziali saranno occupati da italiani. Milleri infatti sarà non solo amministratore del gruppo - che conta 140mila dipendenti e un fatturato 2020 di 14,4 miliardi di euro (-17% a cambi correnti sul 2019 e -14,6% a cambi costanti) ma anche ad di Essilor International. E il francese Paul du Saillant dovrà accontentarsi solo della carica di vice ad. Ma nell'ultima assemblea, Mr Luxottica e Milleri, con una nota interna, hanno anche comunicato che alcuni posti di responsabilità come le risorse umane, la finanza e i rapporti con gli investitori, finora assicurati da due co-direttori ognuno, passeranno in mani italiane. Un blitz capolavoro. Vive l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONSEGNATO IL PRIMO TH-73A



L'elicottero di Leonardo atterra nella Marina Usa

Ieri Leonardo ha consegnato il primo elicottero da addestramento TH-73A alla Marina Usa. Il requisito complessivo - spiega il gruppo - è per 130 elicotteri con consegne previste fino al 2024. Il primo contratto di quasi 177 milioni di dollari aggiudicatosi a inizio 2020 prevedeva la produzione e la consegna di 32 elicotteri. Poi nel novembre 2020, il Dipartimento della Difesa ha esercitato opzioni per ulteriori 36 elicotteri per un valore di 171 milioni. «Questo è un eccezionale traguardo per noi» ha detto l'ad di Leonardo, Alessandro Profumo, «siamo fieri di poter dare un contributo importante al futuro della difesa degli Stati Uniti».

Dal cda di Atlantia via libera all'offerta di Cdp e soci

Le Autostrade ritornano in mano allo Stato

Dopo 22 anni i Benetton lasciano Autostrade che tornano in mano allo Stato. A dare il definitivo disco verde all'operazione è stato ieri il consiglio di amministrazione di Atlantia che ha accettato l'offerta vincente per l'acquisizione dell'88,06% di Autostrade per l'Italia, presentata dal consorzio guidato da Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) assieme ai fondi esteri Blackstone e Macquarie. Una nuova tappa che arriva dopo quella dello scorso 31 maggio quando l'assemblea dei soci della holding variava ave-

va dato l'ok alla proposta dal cda di cessione dell'intera partecipazione detenuta in Autostrade per l'Italia al consorzio.

E così ieri il board di Atlantia, tenendo conto del voto assembleare, ha fatto l'ultimo e definitivo passo approvando l'offerta e conferendo al presidente Fabio Cerchiai e all'amministratore delegato Carlo Bertazzo la finalizzazione e la sottoscrizione dell'accordo nel rispetto della scadenza fissata per oggi. L'accordo di cessione prevede che il closing non

possa comunque avvenire prima del prossimo 30 novembre.

Insomma a poco meno di tre anni dalla tragedia del Ponte Morandi e a quasi un anno dall'accordo a Palazzo Chigi, Aspi torna allo Stato.

Un ritorno alle origini lungo e parecchio travagliato - frutto di intense negoziazioni - che, alla fine, hanno portato appunto alla proposta finale arrivata sul tavolo del cda di Atlantia, che dopo l'ultimo ritocco da 200 milioni, valuta il 100% di Autostrade per l'Italia in 9,3 miliardi di euro.



Affari pubblici

Adesso servono decisioni non mediazioni improduttive

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Ha ragione Maurizio Landini. «La mediazione non è sufficiente». Il leader della Cgil si riferiva alla proposta sul rinvio del blocco dei licenziamenti. Io mi permetto di sottoscrivere l'affermazione solo a metà. Quella che riguarda la mediazione, il metodo della mediazione. Sul blocco dei licenziamenti la penso come Draghi, quando dice che l'intervento dovrebbe essere «in linea con gli altri paesi Ue». Che non hanno un blocco generalizzato.

E l'ossessivo riferimento alle mediazioni che rischia di portare il Paese a un punto di non ritorno. Ahimè lo stiamo vedendo con l'ossessiva concertazione sul «massimo ribasso» per le gare di aggiudicazione delle grandi opere previste dal Pnrr. Quale nesso ci sia tra il metodo di aggiudicazione delle gare pubbliche e le morti sul lavoro è tutto da dimostrare. L'Inail ha certificato in questi primi mesi del 2021 che le morti sul lavoro sono aumentate del 9,3% e le patologie di origine professionale del 26,1%. Ma nulla a che vedere con gli appalti pubblici.

Eppure, la mediazione scatta anche su questo tema, che dovrebbe essere riferito solo all'efficienza della macchina burocratica e alla capacità di produrre le opere per cui il Pnrr si è impegnato, in Italia e in Europa. Nella versione finale del decreto Semplificazioni rimane la possibilità di assegnare i contratti particolarmente complessi sulla base di semplici progetti di fattibilità tecnico-economica, ma non viene più riportata la clausola che consentiva in questi casi la possibilità di procedere all'aggiudicazione del contratto «sulla base del criterio del prezzo più basso».

SUBAPPALTI

Per la soglia dei subappalti ha prevalso la «mediazione» di Draghi, al 50% (fino al 31 ottobre resta il tetto per legge, innalzato appunto dal 40% al 50%) in cambio della promessa di una liberalizzazione - come chiesto da Bruxelles - lasciando alle stazioni appaltanti la possibilità di imporre limitazioni a tutela di legalità e sicurezza. Parliamo ovviamente del decreto approvato, in attesa della sua conversione. Il Parlamento potrà ancora sug-

gerire modifiche. Ancora mediazione.

Mediazione che nulla a che vedere con il metodo della concertazione del tanto evocato in questo periodo Carlo Azeglio (non Azelio, come scritto dal Comune di Roma) Ciampi. Non so se sia il tempo del «decisionismo», ma certamente delle decisioni, sì. Le opere previste dal Pnrr non devono fare le fine di quelle bloccate da anni, che secondo l'Ance sono più di 600, per un valore totale di 53 miliardi di euro, stanziati e mai spesi.

DECISIONI

La mediazione costa, perché è quasi sempre improduttiva. Il Governo «Conte uno» (quello gialloverde per intenderci) ne ha dato una prova plastica e recente. Per «mediare» tra alleati difficili ha varato il «reddito di cittadinanza» (compresi gli ineffabili «navigatori») e «quota 100», stanziando circa 40 miliardi nel triennio 2019-2021. Solo nel 2020 è stato un costo di 12,3 miliardi.

Sull'efficacia dei provvedimenti lasciamo la prova dei fatti. Sulla spesa, diciamo che sarebbero stati costruiti più di dieci Ponti sullo Stretto di Messina. Pietro Salini lo ha ricordato poche settimane fa a Barbara Palombelli: «Per fare il Ponte bastano 2,9 miliardi di euro». Per «rifare» Messina e Reggio Calabria - per ottenere il massimo effetto positivo dalla infrastruttura - si possono mettere in conto altri 4 miliardi.

Solo per la costruzione del Ponte sarebbero assunte almeno 20mila persone già nel primo anno di cantiere; e si genererebbe un indotto di circa 120mila posti di lavoro complessivi per la costruzione dell'intera opera, assicurando un aumento del tasso di occupazione nazionale del 0,5%. Mezzo punto percentuale di incremento di occupazione in Italia.

Invece di fare si continua a mediare. Invece di investire si continua a stanziare, per poi spendere troppo e male. Il problema della realizzazione del Pnrr non è solo nella governance, ma nel metodo. Chi decide ha responsabilità che non può delegare e condividere. Salvo poi essere misurato sui fatti. Non sulle mediazioni.

*Ex presidente dell'Inps

Dobbiamo sborsare ancora Alitalia è rimasta a secco Niente soldi per gli stipendi

I commissari della compagnia se la prendono col Covid e spiegano che se non arrivano altri quattrini pubblici non c'è la liquidità sufficiente ad andare avanti

NINO SUNSERI

■ Alitalia è rimasta a secco. Senza un nuovo prestito non pagherà gli stipendi e in estate lascerà gli aerei a terra rendendo problematica l'unione con Ita. A lanciare l'allarme in audizione alla Commissione bilancio della Camera sono stati i commissari. Per andare avanti aspettano i 100 milioni previsti dal Decreto Sostegni-bis senza i quali non sarà possibile nemmeno pagare il saldo del 50% sulle retribuzioni di maggio.

A questo punto le speranze di far decollare la nuova compagnia entro l'estate sono svanite. Un danno incalcolabile. «La rigidità con cui la Commissione Ue applica il principio della discontinuità non favorisce gli avanzamenti» ha dichiarato il commissario Giuseppe Leogrande, «per questo è indispensabile ottenere altri finanziamenti».

L'impatto del Covid è stato devastante come nel resto del settore aereo. Su Alitalia ha marmaldeggiato. I ricavi 2020 sono crollati a 590 milioni, circa un quarto dei 2,673 miliardi dell'anno precedente. E da questo fronte è partita un'altra freccia avvelenata verso Bruxelles: dei 55 milioni di perdite causate dal virus dall'inizio dell'anno, i commissari lamentano di averne ricevuti meno della metà, circa 24 milioni. Alitalia ha ancora una dotazione di circa 40 milioni nel fondo stanziato

per il 2020 per sostenere l'attività durante la pandemia. Tuttavia la cassa sta bruciando rapidamente. A gennaio ha venduto biglietti per 16,6 milioni contro 173,3 milioni di gennaio 2019 (meno 90%). Poco di più a febbraio: 21,2 milioni contro 148,4 milioni dell'analogo periodo 2019 (meno 86%). Flessione più alta a marzo: -88% anno su anno (21,6 milioni contro 186,7). Non è andata meglio ad aprile: meno 89% (22,5 milioni contro 213,1) e nemmeno a maggio: appena 29,7 milioni a confronto con i 223,8 milioni di maggio 2019 (meno 87%). A partire da giugno la situazione potrebbe ulteriormente peggiorare. Non è ancora chiaro se i biglietti di staccati per l'estate dalla vecchia Alitalia potranno essere utilizzati nella nuova. Inoltre sembra ormai scontato che il programma Mille Miglia verrà venduto. I punteggi accumulati varranno per il futuro o saranno azzerati? Il concetto di discontinuità imposto da Bruxelles mette tutto in gioco. Anche il marchio che verrà messo all'asta. Teoricamente un concorrente potrebbe aggiudicarselo.

Il fronte sindacale torna a scaldarsi con l'immediata minaccia di sciopero. «È da dicembre che la compagnia non paga puntualmente gli stipendi», denunciano i piloti. Né a questo punto è chiarissimo quando la situazione potrà essere regolarizzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FED INIZIA A CHIUDERE I RUBINETTI



Gli Usa verso lo stop agli aiuti all'economia

■ La festa è finita? Forse, visto che a metà seduta tutti gli indici di Wall Street sono in rosso. Gli investitori temono che Jerome Powell nella riunione del 15 e 16 giugno, possa iniziare una lunga frenata o addirittura ripensare la politica monetaria che finora ha marciato al ritmo di 120 miliardi di acquisti al mese. Come assaggio da lunedì, inizierà ad alleggerire il portafoglio di bond Etf. A incidere l'impennata dell'inflazione e il surriscaldamento dell'economia. A maggio le richieste di disoccupazione settimanali sono scese sotto le 400.000 per la prima volta dall'inizio della pandemia.

Sanzioni per 2.300 imprese

Non parli all'Istat? Ti arriva la multa

■ «L'Istat, in assenza di provvedimenti normativi che consentano una sanatoria, si accinge ad applicare sanzioni nei confronti di circa 2.300 imprese e 330 istituzioni per violazione dell'obbligo di risposta a rilevazioni statistiche. L'importo di ciascuna sanzione ammonta a 1.032 euro». Lo afferma l'Istituto di statistica, nel corso dell'audizione in commissione Bilancio sul decreto legge sostegni bis.

«La ripresa è robusta»

L'Fmi vede rosa: Pil Italia a +4,3%

■ L'Italia riparte. Grazie alle vaccinazioni, secondo l'Fmi, la ripresa economica si presenta «robusta» nel 2021 con il pil che si spinge fino al +4,3%, per poi attestarsi al +4% nel 2022. E segnali di miglioramento si colgono in molti settori. L'indice Pmi servizi, che monitora l'andamento del comparto, è salito in maggio sopra le attese a 53,1, mentre secondo Confindustria la produzione è ripartita ad aprile e maggio.

CENTRALE UNICA DI COMMITTENZA

DEL COMUNE DI BRA
Avviso di gara CIG 8759333E3F
Servizio di refezione scolastica del Comune di Cherasco. Codice CPV: 55524000-9. Valore stimato, IVA esclusa: 1.215.300,00 EUR, oltre IVA, rinnovo e opzioni. Informazioni complementari: indicate nei documenti di gara. Il prezzo non è il solo criterio di aggiudicazione e tutti i criteri sono indicati nei documenti di gara. Informazioni complementari indicate nei documenti di gara. Termine per il ricevimento delle offerte: 25/06/2021 ore 12:00. Documentazione e presentazione offerte telematiche: https://appalti.comune.bra.cn.it/PortaleAppalti/homepage.wsp - Data di spedizione alla GUUE: 21/05/2021. Il Dirigente CUC - DR. SSA MONICA BASSO

Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico centro settentrionale Porto di Ravenna

Avviso di aggiudicazione
Si rende noto che la procedura aperta avente ad oggetto l'affidamento del «Servizio tecnico per la redazione del progetto per il «Potenziamento dei terminali traghetti del porto di Ravenna» CIG: 84828437/D, è stata aggiudicata al R.T.I. con mandataria ACQUATECNO S.R.L. (C.F. 01921391007) e mandante AMBIENTE S.P.A. (C.F. 00262540453) per un importo pari a € 140.391,75 non imponibile IVA. Documentazione disponibile su: http://www.port.ravenna.it/pagina-porto-1/ Data invio Avviso alla GUUE: 24.05.2021. Il RUP ing. Fabio Maletti

L'opinione



Giovani e previdenza Quale futuro?

Antonio Mastrapasqua
Roma

Quasi un terzo degli italiani incassa una pensione. Una conferma della crisi demografica dell'Italia, prima che della sua crisi di finanza pubblica. Sarà per questa forza preponderante della "categoria" dei pensionati (che votano, consumano, sorreggono le economie familiari), ma il tema delle pensioni continua a essere soggetto a una distorsione narrativa tutt'altro che marginale. Per anni si è continuato a immaginare la pensione come un ammortizzatore sociale. C'è una crisi aziendale o di comparto? Prepensionamento. C'è una categoria sociale forte da proteggere? Baby pensioni (ne paghiamo ancora gli effetti devastanti: più o meno 4 miliardi all'anno). Mentre la pensione dovrebbe essere "solo" il salario differito nel tempo, quan-

do la capacità di lavoro si fa più flebile con l'avanzare dell'età. Anche intorno a "quota 100" si è innescata una retorica più forte dei fatti da raccontare. Innanzitutto sembra che si fossero sbagliate le previsioni. Stanziati 19 miliardi in tre anni, se ne sono spesi circa 10. Vuol dire che la "protezione" che si è ritenuto di stendere su soggetti cui consentire un'uscita anticipata – rispetto ai 67 anni previsti per vecchiaia – è stata immaginata troppo abbondante. La domanda è radicalmente diversa dall'offerta. E allora, cancellata nottetempo la riga originariamente prevista nel Pnrr - "In tema di pensioni, la fase transitoria di applicazione della cosiddetta Quota 100 terminerà a fine anno e sarà sostituita da misure mirate a categorie con mansioni logoranti" – stiamo precipitando

di nuovo nei ghirigori normativi: quota 102, al posto di quota 100? No, meglio quota 41? Un nuovo rosario di scalini e scaloni – già visto – e di "salvaguardie"? Mi permetto di dire che non è questo il problema. La pensione (e parlo di quella contributiva, non mi riferisco alle sacrosante – se controllate ed elargite solo ai veri bisognosi – forme assistenziali) non può essere sottratta al suo naturale alveo di riferimento: il lavoro.

**Prepensionamento
L'errore
di considerarlo
un ammortizzatore
sociale**



©Foto di fauxels da Pexels

Il sistema a ripartizione collega stabilmente l'erogazione della pensione alla contribuzione dei lavoratori attivi. Se non c'è lavoro (e dignitosamente retribuito) non c'è contribuzione; se non c'è contribuzione non c'è pensione. Se non si promuove il lavoro non c'è quota che tenga. Se i giovani non lavorano non c'è futuro per il Paese. C'è un legame indissolubile tra il lavoro dei giovani e la pensione, non solo la loro pensione futura, ma la pensione della generazione che li precede, perché la pagano loro; così come la loro sarà pagata dai loro figli. Il problema di "quota 100" non è una nuova ingegneria previdenziale da allestire nella "fabbrica delle pensioni", è il lavoro dei giovani. E il lavoro dei giovani non si produce prepensionando i meno giovani, ma favorendo l'imprenditorialità,

semplificando il sistema produttivo, alleggerendo vincoli e fisco. Il nuovo patto generazionale non è "sostitutivo", ma integrativo: deve integrare l'attività dei giovani nel mondo del lavoro. Se i 9 miliardi risparmiati dalle previsioni di "quota 100" fossero destinati a un Fondo esclusivo per la promozione del lavoro dei giovani (sgravi contributivi per i primi tre anni? Defiscalizzazione parziale per le imprese che assumono i giovani?) avremmo fatto una scelta più equa e sostenibile per tutti, giovani, meno giovani, Paese intero. Il patto generazionale di cui l'Italia ha bisogno non riguarda l'incontro tra due o più corporazioni – quella dei pensionati e quella dei Millennials o della generazione Z – ma l'integrazione solidale di due o più componenti (non solo anagrafiche) dello stesso Paese. Il

futuro non può essere la somma di tanti egoismi opposti e divergenti: chi si avvicina alla pensione pensa al "dopo quota 100", chi teme per il futuro del proprio lavoro conta sul prolungamento del blocco dei licenziamenti, chi il lavoro non ce l'ha, spera in una cassa integrazione continua, chi il lavoro non ce l'ha e non lo cerca, vuole essere rassicurato sul prolungamento del reddito di cittadinanza. Ognuno per sé, tutti contro tutti. Vecchie generazioni contro nuove, e viceversa. Interessi inconciliabili che diventano compatibili solo in un orizzonte di assistenza insostenibile. Un Paese di egoismi è un Paese finito, prima ancora di essere fallito. Non si possono inseguire soluzioni parziali in un tempo di ricostruzione generale. ♦